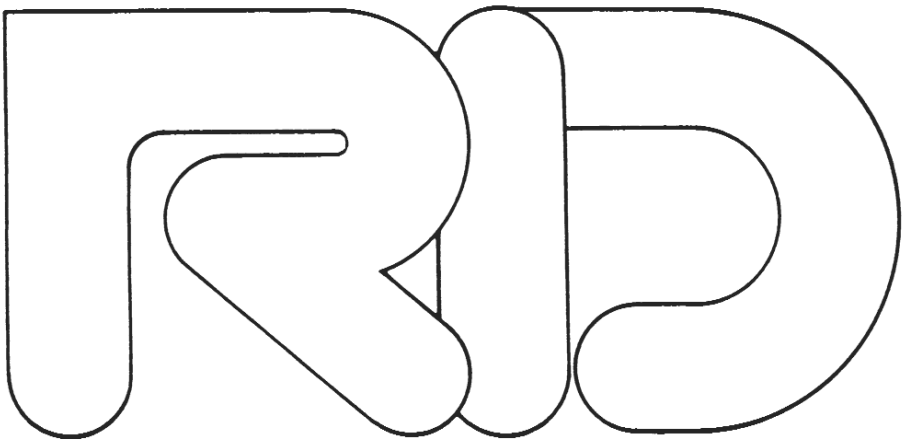

41

# RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA

lingue dialetti società

€ 42,00

ISBN 978-88-3364-011-2

9 788833 640112

ISSN 1122-6331

RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA. Lingue dialetti società

«RID. Rivista Italiana di Dialettologia» è una rivista internazionale con referaggio anonimo (*blind peer review*), pubblicata annualmente.

«RID. Rivista Italiana di Dialettologia» is a blind peer-reviewed international journal published once a year.

*Comitato editoriale*
Massimo Cerruti (Torino), Lorenzo Coveri (Genova), Mari D'Agostino (Palermo), Fabio Foresti (Bologna), Luciano Giannelli (Siena), Annarita Miglietta (Lecce), Tullio Telmon (Torino), Lorenzo Tomasin (Losanna), Ugo Vignuzzi (Roma).

*Comitato scientifico*
Gaetano Berruto (Torino), Françoise Gadet (Paris), Ines Loi Corvetto (Cagliari), Bruno Moretti (Bern), Edgar Radtke (Heidelberg), Giovanni Ruffino (Palermo), Glauco Sanga (Venezia), Alberto A. Sobrero (Lecce), Edward F. Tuttle (Los Angeles).

*Direttore editoriale*
Fabio Foresti

*Edizione e amministrazione*
Edizioni Pendragon, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna - tel. 0039 051 267869
www.pendragon.it – RID@pendragon.it
Periodico annuale. Abbonamento: € 29,00 (Italia); € 43,00 (Estero).

*Modalità di pagamento / Terms of payment*

*Italia:* versamento sul c.c.p. n. 25317405 intestato a Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna, specificando la causale.
Bonifico bancario: Edizioni Pendragon srl, IBAN IT50C0558402402000000014154, specificando la causale.
*Foreign countries:* International cheque or postal money order, in euro, to Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna
Bank transfers: IBAN IT50C0558402402000000014154
cod. SWIFT BPMIITMM754

Chi richiede fattura di abbonamento deve specificare nella causale o per lettera o all'email RID@pendragon.it l'Ente a cui intestare la fattura, con tutti i dati necessari all'emissione.
L'abbonamento si considera tacitamente rinnovato per l'anno successivo se non viene disdetto entro il mese di dicembre.
Tutta la corrispondenza, i periodici in cambio e i libri per recensione possono essere inviati al direttore editoriale presso Edizioni Pendragon srl, via Borgonuovo 21/a, 40125 Bologna.
I libri, periodici, estratti ed ogni altro materiale riguardante le singole regioni ai rispettivi corrispondenti regionali (se ne veda l'indirizzario in terza di copertina).
I dattiloscritti pervenuti alla rivista, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Registrazione presso il Tribunale di Bologna n. 4630 del 6.3.1978
Direttore responsabile: Lorenzo Coveri

**RIVISTA ITALIANA DI DIALETTOLOGIA**
**Lingue dialetti società**

anno XLI (2017), numero unico [= RID 41]

INDICE

7 Paolo D'Achille (Roma), *Ricordo di Tullio De Mauro*
17 Maria Teresa Vigolo (Padova), *Ricordo di Alberto Mioni*
19 Alberto Sobrero (Lecce), *Ricordo di Corrado Grassi*

**RID/RICERCA**

**Saggi e studi**

27 Neri Binazzi (Firenze), *Nelle mani della massa parlante. L'Italia di Tullio De Mauro tra slanci nuovi e antiche resistenze*
61 Marta Maddalon (Cosenza), *Una nuova vita per il dialetto: il dialetto in letteratura e l'allargamento del repertorio*
87 Nicoletta Puddu (Cagliari), *Influssi toscani e 'mutamenti dal basso' nel* Condaghe di San Nicola di Trullas
107 Rosalba Nodari (Pisa), *Spazio linguistico e spazio percepito: la categorizzazione diatopica in un gruppo di adolescenti calabresi*
131 Domenica Minniti Gonias (Atene), *I grecismi nel sardo e il* condaghe *di Santa Maria di Bonàrcado*
147 Patrizia Sorianello (Bari), *Sulla realizzazione prosodica delle esclamative nominali in italiano*
171 Stefano Bannò (Trento), *Voci e scritture di prigionieri della prima guerra mondiale*

**Testi e documenti**

197 Federica Guerini (Bergamo), L'offuscarsi di quella mente un dì sì lucida e aperta. *La malattia e la morte di Antonio Tiraboschi (1838-1883)*

**RID/SCHEDARIO**

223 0. *Generalità*, a cura di Immacolata Tempesta (Lecce)
245 5. *Trentino*, a cura di Patrizia Cordin (Trento)
261 12. *Toscana*, a cura di Neri Binazzi (Firenze)
321 15. *Lazio*, a cura di Paolo D'Achille (Roma)
385 21. *Calabria*, a cura di Patrizia Sorianello (Bari)
395 23. *Sardegna*, a cura di Nicoletta Puddu (Cagliari)

405 Notizie sui collaboratori
407 Istruzioni per i collaboratori
411 Elenco dei Corrispondenti di RID/Schedario

# 12. TOSCANA

a cura di **Neri Binazzi** (Firenze)

*Sommario*:
[1-43 → RID 3-4; 44-91 → RID 9; 92-160 → RID 19; 161-202 → RID 22; 203-277 → RID 26; 278-341 → RID 31; 342-402 → RID 35]. **0.** Generalità (403-432). **1.** Arezzo (433-434). **2.** Firenze (435-447). **3.** Grosseto (448). **4.** Livorno (449-452). **5.** Pisa (453). **6.** Siena (454-459). **7.** 'Toscana meridionale' (460).

## 0. Generalità

403. Silvia Calamai, "Tuscan between standard and vernacular: a sociophonetic perspective", in Massimo Cerruti, Claudia Crocco e Stefania Marzo (a cura di), *Towards a new standard: theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, Berlin/New York, De Gruyter, 2017, pp. 214-241.

L'obiettivo dell'articolo è quello di assumere un punto di vista "sociofonetico" (cioè osservando in che modo determinati tratti della fonetica si correlano socialmente, con particolare riguardo alla diastratia) per indagare un rapporto tra "standard" e "dialetto" che nella Toscana linguistica, com'è ben noto, non vede le due entità come poli contrapposti del repertorio (cosa che esclude, come sottolinea opportunamente l'autrice, possibilità di *code-switching*), ma come riferimenti di un continuum che in quanto tale consente la compresenza, all'interno delle singole esecuzioni, di tratti di diverso livello, la cui gestione può eventualmente (ma non necessariamente) essere ricondotta per lo più a finalità stilistiche (con ciò che si caratterizza come "locale" percepito in genere non come "dialetto", ma come forma trascurata dell'italiano).
Nella prima parte del lavoro l'articolazione della Toscana dialettale viene osservata alla luce di uno stato degli studi in cui la proficuità del dialogo tra dialettologia e sociolinguistica, avviato a partire dagli anni Settanta del Novecento soprattutto grazie agli studi di Luciano Giannelli, non può ancora giovarsi, secondo Silvia Calamai, del supporto di studi quantitativamente rilevanti proprio sul versante sociolinguistico, indispensabili per approfondire il quadro relativo alle linee di movimento e di tendenza del repertorio.
In quanto tale, infatti, l'osservazione di particolari esiti consente di rilevare, all'interno della Toscana linguistica, ora processi di convergenza ora di divergenza la cui lettura e interpretazione troverebbe un indubbio sostegno, a parere dell'autrice, da opportune indagini quantitative di prospettiva sociolinguistica.
Tra i fenomeni che vedono interessare progressivamente la Toscana linguistica, viene attentamente analizzata e discussa la resa come continue delle occlusive e delle affricate prepalatali, considerando le declinazioni che il fenomeno presenta nelle diverse sotto-aree, dove talora (soprattutto nella Toscana periferica) convive e si confronta con altri prodotti dell'indebolimento (sonorizzazione *in primis*). La spirantizzazione si configura in generale come tratto di prestigio in espansione da Firenze, e va inserita oggi nel quadro ampio e articolato dell'indebolimento consonantica centro-meridionale (e sardo): del resto proprio la gorgia, a partire dalla sua formazione, ha rappresentato una modalità alternativa alla lenizione, con cui ha a lungo convissuto. Tra i fenomeni di convergenza "regionale" che invece non chiamano in causa Firenze come centro originario e propulsore, ma come ricettore, Calamai ricorda la progressiva diffusione dell'affricazione della dentale sorda postconsonantica (*poltso*, *pentso*), tratto generalmente diffuso nella Toscana "non centrale", e il troncamento degli infiniti

(*mangià* ‘mangiare’; *legge* ‘leggere’), fenomeno peculiarmente occidentale segnalato in espansione (anche se nel parlato fiorentino sembra ancora fortemente condizionato dalla collocazione non finale e in contesto producente rafforzamento sintattico: *deve mangià ppoco*).
Sempre a livello fonetico, la convergenza può interessare singole aree interne, più o meno estese: Calamai rileva al proposito la progressiva diffusione anche in area pisana di un abbassamento vocalico di tipo “livornese” la cui produzione e percezione sembra riconducibile, nelle generazioni più giovani, alla manifestazione di istanze identitarie. Per il resto, nel quadro di un inventario per lo più condiviso con quello standard, il vocalismo tonico vede una diversa distribuzione dei foni nelle diverse aree, senza particolari correlazioni sociolinguistiche (per cui abbiamo invariabilmente, per es., fior. *néve* VS pis. *nève*)
Fenomeni di convergenza possono poi riflettere tendenze parallelamente in atto a livello sovraregionale. È il caso della tendenza alla sonorizzazione di -s- tra vocali e di ts- iniziale in voci che tradizionalmente prevedevano la sorda (*me*[z]*e*; [dz]*ucchero*), fenomeno che nella regione ha per epicentro Firenze e il cui progressivo accoglimento, mostrato da un comportamento delle generazioni più giovani che di fatto propone le forme sonorizzate come invariabili, sembra legato al fatto che quegli esiti tendono a essere percepiti come le forme di riferimento dello standard (su questo cfr. anche, in questo schedario, n. 449).
Una particolare situazione di “movimento” per la compresenza di esiti diversamente connotati in termini di prestigio pare riguardare anche il rafforzamento sintattico: è il caso, in modo particolare, di Arezzo, in cui ai pochi, “cristallizati” contesti fonosintattici che tradizionalmente prevedono l’attivarsi del fenomeno se ne stanno aggiungendo altri, da inquadrare in una complessa dinamica, innescata dalla pressione del fiorentino, che ha anche a che fare con la diffusione progressiva della spirantizzazione e la riduzione della sonorizzazione. Succede così che nell’aretino siano oggi possibili *a ccasa* (come prevede la regola fiorentina), ma anche *a gasa* e *a hasa*. Le aree in cui il rafforzamento sintattico è tratto non endemico mostrano dunque esiti riconducibili a una dinamica in cui si confrontano e si intrecciano esiti locali, tendenze regionali ma anche derive che riguardano la “lingua comune”: al riguardo, è stato rilevato un certo “cedimento” del raddoppiamento sintattico nell’uso italiano contemporaneo , che può essere collegato ad una progressiva idiosincrasia verso le forme ridotte in grado di innescarlo (cfr. *andà vvia*) e, più in generale, verso quegli esiti che non hanno corrispondenza nella forma scritta).
A questo proposito, Calamai si sofferma sull’ampia casistica della riduzione fonetica sintattica (nelle diverse prospettive indicate rispettivamente da *elisione*, *apocope*, *aferesi*, *troncamento*), mettendo in luce la progressiva percezione delle forme ridotte come tratti marcati, che in quanto tali si configurano come devianti rispetto a uno standard che parallelamente va definendo come propria regola quella che (promossa, sembra dagli usi settentrionali dell’italiano), prevede appunto l’eliminazione delle forme ridotte e, in generale, un progressivo riferirsi alla “spelling pronunciation” come norma dell’italiano “tendenziale”.
La rassegna ragionata delle tendenze in atto nel parlato toscano si trova così naturalmente ad affrontare il tema della regressione dei tratti più marcati del dialetto (*dialectal levelling*), distinguendo opportunamente fra ciò che, in disuso come forma “normale”, si presta a una gestione in ottica stilistica e ciò che costituisce di fatto un relitto, in quanto nell’uso esclusivo di una specifica classe di parlanti (generalmente anziani di basso livello di istruzione). Nella prima prospettiva si possono ricordare, in area centrale, il monottongamento UO > ò, *un òmo* e il dileguo di -v- soprattutto – ma non solo – in forme verbali (*dicea*, *laorare*, ma anche *laoro*, *una òrta* ‘una volta’); in area fiorentina e pisano-livornese, il rotacismo di L+consonante, da considerare come particolare punto di approdo di uno sviluppo del gruppo consonantico in Toscana. Tra le forme residuali, Calamai ricorda, tra l’altro, casi di mancata anafonesi in area orientale; la resa in occlusive palatali da -CL- e -GL- nell’area rustica fiorentina; alcune palatalizzazioni di à[ in area aretina periferica; la retroflessione in area garfagnina.
Del resto, il livellamento dialettale può essere osservato anche dal punto di vista dell’introduzione di esiti tradizionalmente non previsti dai singoli repertori: per tornare a uno dei fenomeni sopra considerati, la specializzazione in senso stilistico,

come forma marcata, del rotacismo di L+consonante ha per correlato l'introduzione di un nesso LC non endemico in Toscana (e fino a tempi recenti vissuto esplicitamente e diffusamente come marca di affettazione). Lo stesso declinare a relitto della paragoge comporta il parallelo abbandono di una fonotassi locale che in passato non prevedeva forme ossitone (dunque si aveva *andòe* 'andò', *sicchéne* 'sicché') e terminazioni in consonanti (*barre* 'bar).
L'ultima parte dell'articolo è dedicata all'illustrazione di un esperimento di *verbal guise* condotto su giovani (e istruiti) parlanti di Firenze, Arezzo e Livorno. Dalla combinazione dei giudizi sulle varietà (in termini di gradimento esplicito e motivato) e sui parlanti (in termini di tratti della personalità e di status economico attribuiti) il fiorentino emerge come varietà interessata da *overt prestige*, e dunque passibile di rappresentare modello di riferimento, mentre livornese e aretino parrebbero varietà dotate di *covert prestige*, cosa che potrebbe assicurare loro un sostegno e una capacità espansiva a livello locale (in questa direzione vanno anche i risultati di un precedente esperimento condotto sempre da Calamai nell'area occidentale).
Osservato dal punto di vista della fonetica, il rapporto tra divergenza e convergenza nella Toscana dialettale mostra in conclusione, e in generale, un diverso orientamento se oggetto di attenzione sono fenomeni pertinenti il vocalismo, per i quali sembra mantenersi un profilo dialettale non condiviso, e fenomeni del consonantismo, dove invece tendenze uniformanti sembrano più marcate. Calamai ribadisce che la disponibilità di dati quantitativamente rilevanti analizzabili in chiave sociolinguistica (dunque, in questo senso, di pertinenza socio-fonetica), possibilmente affiancati da indagini percezionali, sarà indispensabile per poter tracciare un quadro esaustivo e convincente delle dinamiche in atto nella Toscana linguistica. [*N.B.*]

404. Barbara Gili Fivela, Cinzia Avesani, Marco Barone, Giuliano Bocci, Claudia Crocco, Mariapaola D'Imperio, Rosa Giordano, Giovanna Marotta, Michelina Savino, Patrizia Sorianello, "Intonational phonology of the regional varieties of Italian", in Sonia Frota and Pilar Prieto (eds), *Intonation in Romance*, Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 140-197.

La variazione che si riscontra nell'italiano parlato è molto elevata ed è correlata a diversi fattori sociolinguistici, uno dei più importanti dei quali è l'area dialettale dalla quale provengono i parlanti. Nell'articolo, l'attenzione è esplicitamente volta a indagare questo tipo di variazione, in particolare per come si manifesta nell'intonazione. Gli obiettivi, raggiunti nel capitolo, sono di offrire 1) gli elementi chiave di un sistema di trascrizione fonologico condiviso, in grado di tenere conto della variazione sociolinguistica e 2) una panoramica dei modelli intonativi delle tredici varietà di italiano considerate, parlate in città e paesi situati in varie aree della penisola italiana, ovvero Milano, Torino, Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Roma, Pescara, Napoli, Salerno, Cosenza, Bari e Lecce. La novità principale di questo contributo è lo sforzo volto a offrire analisi e trascrizioni tenendo sempre presente il confronto tra varietà, per facilitare anche futuri confronti inter-linguistici. Di fatto, si tratta del primo lavoro sull'italiano in cui si tenta un'analisi sistematica dell'intonazione di varietà diverse considerate in parallelo e sulla base di un insieme ampio e rappresentativo di tipi di frase.
I materiali analizzati sono stati raccolti seguendo lo stesso metodo impiegato per la raccolta di dati relativi ad altre lingue romanze – peraltro descritte nello stesso volume in cui compare il contributo qui presentato. In particolare, è stato utilizzato lo stesso *Discourse Completion Task* (opportunamente tradotto) e sono stati adottati gli stessi criteri nella selezione dei cinque informatori registrati per ogni varietà (ossia sono stati scelti soggetti con livello di istruzione medio-alto, di età preferibilmente compresa tra i 20 e i 35 anni, che siano parlanti nativi della varietà e che l'abbiano usata in modo continuo). L'analisi è stata condotta all'interno del quadro teorico Autosegmentale-Metrico (AM), proponendo, in primo luogo, un insieme di convenzioni di etichettatura ed analisi (corrispondenti ad una bozza di sistema ToBI per l'italiano), che ha anche tenuto conto delle proposte avanzate per altre lingue romanze;

in secondo luogo, è stata approfondita l'analisi di un gran numero di tipi di frase e contesti comunicativi per ciascuna varietà di italiano considerata. In effetti, questo contributo rappresenta la prima indagine caratterizzata da questi due importanti aspetti: 1) i materiali sono analizzati per mezzo di un sistema fonologico di etichettatura condiviso, approvato dalla maggioranza degli scienziati che lavorano su varietà di italiano, e 2) i tipi di frase considerati sono descritti per un elevato numero di varietà di lingua, offrendo un'ampia prospettiva sulla variazione che si riscontra nella nostra penisola.

Nella prima parte del capitolo, si osserva che le isoglosse tradizionalmente individuate in Italia per quanto riguarda i dialetti non sono state proposte sulla base di considerazioni relative alla prosodia e si offre una revisione della letteratura sulla prosodia dell'italiano, particolarmente incentrata sugli studi relativi all'intonazione. Nella discussione dei lavori presenti nella letteratura scientifica sull'argomento, si presta particolare attenzione alle analisi Autosegmentali-Metriche relative a diverse varietà e ai pochi studi comparativi che sono stati svolti prendendo in esame più varietà. La revisione permette di individuare un insieme di processi fonologici di livello prosodico, una struttura prosodico-intonativa specifica e un primo inventario tonale che si ipotizza possano caratterizzare le varietà di italiano.

Nella seconda parte del capitolo, le ipotesi avanzate sulla base dell'analisi della letteratura specifica sono verificate grazie ad una raccolta dati relativa a tredici varietà di italiano, parlate in diverse aree dialettali individuate nell'Italia peninsulare. Come anticipato, si tratta delle varietà parlate a: Milano e Torino, per l'area settentrionale; Firenze, Siena, Pisa e Lucca, per l'area toscana, particolarmente rappresentata; Roma, per l'area mediana; Pescara, Napoli, Salerno e Bari, per l'area meridionale; Cosenza e Lecce, per l'area meridionale estrema.

Le caratteristiche intonative delle tredici varietà di italiano sono discusse mettendo in luce differenze e similitudini nella realizzazione di vari tipi di frase, ossia affermazioni, domande polari, domande aperte, ordini e vocativi. Per quanto riguarda le affermative, le principali differenze riscontrate tra le varietà riguardano la focalizzazione ristretta correttiva (le due opzioni di trascrizione sono fondamentalmente H*+L e L+H* L- e riguardano comunque un andamento ascendente-discendente realizzato in corrispondenza della sillaba tonica). Tuttavia, è nella realizzazione delle domande polari che la variazione risulta più evidente. Infatti, nel caso delle domande polari gli andamenti fonologicamente rilevanti sono molti e molto diversi tra loro (ad esempio, H+L* HL% e H*+L LH% nella varietà parlata a Pisa, H+L* HL% e H+L* H% a Lucca e, a Torino, L*+H HL% e L+H* LH%), con uno schema condiviso da molte sotto-funzioni (ad esempio, nella varietà pisana H+L* HL% è utilizzato sia per la richiesta di informazioni che per le richieste di conferma). È importante sottolineare che l'analisi delle domande polari mette in evidenza in modo particolarmente chiaro che la differenza diatopica non può essere attribuita alla presenza di macro-aree corrispondenti a quelle individuate grazie all'analisi dei dialetti.

Marcate differenze inter-varietà si riscontrano anche nei contorni intonativi delle domande aperte, benché alcuni andamenti intonativi utilizzati per le richieste di informazione siano particolarmente frequenti in tutte le varietà (ad esempio, sia H+L* L%), e benché le varietà utilizzino andamenti molto simili per esprimere le domande connotate da sorpresa e incredulità (un accento frequentemente utilizzato in tutte le varietà analizzate sino ad ora è caratterizzato da un'escursione tonale molto elevata ed è trascritto come L+¡H*). Gli ordini sono espressi tramite andamenti discendenti in tutte le varietà (generalmente analizzati come H+L* L% o H*+L L%), mentre per i vocativi è frequente l'uso di un andamento molto simile nelle diverse varietà di italiano (L+H* H!H%) che, in caso di vocativi d'insistenza, si alterna con altri andamenti melodici che si differenziano a seconda della varietà (ad esempio, L+H* L% a Torino, Milano, Firenze, Siena, Pisa e Cosenza).

Nell'ultima parte del capitolo, si propone e di discute, quindi, un sistema ToBI che permetta l'analisi di vari contesti comunicativi e si offre una panoramica delle somiglianze e differenze riscontrate rispetto agli stessi contesti considerati in altre lingue romanze. [*Silvia Calamai*]

405. Valentina Paggini, Silvia Calamai, "L'anafonesi in Toscana. Il contributo degli archivi sonori del passato", in Mario Vayra, Cinzia Avesani e Fabio Tamburini (a cura di), *Il farsi e il disfarsi del linguaggio. Acquisizione movimento e destrutturazione della struttura sonora del linguaggio*, Studi AISV - Associazione Italiana Scienze della Voce, 1, Milano, Officinaventuno 2016, pp. 155-168.

L'articolo mira a presentare uno stato della questione su un importante fenomeno fonetico toscano entrato quindi nell'italiano. Si tratta dell'anafonesi, per cui le vocali medie accentate (*e* ed *o*), in determinati contesti, (che sommariamente possiamo descrivere come davanti nasale o palatale) si innalzano, l'anteriore, a *i* e, la posteriore, a *u*. È presentato un riepilogo della storia del fenomeno con la relativa bibliografia.
Lo studio si avvale della rielaborazione dei dati forniti dalla CDI (*Carta dei Dialetti Italiani*). Particolarmente commendevole, in proposito, si configura l'azione degli studiosi che hanno realizzato il progetto *Grammo-foni. Le soffitte della voce (Gra.fo)* (cfr. in questo schedario *Toscana linguistica online*), che hanno reso fruibili i dati della CDI. Il paragrafo 2 è dedicato a questa importante impresa che ha permesso di fotografare tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso la situazione dialettale di ampie porzioni del nostro territorio nazionale. A riguardo, le Autrici non trascurano di segnalare la relativa difficoltà di reperimento di dati attendibili da parte degli informatori. Il sistema delle domande dirette, tipico anche della CDI, a volte appesantito dall'ingerenza dell'intervistatore in caso di difficoltà nell'elicitazione dei dati, fa sì che si rischi di scoprire solo quello che si desidera; notoriamente, il metodo più sicuro di rilevazione del dato linguistico sarebbe quello della registrazione di effettive produzioni di parlato. L'intervista, infatti, spesso può spostare le risposte verso la lingua standard o talora viceversa. La CDI permette di rilevare che, se l'anafonesi è nata in ambito centro settentrionale occidentale della Toscana, attualmente ha coperto l'intera regione. Probabilmente la mancanza di anafonesi è divenuta nella sensibilità dei parlanti una spia di eloquio particolarmente basso, tanto che aree della Toscana sud orientale al confine con l'Umbria, attualmente, si presentano completamente anafonetiche, mentre prima non lo erano. I dati tratti dalla CDI in questo articolo sono comunque – come notato dalle stesse Autrici – una conferma del quadro delineato già nell'edizione 1976 di *Toscana* di L. Giannelli. L'articolo si chiude con una riflessione epistemologica sulle problematiche inerenti la conservazione e l'utilizzo degli archivi dati, attualmente sempre più numerosi, per cui si mostra necessario l'ausilio di un sistema di interrogazione e sistematizzazione efficiente. [*Massimiliano Canuti*].

406. Temistocle Franceschi, "Della sonorizzazione delle sibilanti intervocaliche in Liguria e Toscana e d'altro ancora", in Federica Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira e Maria Sabrina Specchia (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2014, pp. 431-441.

L'articolo si pone come obiettivo la descrizione della genesi della sonorizzazione delle sibilanti intervocaliche non solo in Toscana (argomento assai dibattuto) ma anche in Liguria. Per far questo allarga il campo dell'indagine a fenomeni diversi ma che possono aver avuto uno sviluppo in comune con l'argomento focale dell'articolo. Tra questi c'è la spiegazione del principio, già intuito nel XVI sec. da Claudio Tolomei, di considerare le vocali medie di origine straniera aperte, come un'espediente delle scuole scrittorie del sec. VIII d. C. per dare uniformità alla pronuncia latina. Franceschi presume che la sonorizzazione della sibilante alveolare intervocalica non preceduta dall'antico dittongo *au* (ad es. *cosa* [ˈkɔsa]) sia penetrata in Firenze dal nord tramite l'apporto dei monaci cistercensi all'altezza del XII secolo. Nel paragrafo 5 è presente una lunga digressione volta a dare il giusto rilievo a due foni del toscano che a buon diritto dovrebbero – a parere dell'autore –

essere introdotti nella pronuncia dell'italiano, si tratta della fricative prepalatali sorda e sonora (rispettivamente [ʃ] e [ʒ]) che egli nota come š (ad es. in *bašo* 'bacio') ed x (*Parixi* 'Parigi').
Due sono i nuclei su cui si concentra l'analisi di Franceschi: Firenze come punto di irradiazione in Toscana delle sonorizzazioni delle parlate romanze del nord Italia, ciò grazie al prestigio economico e culturale della città. La seconda questione riguarda invece la presenza di sacche di resistenza alla sonorizzazione della sibilante prepalatale non solo nella Toscana meridionale, ovviamente influenzata da condizioni mediane, ma anche nella Garfagnana centrale e, in maniera residuale, nel chiavarese interno.
Franceschi continua con osservazioni di indubbio interesse. Ricorda che Greci, Latini e Germanici non possedevano una sibilante dentale prevocalica sonora e che quindi tale fonema probabilmente si è espanso dall'area francese nel medioevo. Accenna poi a uno spinoso problema di fonetica articolatoria, ovvero alla natura di affricata di ζ che, partendo dalle osservazioni di Velio Longo, non deve essere considerata come la somma di due fonemi come, tra l'altro, è trascritta nell'alfabeto fonetico, cioè come *dz*, ma come un suono unico. La provenienza di *z* dal greco come affricata sonora, avrebbe influenzato dapprima nelle letture bibliche, la pronuncia sonora del fonema anche dove non lo era in origine. Cosicché tutte le *z* incerte sarebbero state pronunciate tendenzialmente sonore. Per contro la *z* doppia avrebbe teso ad essere considerata sorda in quanto esiste [s:] ma non [z:]. Può naturalmente apparire anacronistica la difesa degli articoli *il*, *un* davanti *z*. Condivisibile appare la proposta dell'Autore riguardo l'utilizzo dell'articolo apostrofato davanti a parole inizianti con *w* pronunciata come semivocale come in *l'welfare*. Coerente con l'analisi effettuata appare la chiusa sulla difficoltà a governare una pronuncia normativa da parte di istituzioni linguistiche. [*Massimiliano Canuti*].

## 407. Alessandro Carlucci "Sorde vocaliche non etimologiche in varietà toscane. Tracce di resistenza a lenizione e sonorizzazione", *Rivista italiana di dialettologia*, 39 (2016), pp. 79-104.

L'articolo, riallacciandosi a un fenomeno molto studiato in ambito toscano, ovvero la sonorizzazione irregolare delle occlusive intervocaliche latine P, T e C, analizza la presenza di sorde non etimologiche in toscano e in alcune varietà finitime. Preliminare a questa operazione è un ricco spoglio bibliografico, vero e proprio valore aggiunto dell'articolo. L'argomento non riguarda le sole varietà dialettali, dal momento che la presenza con alternanza di sorde non etimologiche è propria anche dell'italiano standard come dimostra *caloscia/galoscia* derivata dal francese *galoche*.
Il filo conduttore della ricerca è fornito dal verificare se la desonorizzazione delle occlusive può essere dovuta all'ipercorrettismo. Tuttavia si percorrono anche altre strade, tra cui quella di una regola fonologica che, anche se parzialmente, può aver operato sul toscano, ovvero la desonorizzazione delle consonanti nell'ultima sillaba dei proparossitoni, come in *tiepito* "tiepido" e *stupito* "stupido". È presente poi anche la possibilità di analogia con veri e propri suffissi o con sequenze comunque segmentabili e assimilabili ad elementi morfologici, per cui, una volta stabilita la preferibilità della sequenza con occlusiva sorda si tende ad espanderla, così su *stomico* "stomaco" può essere stato costruito *strolico* "astrologo". La stessa riduzione di intensità di sonorità delle vocali può aver aiutato la desonorizzazione delle consonanti, come d'altronde elementi contestuali possono aver agevolato la sonorizzazione delle occlusive: ad esempio l'Autore riporta i dati di uno studio in cui si rileva che la sonorizzazione intervocalica nel toscano antico avviene il 25,8% delle volte se precede una *a* (percentuale che scende all'11,5% se la vocale precedente è alta) e solo l'8% dei casi quando si trova tra vocali atone (si sale al 22,3% in caso di sillaba accentata o immediatamente seguente). Interessante il fatto rilevato che spesso i casi di ipercorrettismo, con sorde al posto di sonore, appaiono in vocaboli semicolti del linguaggio tecnico scientifico. Sembra quindi naturale che il parlante non cólto riproduca in maniera errata vocaboli che non padroneggia perfettamente.
L'articolo non trascura possibili concause di desonorizzazione, infatti sono prese in considerazione, in determinati casi, anche le paretimologie o le assimilazioni e dissimilazioni. Si considerano quali casi di desonorizzazione, anche fenomeni di

superstrato, come può essere uno sviluppo della seconda mutazione consonantica germanica del longobardo, quale lingua di superstrato, ma qui la prudenza è quanto mai d'obbligo. Tutto ciò contribuisce a fornire un quadro a tutto tondo della tematica studiata, dalle sue fasi più remote fino ad altre a noi più vicine. Il materiale linguistico raccolto per descrivere la desonorizzazione è molto. Tanto da far considerare il fenomeno, nonostante sia senza sistematicità (ovvero non riconducibile a una ferrea legge fonetica), non sporadico. La consistenza del dato è importante per dimostrare come una serie di spinte contrarie possano contrastare efficacemente fenomeni "naturali" come la sonorizzazione di occlusive intervocaliche. [*Massimiliano Canuti*].

## 408. Alessandro Carlucci, "Revisiting the history of Tuscan consonants: the type *stùpito* 'stupid' (<STUPĬDU(M))", *Zeitschrift für romanische Philologie*, 133 (2), 2017, pp. 549-584.

Il corposo contributo si aggiunge a quello uscito in RID 39 (cfr. qui, scheda n. 407) sulla desonorizzazione di occlusive etimologicamente sonore in toscano. Lo studio riguarda le occlusive presenti nell'ultima sillaba delle proparossitone, che tuttavia non esauriscono lo stock (si pensi a *gonfaloniere/confaloniere/gonfaloniero* derivati dal francese *gonfalon*). Abbiamo cioè un approfondimento che ci si augura sia foriero di una monografia sull'argomento, magari estendentesi anche ai prodromi del fenomeno, sia nel latino barbarico, presente in posizione finale (cfr. Daniela Fruscione, *I documenti longobardi di Chiusi* in AA.VV., *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi, Edizioni Luì, 2009, p. 86), sia nel latino stesso *sed/set* "ma", *apud/aput* "presso" (secondo il *Dictionnaire étymologique* di Ernout e Meillet, p.609, si tratterebbe di assimilazione regressiva) o *dr* > *tr* (cfr. Helmut Rix, "Il latino e l'etrusco", «*Eutopia*», 4 (I), pp. 73-88). Gli elementi preromanzi sono comunque considerati anche in questo articolo con la rilevazione di latino tardo *cannapis* (LEI) rispetto al classico *cannabis* (p. 552 nota 6) o come quando si riporta l'osservazione del DEI che considera la *p* di *canapa* come il risultato di un influsso etrusco (p. 552 nota 8) in relazione all'origine greca del prestito *κάνναβις*. L'articolo raccoglie molti dati. In una futura rielaborazione sarebbe interessante un'appendice con tutte le forme di alternanza tra sorda e sonora raccolte, in modo da avere, una volta raggruppate in nuclei omogenei, la portata del fenomeno. Il focus dell'articolo è sulle forme desonorizzate dell'italiano antico e le loro controparti dialettali in particolar modo toscane, ma non mancano cenni ai dialetti di Puglia, Sicilia, Abruzzo, Corsica, Roma, Venezia e al napoletano.

I grafici alle pp. 555-557, con dati tratti dall'ALT Atlante Lessicale Toscano, mettono in mostra che il fenomeno della desonorizzazione, sebbene in misura diversa, è conosciuto in tutte le provincie toscane. Una sorta di primazia pare avere il passaggio *d* > *t* specialmente nella desinenza derivante dal latino *-idus*, mentre il passaggio *b* > *p*, per lo meno nei proparossitoni, non pare avere sviluppi moderni.

Nel fenomeno della desonorizzazione delle occlusive nei proparossitoni, nel secolo a cavallo del 1900, pare aver avuto un ruolo una componente sociale diastratica (p. 560). Per spiegare il processo è presente un lungo confronto con il suo opposto, ovvero la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche. L'operazione consta di una descrizione molto accurata delle condizioni in cui può verificarsi la sonorizzazione, ad esempio, con una scala di probabilità, almeno nell'italiano antico, che vede maggiormente favorita per la sonorizzazione la velare rispetto, nell'ordine, alla dentale e labiale (p. 562). Parlando di sonorizzazione, l'Autore pone il problema di quanto questa sia lessicalizzata e di quanto non rappresenti invece un fenomeno almeno parzialmente ancora attivo. L'impressione che se ne trae è che si tratti di lessicalizzazione, tuttavia il fatto che tuttora possa accadere che nuovi vocaboli presentino sonorizzazione può essere dovuto anche al fatto che una consonante posta tra vocali è comunque sempre influenzata dalla sonorità di quest'ultime. Quello che appare certo è che la sonorizzazione è tendenzialmente avvertita come un fenomeno allogeno al toscano, da qui la presenza di ipercorrettismi che pongono sorde al posto di sonore etimologiche, magari in parole non comuni di cui si ha meno competenza. Si fa ancora cenno a sporadici casi di paretimologia. Tra le cause di desonoriz-

zazione è da noverare anche l'analogia, connessa alla volontà di imitazione di varietà ritenute prestigiose. A riguardo può intervenire il meccanismo della sostituzione per cui, ad es., essendo più comuni i verbi in *-icare* di quelli in *-igare*, tendenzialmente le forme in *-icV* sono agevolate nella sostituzione di quelle in *-igV*. Di nuovo, è di aiuto al fenomeno anche una bassa frequenza di attestazione del vocabolo desonorizzato. La presenza di consonanti sorde non etimologiche appare dunque come non sistematica.
Molto interessanti appaiono le probabili cause fonetiche della desonorizzazione, come la sottolineatura del contrasto tra sillaba accentata e non, quest'ultima fornita quindi di consonante sorda (p. 571 nota 50), magari con vocale indebolita. Degna di nota è pure l'osservazione che dopo la vocale *i* è facilitata la desonorizzazione consonantica. Si nota ancora come la penultima sillaba dei proparossitoni sia soggetta alla sincope e come l'ultima sillaba sia lontana dall'accento, tutti fatti che possono favorire la desonorizzazione, ma che comunque non appaiono risolutivi. L'Autore ritiene, a ragione, che, una volta che si sia stabilito che la desonorizzazione risponda a un modello di cambio per sostituzione, si debba considerare, oltre a tutti quelli già enunciati, fattori di adattamento esterni, ovvero una certa avversione (non necessariamente consapevole) del parlante toscano verso la sonorizzazione. Tanto da far considerare il fonema sordo come quello caratteristico della propria parlata. L'articolo ha presentato un ottimo *status quaestionis* tenendo conto anche opportunamente conto del rilievo delle variabili sociolinguistiche. [*Massimiliano Canuti*].

## 409. Massimiliano Canuti, *La pluralizzazione verbale. Evoluzione e tendenza all'interno di un'analisi tipologica: il caso toscano.* Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2015, pp. 134.

Il libro propone un'analisi della variazione linguistica riguardante l'espressione della categoria del numero in relazione alla flessione verbale. Il primo capitolo presenta una trattazione di carattere tipologico, con un commento di dati relativi a lingue di famiglie diverse (cuna, cinese, cinanteco, aymara, huallaga, inuit, ungherese). I campioni descritti presentano gradi diversi di analiticità nell'espressione delle categorie flessive, da cui dipende una maggiore o minore possibilità di analizzare la struttura interna delle parole e di isolare morfemi corrispondenti al valore 'plurale'. Tale rassegna fa da sfondo all'analisi morfologica presentata nel secondo capitolo, che ha come oggetto sistemi linguistici italiani. La prima parte del secondo capitolo applica gli strumenti dell'analisi morfologica tradizionale, con lo scopo di valutare la natura più o meno analitica delle varietà italiane considerate e più in particolare la possibilità di isolare un morfo di pluralizzazione, in una prospettiva di comparazione tra italiano standard e dialetti toscani. Questa parte del lavoro porta alla constatazione che questo approccio permette scarse generalizzazioni circa il grado di analiticità della flessione verbale in italiano e circa l'esistenza nei paradigmi verbali di morfi per la realizzazione del numero indipendentemente dalla persona. Su questa base, nella seconda parte del capitolo, viene proposta un'analisi di paradigmi di vari tempi e modi del verbo *dormire*, scelto in quanto appartenente alla classe flessiva più problematica, che considera separatamente la realizzazione – inclusa la realizzazione nulla – delle diverse categorie flessive (classe flessiva, tempo, modo, aspetto, persona, numero) e le relative regole di "riaggiustamento" morfofonologico. Questa diversa prospettiva permette secondo l'Autore di evidenziare alcune specificità altrimenti nascoste, come ad esempio l'esistenza di una marca aspettuale come *-r-* del condizionale e del futuro, che veicolerebbe l'aspetto imperfettivo. Per stessa ammissione dell'Autore (cfr. p. 93), tuttavia, questo tipo di disamina non porta a risultati significativamente diversi per quanto riguarda la possibilità di segmentazione analitica della flessione delle varietà di italiano e della segnalazione del plurale verbale in particolare. Il terzo capitolo presenta riflessioni conclusive, indirizzate soprattutto agli aspetti diacronici della variazione trattata. [*Laura Bafile*]

## 410. Laura Cassi (a cura di), *Nomi e carte. Sulla toponomastica della Toscana*, Pacini Editore, Ospedaletto (PI), 2015, pp. 240.

Il volume si apre con alcuni interventi volti a fornire le coordinate generali di un discorso teorico cui si darà ampiamente seguito nel resto del volume: l'inquadramento geografico è così affidato a Franco Farinelli ("I nomi, la mappa, i luoghi", pp. 13-14), i riferimenti linguistici a Carlo Alberto Mastrelli ("Toponimia. L'approccio linguistico", pp. 15-24) e la presentazione del panorama toscano a Maria Giovanna Arcamone, che qui esprime la necessità di una rilettura aggiornata del repertorio toponomastico di Silvio Pieri ("Il repertorio toponomastico toscano di Silvio Pieri oggi. Un patrimonio da rivisitare", pp. 25-38). La gran parte del volume è poi affidata alla curatrice Laura Cassi che, dopo un necessario inquadramento teorico sull'importanza del significato dei toponimi come indicatori sociali e culturali, descrive e suggerisce varie prospettive di ricerca, dalla revisione della toponomastica nella cartografia a grande scala alla proposta di indicatori geografici per la schedatura dei nomi di luogo, passando per un'ampia dissertazione sugli influssi paesaggistici e culturali nella creazione del repertorio toponomastico toscano, fino alla riflessione conclusiva sul ruolo dei toponimi come espressioni dell'identità collettiva.

La concezione dei toponimi che emerge all'interno di quest'opera, infatti, prevede innanzitutto che, come suggerisce Mastrelli, l'interesse verso queste forme linguistiche non riguardi solo la ricerca della loro etimologia, ma si allarghi a comprenderne la motivazione, che porta con sé tracce della storia politica, economica, amministrativa, agraria ecc. del luogo interessato. Questo perché, come già aveva rilevato il Pieri nei suoi lavori sulla toponomastica toscana (qui, come detto, ripresi in esame dalla Arcamone), i nomi locali sono veri e propri documenti in grado di rivelare il passato di uomini, animali e piante che in un determinato territorio hanno vissuto e lasciato tracce del loro passaggio, per cui la ricerca etimologica deve necessariamente essere integrata dalle descrizioni fisiche dei luoghi, nonché dall'illustrazione di nomi e fatti antichi che altrimenti rischierebbero di andare perduti. La stessa Cassi torna appunto sulla definizione del ruolo dei toponimi nel primo dei suoi contributi ("Funzioni e significati geografici dei nomi di luogo", pp. 39-51), sottolineando come questi, oltre alla capacità di fornire delle indicazioni spaziali per la localizzazione di oggetti geografici (quali centri abitati, corsi d'acqua, rilievi, case sparse ecc…, al fine di individuarli in maniera univoca), presentino anche un interesse in sé, poiché il loro significato originario (ricostruibile attraverso la ricerca etimologica) corrisponde evidentemente a una rappresentazione collettiva dei caratteri ambientali da parte delle comunità locali, che proprio in questo immaginario collettivo esprimono il sentimento di appartenenza a un certo territorio.

Dal momento che le denominazioni dei luoghi, col passare del tempo, tendono a perdere sempre più la loro trasparenza di significato, l'importanza dello studio etimologico e motivazionale dei toponimi appare ancor più decisiva quando è in grado di portare alla luce l'esistenza di condizioni ambientali ed elementi geografici ormai perduti, e tuttavia recuperabili grazie agli indizi forniti dai nomi di luogo sulle remote caratteristiche fisiche e antropiche del territorio di riferimento.

Cassi illustra e motiva dettagliatamente la profonda intimità della relazione sussistente fra i toponimi e il contesto di riferimento, spiegando come i meccanismi alla base della denominazione di un luogo siano da un lato la registrazione inconscia di immagini peculiari, suscitate da un certo fenomeno o aspetto significativo, dall'altro l'atto cosciente e volontario di identificare un luogo sottolineandone una caratteristica distintiva. Le operazioni mentali che sottendono la creazione di toponimi corrispondono dunque a processi di lettura e interpretazione dell'ambiente, elaborati secondo schemi e categorie concettuali strettamente connessi alla cultura e agli usi sociali propri di un gruppo umano, che a livello linguistico sfociano in quelle che la Cassi definisce «constatazioni» e «descrizioni sintetiche». È evidente, quindi, che la denominazione di un luogo assume uno specifico valore culturale, rappresenta una "presa d'atto" non priva di valenza interpretativa, in quanto permette di "distinguere" gli elementi della realtà circostante strutturandoli al contempo secondo un certo ordine, in un pro-

cesso di graduale appropriazione dello spazio.
Dopo questo fondamentale inquadramento, nei due ampi capitoli successivi ("Aspetti e proposte di metodo", pp. 53-129 e "Aspetti e proposte di ricerca", pp. 131-233), Laura Cassi passa a definire alcune proposte concrete: la prima di queste (pp. 55-61) riguarda una proposta per la salvaguardia dei nomi di luogo (ai quali appunto si riconosce lo status di beni culturali) mediante l'allestimento di raccolte toponimiche, a monte delle quali sarebbero necessarie operazioni di schedatura basate su una terminologia rigorosa, che l'autrice propone di razionalizzare distinguendo innanzitutto tra i referenti geografici (cioè gli oggetti designati dai nomi propri), i termini scientifici usato per designarli e infine i geonimi dialettali; in questo senso, si è rivelata utile la realizzazione di una sorta di glossario (che lei qui presenta anche mediante esempi) che fornisse le indicazioni terminologiche adatte alla schedatura dei nomi di luogo mediante la sistematizzazione di una serie di categorie concettuali, gerarchicamente ordinate, relative agli aspetti fondamentali dello spazio geografico. In seguito, l'autrice si sofferma anche su altre proposte di lavoro, quali la revisione della toponomastica nella topografia a grande scala (pp. 63-78), l'utilizzo a fini documentari dei catasti dell'Ottocento (pp. 105-129) o ancora la grande utilità dell'impiego di sistemi informativi geografici per la realizzazione (in tempi relativamente brevi) di data base fondati su dati georiferiti, utilizzabili per successive indagini di relazioni e processi spaziali e per la produzione di una cartografia tematica (pp. 87-103).
Passando agli spunti di ricerca, nell'ampio capitolo a essi dedicato la Cassi illustra ed esemplifica l'apporto delle componenti paesaggistiche e antropiche alle categorie concettuali che generano i toponimi. Così, partendo dall'assunto di base secondo cui la toponomastica costituisce un aspetto fra i più caratteristici ed emblematici del processo di conoscenza e organizzazione del territorio da parte dell'uomo, l'autrice porta avanti un'interessante panoramica della situazione in Toscana, alla luce di numerose indagini che hanno confermato come e quanto il paesaggio geografico si rifletta nella toponomastica (pp. 139-227). L'idea fondante di queste ricerche è appunto la convinzione che i nomi di luogo (in quanto derivati da constatazioni di elementi oggettivi espresse da termini comuni o dialettali, che col tempo hanno assunto carattere antonomastico) siano frutto di dei processi mentali di registrazione di aspetti peculiari del territorio da parte di chi le ha coniate, e in quanto tali permettano una lettura "interpretativa" del paesaggio, indicativa della mentalità delle diverse generazioni che in quel territorio si sono avvicendate. Le componenti ambientali citate in quanto possibili matrici concettuali di toponimi (a volte anche in forma di metafore, o rappresentazioni dell'ambiente) sono ad esempio le forme del suolo (in particolare i rilievi montuosi), gli aspetti idrografici (corsi d'acqua, terreni paludosi o acque stagnanti; l'acqua è una categoria particolarmente feconda, in quanto dotata di profondi valori intrinseci e simbolici), le frane e le falde detritiche, i vari aspetti del mondo agricolo e, naturalmente, la vegetazione, sia naturale che coltivata (questo elemento, oltre a essere dotato di un particolare impatto visivo, esercita una notevole attrazione anche in ragione della contrapposizione stessa fra la foresta, simbolo della natura selvaggia in cui ci si smarrisce, e la terra coltivata, colonizzata, abitata). Dalle varie riflessioni dell'autrice, si desume quanto lo studio dei toponimi appaia oggi più che mai utile e necessario al fine di recuperare le tracce socioculturali che le comunità del passato hanno impresso nel corpus linguistico italiano, soprattutto in seguito all'impoverimento lessicale (e alla condanna all'oblio di gran parte del patrimonio dialettale) che la standardizzazione della lingua ha portato con sé. In questo senso si può leggere anche l'invito dell'autrice a ricoprire e valorizzare la grande ricchezza di metafore riscontrabili nella toponomastica, testimonianza della notevole capacità di "leggere" e interpretare l'ambiente dimostrata dalle generazioni passate, e oggi a forte rischio di depauperamento nella toponomastica più recente, dominata da canoni estetici e strategie di marketing territoriale.
In conclusione, il grande interesse rivestito da questi elementi linguistici è legato alla loro capacità di offrire spunti per la ricostruzione di vari aspetti, anche passati, di un certo ambiente, di condensare cioè quella che è la radice più profonda, la vera e propria "anima" di un luogo, ponendosi così come genuine testimonianze del senso di appartenenza a un territorio, in contrasto con i processi di omologazione e livellamento identitario tipici della società contemporanea. I

nomi di luogo appaiono perciò ancora in grado di funzionare da "spie d'identità" (come li ha definiti Vincenzo Aversano), ovvero di ricondurci con forza a un'origine territoriale, a un luogo che condensa in sé stratificazioni storiche e peculiarità geografiche uniche, ma soprattutto essi racchiudono in sé, in un binomio inscindibile, la rappresentazione oggettiva della realtà e la sua interpretazione, umana e perciò creativa, fugace, irripetibile. [*Maria Teresa Venturi*].

## 411. Alberto Nocentini, "Piemontese *prös*, toscano *prace* 'porzione di terra coltivata' ", in Federico Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira, Maria Sabrina Specchia (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino, 2014, pp. 709-716.

L'articolo propone una riflessione sugli sviluppi etimologici di due voci, *prös* e *prace* (accomunate dal significato di "porzione di terreno coltivato"), la cui evoluzione è stata finora indagata senza ricorrere al confronto diretto fra di esse; qui, invece, l'autore sceglie di impiegare una prospettiva congiunta, che gli permette di elaborare un'interpretazione ampia e convincente della storia delle due parole.

La prima parte dell'articolo è dedicata alla descrizione delle proposte etimologiche fin qui accolte dalla tradizione lessicografica, che vengono presentate con puntualità nel loro succedersi storico. Per *prös* (con la variante *pröza*) si ipotizzava, quasi all'unanimità, la base volgare **prŏce* (proposta dal REW e confermata dal FEW), a sua volta proveniente dalla forma **pro(i)ex*, non attestata in latino classico ma ricostruita a partire dal verbo *proicĕre*; per *prace*, invece, si oscillava fra due indirizzi, ovvero quello del grecismo da πρασιά, introdotto in epoca medievale quale prestito bizantino attraverso l'Esarcato di Ravenna, e del germanismo dall'a.a. tedesco *brahhōn* ("rompere" nel senso di "dissodare il terreno") diffusosi in area nord-orientale a partire da una voce longobarda parallela alle forme tedesche. A questo punto l'autore sottolinea le criticità evidenziate da ognuna di queste ipotesi: innanzitutto, per quanto riguarda il sostantivo *prace* (con la variante *brace*, predominante nella Toscana occidentale), la diffusione geografica di queste forme non supporta l'ipotesi del germanismo né quella del grecismo, in quanto la loro distribuzione si allarga da un lato verso occidente, escludendo il prestito longobardo, dall'altro verso sud, eliminando la probabilità del bizantinismo; non solo, ma se da una parte l'ipotesi del grecismo non è in grado di motivare l'alternanza fra occlusiva sorda e sonora in posizione iniziale, quella del prestito longobardo, pur riuscendo a giustificare cronologicamente quest'alternanza, propone un esito anomalo del nesso -hh-, che solitamente prevede l'evoluzione nella forma forte [-ʃʃ-] e non nella [-ʃ-] scempia del toscano *prace*. D'altra parte, neanche l'etimologia di *prös* appare così piana agli occhi dell'autore, che mette in dubbio la derivazione di **proce* dal termine latino non attestato **pro(i)ex*, la cui esistenza non gli appare supportata da prove sufficienti. Dopo questa disamina critica, l'autore si avvia a formulare la propria ipotesi, basando la sua teoria sulla necessità del confronto fra le forme derivanti da **proce* e quelle riconducibili invece a *prace*, tenendo conto anche della presenza degli accrescitivi *pruśún* e *pracione*: egli prende in esame il termine parallelo *porca*, 'spazio di terra fra solco e solco', e ne osserva la distribuzione registrata dall'AIS, che mostra una continuità evidente fra i discendenti di **proce*, diffusi dal Piemonte alla Liguria orientale, e le forme legate a *prace*, predominanti in gran parte della Toscana e nell'Umbria; anche i dizionari dialettali, del resto, evidenziano una confluenza dei vari esiti locali (*pröža*, *prośa*, *prèce*) e dei rispettivi accrescitivi in un nucleo semantico comune, che è quello di essere una «porzione di terreno coltivabile di estensione variabile, ben delimitata da un solco, da un fosso o da un filare».

La conclusione prospettata da Nocentini si basa sulla considerazione delle forme *pruśún* e *pracione* come primarie, per cui egli ipotizza la presenza di due elementi romanzi, **procione* e *pracione* – esiti rispettivamente di *portione(m)* e *partione(m)* –, che sono stati reinterpretati come accrescitivi e hanno dato origine, per retroderivazione, alle forme **proce* e *prace*. A questa considerazione segue una ricca serie di testimonianze utili a collocare temporalmente

l'evoluzione lessicale e morfologica dei due termini, che verosimilmente si riferivano in origine (nell'arco cronologico che segue l'anno Mille) a particelle di terreno agricolo assegnate ai coloni per la coltivazione; la separazione e specializzazione su base locale delle due forme è poi da imputare all'azione di confine dialettale della linea La Spezia-Rimini. Una simile, dettagliata ricostruzione, appare in grado di rendere conto sia degli sviluppi formali dei due termini che della loro collocazione spazio-temporale, collegando i processi di evoluzione linguistica al contesto storico e sociale dove la lingua agisce, e che da esso inevitabilmente è plasmata. [*Maria Teresa Venturi*].

## 412. Fabrizio Franceschini, "*Cascina* (av. 1477): un lemma laurenziano", *Studi linguistici italiani* XLI, fasc. II (2015), pp. 153-178.

La puntuale e minuziosa ricognizione di Fabrizio Franceschini consente di retrodatare la prima attestazione di *cascina* (che LEI e GDLI individuano in un testo di G.B. Andriani, con conseguente datazione del termine "ante 1579"), mettendone in luce il carattere di tecnicismo, introdotto in periodo laurenziano assieme all'adozione, nella Toscana del Magnifico, di un tipo di fattoria organizzata sul modello settentrionale (in particolare, quello della "Lombardia umida"), focalizzata sulla produzione di latte e latticini (e dunque sull'allevamento, in particolare di bovini, che saranno fatti giungere espressamente proprio dall'area padana lombarda). La documentazione costituita da carte e statuti indica che per tutto il periodo alto-medievale i tipi lessicali *cas*(*s*)*ina* / *cascina*, ricorrono, in area settentrionale e toscana, per indicare (talvolta anche come toponini) fabbricati rustici, casolari sparsi con annessi terreni agricoli; questi termini, che progressivamente si riferiscono a realtà produttive sempre più complesse (in cui si integrano agricoltura e zootecnia), di fatto scompaiono dai documenti linguistici della Toscana basso-medievale: «nessun esempio di *cassina* o *cascina* (*cha-*, *-e*) riferito ad abitazione è offerto dai molti testi toscani (statuti volgari, descrizioni di terre ed edifici, ecc.) compresi nel Corpus OVI» (160). L'assenza di queste voci è confermata dalla toponomastica: il tipo *Cascine* sarà registrato dal *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* del Repetti solo per insediamenti di periodo granducale, in area fiorentina e pisana.

Il termine *cascina* ricompare per la prima volta in Toscana nell'ampio resoconto (del 1477) che documenta l'avvio del progetto di "riconversione produttiva" (rispetto al tradizionale modello mezzadrile) sperimentato nei possedimenti medicei di Poggio a Caiano, nell'area in cui verrà costruita anche la celebre villa, progettata da Giuliano da Maiano secondo i dettami del *De re aedificatoria* dell'Alberti. Anche per mettersi al riparo da una persistente congiuntura negativa della cerealicoltura, Lorenzo de' Medici decide di importare il modello della fattoria settentrionale, e nel giro di una decina d'anni la costruzione dell'edificio che, con le fattezze di castello, ne rappresenta il fulcro, è completata, e la produzione d latte e latticini comincia a marciare a pieno regime: «alla qualità architettonica del complesso, che imita modelli lombardi ma diviene a sua volta esemplare, si unisce una produttività tale da soddisfare il bisogno di formaggi e latticini di Firenze, finalmente affrancata dalla necessità di importarne dall'Italia settentrionale» (167). Insediamenti simili a quello di Poggio a Caiano furono pensati da Lorenzo per recuperare e valorizzare dal punto di vista produttivo anche alcune aree depresse del pisano, abbandonate all'allevamento brado, o incolte anche perché paludose: succede per esempio in un'area tra Bientina, Buti e Vicopisano, dove, informano gli eredi del Magnifico per la Decima di fine Quattrocento, sorgerà un ricco e articolato complesso di edifici e terreni in gran parte dedicato alla caseificazione). La toponomastica, che a cavallo tra 1400 e 1500 registrerà il consolidarsi in queste aree di *Cascina* come nome proprio (soprattutto al plurale), riflette la proliferazione delle nuove realtà produttive. Con l'avvento del Granducato le proprietà medicee verranno poi riorganizzate in *Fattorie*, e con *Cascine* si intenderanno d'ora in poi aree suburbane con funzioni di luoghi per la cacciagione, o per rappresentanza e svago (cosicché per *cascine* il Tommaseo-Bellini registrerà accanto all'antico valore, già presente nella lessicografia di Crusca, quello, riferito dal nome proprio, di "passeggio fuori Firenze, senza *cascine* adesso").

Evidentemente, rileva Franceschini, la storia della parola non può non riflettere la vicenda di un "designatum" assunto dalle autorità medicee come nuovo modello produttivo, e in questo senso "calato dall'alto" assieme al nome che lo designa: «Dato che la realizzazione di queste cascine è legata a doppio filo con Milano e Pavia, è naturale che anche il modello linguistico sia offerto da tali aree, con *cassina*, *casina* nello scritto ossia [kasìna] nell'orale (…): tale lemma, scomparso nei secoli XI-XII dalla Toscana, vi viene reintrodotto nella forma *cascina*, non ignota alle carte medievali e comunque sentita come toscana data la corrispondenza tra *pesce*, *piscina*, *fascia*, *fascio*, *Casciano*, *Basciano* (…) e le forme settentrionali *pess*(e), *pessina*, *fassa*, *fasso*, *Cassan*(o), *Bassan*(o)» (175-176). La presenza, nella documentazione toscana, sia di *chascina* che di *chacina* deve essere letta come esito di interferenza tra CAPSA > *CAPSINA e derivati di CASEUM, da riferire a una parallela interferenza semantica legata all'attività produttiva di questi complessi (con la possibilità, dunque, di reinterpretare *cascina* come *cacina* 'fabbrica di cacio").
In ogni caso, va rilevato che *cascina*, coerentemente con il suo costituire la ricaduta lessicale di una vicenda promossa dall'alto, non è mai stata forma popolare (nonostante Fanfani l'avesse inserita nel suo *Vocabolario dell'uso toscano*), tanto da non comparire nel lessico dei contadini toscani registrato dall'AIS. [*N.B.*]

## 413. Matilde Paoli, "Gli intransigenti del popone", in Matilde Paoli, Mario De Gregorio, Enzo Mecacci, *In difesa del popone, letteratura e cucina in Toscana,* Torrita di Siena, Società bibliografica Toscana, 2012, pp. 17-38.

Il contributo ripercorre spigliatamente e insieme con documentata puntualità le vicende di una voce che a Firenze rappresenta la norma tradizionale e, almeno fino al recente passato, senza concorrenti. D'altra parte, per quello che consentono di rilevare le testimonianze più antiche, *popone* è stata a Firenze l'unica opzione possibile per designare il frutto in questione: non che *melone* fosse estraneo alla competenza, solo che (e nella forma *mellone*) indicava un frutto diverso, e un po' meno familiare (e più insipido, a fronte della dolcezza del *popone*). È quanto registra la prima impressione della Crusca, che etichetta il *popone* come "frutto notissimo", mentre si dilunga di più sulla descrizione del *mellone* («Frutta di forma simile alla zucca lunga, nel rimanente, di colore, e sapore simile al cetriuolo, ma più scipito»), che corrisponderebbe a quello che tradizionalmente viene indicato come *popone serpentino*. Del resto, le testimonianze più antiche di *popone* (Giovanni Villani, il Boccaccio, Antonio Pucci), sono tutte fiorentine.
Programmaticamente impostato per assumere il fiorentino dell'uso come riferimento per la lingua parlata della Nazione, il Giorgini-Broglio (1870-1897) non solo indica *popone* come unica forma di lingua, ma addirittura non fa cenno di *mellone*, e registra *melone* solo come accrescitivo di *mela*. Ma già con il vocabolario del Migliorini (1945) *popone* regredisce al rango di regionalismo, con *melone* riferimento per la lingua comune: la vicenda ricalca quella della lingua letteraria, nella quale la "spinta propulsiva" di *popone* sembra esaurirsi già alle soglie del Novecento, dopo che nel corso dell'Ottocento la sua presenza nelle scritture era legata per lo più all'eventuale toscaneggiare degli autori. Spie significative di un'adesione solo "ideologica" alla forma toscana, dunque senza particolare riguardo al vincolo tra parola e cosa, sono le proposte di *popone* per indicare frutti diversi (com'è il caso di Serao, che indica con *popone d'inverno* il frutto a lei familiare del *mellone d'inverno*; mentre Baretti, probabilmente facendo un calco sul francese *melon d'eau*, indica con *popone d'acqua* senz'altro il *cocomero*).
L'articolo si interroga anche sui motivi che possano aver determinato la mancata accoglienza di *popone* negli usi "italiani", a dispetto della sua origine (costituisce il diretto continuatore del latino) e della sua perspicuità semantica. Ma forse, suggerisce Paoli, forse proprio l'indeterminatezza di *melone*, unita ad una sua presenza diffusa (a differenza di *popone*) nei parlati regionali potrebbe aver rappresentato il segreto della progressiva affermazione di *melone* «*popone* è univoco nel suo significato, mentre *melone*, in una prospettiva peninsulare indica sì il *cucumis melo* nell'area settentrionale della penisola, ma nella

variante *mellone* costituisce nel sud d'Italia una sorta di iperonimo sotto il quale è compreso anche il *cocomero*, indicato con la rideterminazione *me(l)lone d'acqua*, mentre *me(l)lone di pane* è quel che in Toscana si chiama *popone*. Ma questa situazione rappresenta probabilmente proprio il punto di forza di *melone*: la sua disponibilità; la voce era già lì, molto prima dell'unità politica, in tutta Italia» (p. 25 sg).
Anche a Firenze ormai *popone* sembra mostrare la corda (almeno nelle generazioni più giovani: gli anziani intervistati per il VFC scelgono invece senza incertezze, e con orgoglio, la voce tradizionale): nella "frana" di *popone* un ruolo importante potrebbe esser stato svolto dalle scelte della grande distribuzione ma anche dalla presenza sempre più diffusa del prodotto anche nei menu che strizzano l'occhio ai piatti di per sé "popolari": « il noto piatto estivo *prosciutto e melone* (nonostante l'Artusi avesse *popone col prosciutto*) è stato quasi sicuramente il cavallo di Troia che ha permesso a *melone* di penetrare anche in Toscana, e anche a Firenze, ultima roccaforte del *popone*» ( p. 38). [*N.B.*]

## 414. Matilde Paoli, *La complessità delle cose semplici - i nomi della schiacciata in Toscana*, sintesi dell'intervento nell'ambito dell'incontro riguardante il Primo censimento della schiacciata toscana (Accademia dei Georgofili il 26 giugno 2014), pdf disponibile in http://www.asettoscana.it/ sito di ASET - Associazione stampa enogastroalimentare toscana.

Come il precedente, anche questo contributo di Matilde Paoli si segnala per la capacità di unire il taglio divulgativo a un'estrema puntualità di trattazione dei dati di riferimento, provenienti in questo caso dalla banca dati on-line dell'Atlante Lessicale Toscano (*ALT-web*). Lo stesso punto di partenza, cioè le denominazioni registrate dalle indagini ALT per 'focaccia', costituisce un primo, opportuno elemento di riflessione, in quanto restituisce un panorama movimentato della Toscana linguistica non solo nella sua dimensione orizzontale, ma anche per ciò che riguarda le singole realtà investigate. Infatti nei 224 punti di indagine (che hanno coinvolto come si ricorderà 2193 parlanti) il referente in questione riceve ben 617 denominazioni, a testimonianza del fatto che, in un quadro generale definito dal tendenziale orientarsi delle diverse aree della Toscana su diversi tipi lessicali, nessun punto indagato è da considerare assolutamente omogeneo al proprio interno. Nel procedere di una riflessione attenta a restituire dinamica e spessore alla "semplice" distribuzione areale dei tipi lessicali, il primo elemento rilevato da Paoli richiama dunque la necessità di integrare continuamente, e problematicamente, il quadro geolinguistico con considerazioni sociolinguistiche che chiamano in causa una dinamica tra espansione e regressione, tra fedeltà e innovazione che attraversa continuamente le comunità parlanti. Al tempo stesso la rassegna dei tipi toscani mostra la necessità di tener sempre presente, anche quando, com'è nel caso in questione, il "referente" sembra inequivocabile, la possibilità di sfumature nel designatum in grado di interferire con la sua locale designazione: parola e cosa, quindi, come dimensioni non separabili ma dialoganti del comportamento linguistico che vengono a definire *sub specie* lessicale.
In questo quadro la rassegna dei tipi lessicali (a loro volta osservati nel loro spessore storico, a partire dalla loro eventuale attestazione nella lessicografia delle origini) emerge in tutta la sua vivace problematicità: dal prevalente – benché non pervasivo – *schiacciata* (con la variante *schiaccia* rispettivamente sud-occidentale e, in parte, lungo la dorsale appenninica: dunque una distribuzione in "aree laterali" che potrebbe far pensare a una "recenziorità" del tipo *schiacciata*, la cui tradizionalità a Firenze è ribadita dalla sua presenza anche come *stiacciata*); a un *ciaccia-ciaccino* che si presentano diffusi in modo complementare nell'area aretina e senese; al nord-occidentale *focaccia* (anche nella versione lenita *fogaccia*, che dunque richiama un radicamento della forma come voce tradizionale), che ritroviamo con esiti da metatesi anche in area fiorentina (*cofaccia* / *covaccino*), e che, per quanto ricavabile dalla lessicografia contemporanea, parrebbe il tipo progressivamente percepito come "standard". [*N.B.*]

## 415. Matilde Paoli, «Bardiccio *una parola dai tanti sapori»* , in Alessandro Sarti, *Il bardiccio - Non fatevi infinocchiare*, Firenze, Polistampa, 2016, pp. 103-120.

Il saggio in questione, in cui la gestione agile e sicura di una metodologia assolutamente rigorosa è garanzia di alta divulgazione, riguarda una voce sostanzialmente periferica all'interno della Toscana linguistica. Nell'*Atlante Lessicale Toscano bardiccio* è infatti attestato solo in tre località del basso Mugello-Val di Sieve (Rufina, Dicomano e Castagno d'Andrea), per indicare un tipo particolare di salsiccia, in genere prodotta utilizzando anche le interiora del maiale. La ricognizione di Paoli si sviluppa a partire da questa evidenza, domandandosi se una «situazione così peculiare e dai confini tanto precisi e circoscritti, sia frutto di un isolamento o invece non possa e non debba essere letta come un caso particolare di mescolanza, di integrazione tra varie influenze culturali provenienti da aree diverse» (p. 104 sg).

Relativamente alla "cosa" designata, i dati ALT consentono di ricostruire un'area sostanzialmente sinonimica (*salsiccia matta*; *sambudello*; *ammazzafegato*) che, assieme all'isolato *bardiccio*, si sviluppa lungo un arco che si snoda in direzione nordovest-sudest a partire dalla dorsale appenninica per concludersi nel grossetano: il percorso dei termini che indicano preparati analoghi al *bardiccio* segue dunque quello della transumanza, concludendosi nella Maremma e nella zona dell'Amiata.

Per quello che invece riguarda la similitudine non più con "cose", ma con "parole", Paoli rileva che adiacente all'area di *bardiccio* c'è quella, ben più estesa (va dal Casentino all'aretino nel suo complesso) di *baldino* / *bardino*, voce che però indica una pietanza dolce a base di farina di castagne: insomma, ciò che altrove è indicato ora con *castagnaccio* ora con *migliaccio*. Proprio il caso di *migliaccio* suggerisce un suggestivo e fondato parallelismo: in alcune aree della Toscana linguistica, infatti, la voce può riferirsi sia a una frittella a base di sangue di maiale speziato (e in questa accezione è presente nel primo *Vocabolario della Crusca*, che recepisce la testimonianza trecentesca di Dino Compagni, che parla di *migliaccio di porco*), sia alla 'torta di farina di castagne'. Questa ambivalenza, motivata dal fatto che gli ingredienti principali delle pietanze (farina di castagne e maiale) costituivano, in specie nelle aree montane, i riferimenti ineludibili della dieta, consente una certa elasticità semantica alle forme incaricate di designare l'uno e l'altro alimento. Allo stesso modo, il tipo *baldo*, variamente suffissato, compare nel Casentino e nell'Alta val Tiberina per indicare prodotti a base di farina di castagne e di sangue di maiale, fino alla Romagna toscana, dove si ha *baldisson* come 'salsiccia matta'. Non si tratta di un caso isolato: alterati di *bald-* / *bold-* (base che, in quanto tale, il LEI vede incaricata di segnalare un corpo tondeggiante, o un rigonfiamento) sono diffusi nell'Italia settentrionale (*boldone*, *boldona*, *baldon, baldonaz*) per indicare prodotti, dolci o salati, a base di sangue di maiale.

Ma *boldone* è voce anche della tradizione letteraria: lo troviamo in Pietro Aretino, e poi nella lessicografia di lingua fino a tempi recenti: presente nel Tommaseo-Bellini, comparirà senza restrizioni come 'sanguinaccio' fino alla IX edizione del *Vocabolario* di Nicola Zingarelli (1965). Dall'articolata ricognizione di Paoli il circoscritto *bardiccio* della val di Sieve emerge dunque come rappresentante locale – isolato ma pienamente acclimatato nelle regole della fonetica locale – di «una serie di voci di origine settentrionale giunte in Toscana probabilmente attraverso la via *Flaminia minore*, antica strada romana, costruita dal console Caio Flaminio nel 187 a.C. per collegare Bologna ad Arezzo. Si ipotizza che il percorso della *Flaminia minore* costeggiasse la Sieve fino a Dicomano e Londa e di qui oltrepassasse la giogaia del Monte Falterona attraverso la Colla di Caspriano, congiungendo la Valdisieve a Castel Castagnaio e Stia, da dove seguiva il corso dell'Arno, discendendo poi verso Arezzo» (p. 118).

Con *bardiccio* siamo così in presenza di una forma attestata nella provincia di Firenze ma "da sempre" estranea all'uso di Firenze (come da parte loro confermano anche le interviste per il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in cui alcuni parlanti hanno riferito appunto al Mugello l'area di riferimento del termine): anche fiorentina, semmai, è la consuetudine che il parlante di Dicomano intervistato dall'ALT ha proposto

come occasione-principe in cui il *bardiccio* si consuma(va). Si tratta dello spuntino notturno, tradizionalmente in programma in certe circostanze (per esempio dopo la messa di Natale), che a Dicomano è *fusigno*, mentre a Firenze (ma anche a Prato, Pistoia e nel Valdarno inferiore) è *pusigno*. [*N.B.*]

## 416. Fabrizio Franceschini, "Grammatici e cultori di Dante tra Volterra, San Gimignano e Colle (secc. XIV-XV)", «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXIX (2013), n. 1-2, pp. 63-92.

L'area toscana tra Volterra, S. Gimignano e Colle può essere definita, come qui propone Fabrizio Franceschini, una «periferia centrale», capace di accogliere ma anche rielaborare, nei secoli XIV e XV, influssi culturali provenienti dai centri maggiori di Firenze, Pisa e Siena. Il ruolo di quest'area rispetto agli insegnamenti di grammatica nella Toscana trecentesca risulta, ad esempio, dalla *Nota di tucti li maestri di Gramatica che sono in Toscana*, riportata alla luce da Orazio Bacci nel 1895, e da qui viene, tra la seconda metà del Trecento e il secolo successivo, un importante contributo al culto di Dante.
Franceschini ripercorre dunque le biografie e l'itinerario culturale di maestri e/o lettori di Dante legati a questa zona, a partire da Andrea da Volterra. I dati biografici di questo intellettuale e alto funzionario pubblico si evincono in buona parte dal suo carteggio con Coluccio Salutati, da cui emerge la «passione bibliografica» di entrambi. L'attuale codice Laurenziano Pl. 40 2, steso, datato e firmato da Andrea, contiene "l'intero testo della *Commedia* con un ampio commento marginale che, a parte qualche suo intervento diretto, ripropone le più significative glosse circolanti all'epoca" (p. 66). La data e la firma sono a carta 184r; il luogo di copia è Città di Castello, ove Andrea si trovava per incarichi amministrativi, e l'anno risulta a prima vista il 1370 (MCCCLXX); F. constata però la presenza di una rasura e ipotizza, anche sulla base dell'indicazione cronologica della decima indizione, che siano state erase due «I», per cui la conclusione della stesura sarà da assegnare al 1372; in ogni caso nell'*explicit* la data dichiarata per il commento è il 1370 (indizione ottava). Le prime due Cantiche hanno glosse latine, a differenza della terza, chiosata in volgare. L'*Inferno* presenta la prima redazione del commento di Guido da Pisa, nella «più estesa […] versione» a noi nota (p. 67), con integrazioni da Iacopo della Lana, dall'Ottimo commento e dall'Anonimo Latino. Dal XXIV canto si intensifica la presenza del commento di Benvenuto da Imola (versione definitiva, 1379-1383) e molti indizi mostrano che "questo arricchimento esegetico è successivo alla confezione del codice e al primo strato esegetico", tanto è vero che alcune glosse rielaborate da Andrea stesso, ma di «derivazione benvenutiana» (p. 68), contengono riferimenti ad eventi del 1406-1407. Il *Purgatorio* ha un commento riconducibile in buona parte all'Anonimo Latino e al Lana, mentre per il *Paradiso* Andrea trascrive le chiose volgari dell'Ottimo. F. evidenzia, rinviando anche a studi di Paola Locatin, quanto «questa ricca raccolta di glosse [sia] funzionale, se non a qualche lettura pubblica di cui mancano documenti, alla "personale lettura" e comprensione del poema» (p.69).
In questa rassegna fa seguito il ritratto di Mattia Lupi da S. Gimignano, umanista e poeta incoronato, nato nel 1380 e autore degli *Annales Geminianenses*, opera incompiuta dalla quale si ricava la maggior parte delle sue notizie biografiche. Mattia intraprese la carriera religiosa e, secondo le biografie vulgate, fu allievo di Leonardo Bruni; certo, la «sottoscrizione di una copia della *Expositio Poetrie Oratii* del Buti stesa dal Lupi» (p. 71) ce lo mostra come insegnante a Pistoia nel 1403, «al pari […] e forse al fianco» del maestro Antonio di ser Salvi (p.70). Per tutta la vita radunò un notevole numero di opere e manoscritti, in parte rimasti a S. Gimignano ma per lo più confluiti nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Fu a Prato nel 1409, come ci conferma una sottoscrizione del suo allievo Bartolomeo di Giovanni ma continuò a insegnare alternativamente anche a S. Gimignano. Fu anche professore allo Studio Senese, ove ebbe come allievo Enea Silvio Piccolomini. Il culto di Dante del Lupi è ben visibile in alcuni luoghi degli *Annales*, ove associa alla comparsa di una cometa la nascita del poeta fiorentino, ritenuto l'iniziatore di una nuova età dell'oro per la poesia.
Il principale allievo di Mattia Lupi, Bartolomeo

di Pietro Nerucci da San Gimignano, fu poeta, tanto che lo stesso maestro lo menziona negli *Annales* come *vates*, ma soprattutto maestro di grammatica, molto interessato alle opere dantesche. Insegnò in Prato, come testimonia il ms. della Biblioteca Comunale di San Gimignano 41, c. 96v, in cui viene menzionato come: «minimum grammatice professorem». Il suo legame con Mattia Lupi rimase molto stretto; F. ipotizza anzi che la sigla M. B., con cui è indicato colui che pronunciò l'orazione funebre alle esequie del Lupi, sia da sciogliere come M(aestro) B(artolomeo) e non M(ainardi) B(artolo), come ipotizzato in precedenza (p. 76). A Prato, Nerucci incominciò una lettura dantesca della *Commedia*, come testimonia il carme di apertura contenuto nel ms. della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze II II 16, c. 101r. Inoltre stese, tra il 1431 e il '34, tre codici nei quali si trova la *Commedia* con le chiose di Francesco da Buti, intersecate con altre trecentesche e quattrocentesche. Nerucci stesso ci informa, tra l'altro, di aver utilizzato, come già Andrea da Volterra, le chiose latine del commento un tempo attribuito a Jacopo Alighieri, ma oggi conosciuto come Anonimo Latino. Nel manoscritto di Nerucci, oltre alla *Commedia* coi suddetti commenti, compare un *Breve compendium et utile super tota Dantis Allegherii Comedia* di autore anonimo, che i più riconducevano al Nerucci stesso, ma che in realtà risulta opera di un «omnium theologorum minimus» (mentre Bartolomeo era laico). Si tratta di «una prosa latina che per sette delle sue otto pagine e mezza è dedicata alla prima cantica (cc. 97r-100r, inc. «[D]antes cupiens humanum genus ad illum animare finem et reducere portum»)» (pp.80-81); l'Inferno è descritto cerchio per cerchio, e a ogni cerchio infernale si contrappone il cielo del Paradiso corrispondente: questo argomento viene ripreso alla c. 101r in cui si tratta la materia del Paradiso. L'autore attinge dagli *Ethymologiarum Libri* di Isidoro di Siviglia, in particolare dalla trattazione *De Angelis*, e, sempre per la prima cantica (c.97r), illustra l'etimologia di alcuni nomi di luoghi infernali, tratta da Uguccione da Pisa. A c.97v è esposta la questione, attualissima all'epoca, degli infanti morti senza battesimo e della loro condizione nel limbo (vedi Chiara Franceschini, *Il Limbo e le sue immagini*. *Tardo medioevo-Prima età moderna*, Tesi di perfezionamento in discipline storiche*,* Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere, rel. A. Prosperi, aa. 2007-2008; della stessa è in stampa, presso Feltrinelli, una *Storia del Limbo*); l'autore del *Breve compendium*, sulla linea già di Guido da Pisa e Benvenuto da Imola, indica per queste anime la sola pena della mancata visione di Dio, e ipotizzando persino una loro salvezza finale «in fide parentum» (pp.81-82). La ripartizione del Purgatorio è presentata a c. 100*v* (inc. «Nota quod ante introitum veri purgatorii invenitur quaedam planities»): il secondo regno comprende la spiaggia intorno al monte, con le anime dei morti pentiti *in articulo mortis* (anti-purgatorio) e il colle su cui salgono i purganti pregando.

Andrea da Volterra, Bartolomeo Nerucci e altri grammatici di questa filiera, quali Tommaso Baldinotti da Pistoia, hanno così avuto un ruolo importante nella diffusione, da un lato, delle chiose latine di Guido da Pisa e, dall'altro, del commento volgare del Buti, fino ad allora conosciuto per lo più come commentatore di classici latini.

L'articolo tocca poi Bartolomeo di Giovanni di Lippo di Colle Valdelsa, più noto come fra Bartolomeo da Colle, uno dei più famosi predicatori del Quattrocento, che alla materia strettamente teologica affiancava non solo i classici ma proprio Dante. Anche fra Bartolomeo realizzò una sua copia personale della *Commedia*, con postille interlineari in volgare e in latino per le prime due Cantiche (p. 85) e invece, per il *Paradiso*, ampie glosse latine rifatte sull'ultima redazione del commento del Buti, come già intuì Marco Arosio. A tal proposito F. mostra alcuni esempi di glosse al Paradiso di Fra Bartolomeo in cui è visibile la ripresa della redazione finale butiana; inoltre, sottolineando l'ortodossia religiosa di fra Bartolomeo, investiga le motivazioni della scelta del predicatore, rilevando che «il commento del pisano domin[ò] la scena toscana per quasi un secolo, dalla sua divulgazione all'edizione a stampa del *Comento di Christophoro Landino fiorentino sopra la comedia di Danthe Alighieri poeta fiorentino* (1481)» (pp. 87-88), e soprattutto ebbe un vasto seguito nei conventi, come in quello pisano di S. Francesco, dove il Buti desiderò avere la sua sepoltura, e in quello fiorentino di Santa Croce, frequentato da Bartolomeo.

L'autore infine si interroga sulla eventuale presenza di «fonografie valdelsane», per usare la for-

mula di Garibaldo Ceccarelli, nei testi presi in esame. Tratti linguistici di tipo valdelsano si riscontrano già in codici che tramandano le *Regule grammaticales* del Buti, come ad esempio quello copiato da Gentile da Colle, ma aspetti ancor più significativi si notano nei codici danteschi del Nerucci, in cui forme pisane o fiorentine vengono talvolta sostituite o affiancate con termini di area sangimignanese o senese. Nei versi «come 'l ramarro sotto la gran fersa» (*Inf.* XXV 79) e «da ogne bocca [Lucifero] dirompea co' denti / un peccatore a guisa di maciulla» *(Inf.* XXXIV, 55-56) Dante usa parole del lessico materiale come *ramarro* e *maciulla*, oggi dell'italiano comune ma, all'epoca e ancora nel primo Novecento a livello dialettale, tipiche se non esclusive del fiorentino (p. 91). Gli antichi commentatori, come già indicato dal Franceschini (*Tra secolare commento e storia della lingua. Studi sulla «Commedia» e le antiche glosse*, Firenze, Cesati, pp. 157-175), dovevano dunque chiarire ai loro ascoltatori o lettori, con parole a essi note, i referenti terrestri con cui Dante paragona un rettile infernale o la terrificante bocca di Lucifero. In questo secondo caso sia *dirompere* che *maciulla* sono tecnicismi relativi alla lavorazione tradizionale del lino e della canapa: secondo la carta 1497 dell'AIS il pisano e il medio Val d'Arno (fino a Vinci e Montespertoli), il lucchese, il pistoiese e tutta l'Italia settentrionale indicano l'attrezzo per questa lavorazione con parole tipo *gramola* mentre, a partire da MACHĪNŬLA, si hanno a Firenze, nel Valdarno superiore e nel Chianti *maciulla* (<*MACHIUNLA), oppure nel senese, chianino e grossetano *macella* (<*MACHĪNLA). Il Buti, secondo i mss. linguisticamente più affidabili, parafrasa il testo dantesco «come una gramula frange il lino» e commenta «*ad guisa di maciulla* cioè di gramula da rompere lo lino»; il Nerucci copia sì «*a guisa di maciulla*, cioè di gramula da rompere lo lino», ma nella parafrasi scrive «come una macella frange el lino», inserendo la forma di tipo senese (ms. Laur. Pl. 42 14, rispettivamente cc. 161*r* e 159*v*). Pure la voce *ramarro* è tradizionale, secondo l'AIS, solo a Firenze (P. 523) e nei dintorni (Incisa Valdarno P. 534; in zone vicine e fino in Valdelsa *zamarro*, *amarro*). Invece nel pisano-livornese abbiamo *rògio* (Pisa P. 530) o *rògiolo* (Fauglia P. 541, Montecatini Val di Cecina P. 542, Castagneto Carducci P. 550) e, nel senese, grossetano e aretino, in accordo con l'Italia centrale, *ràgano* o *ràcano*, indicato dall'AIS anche per Chiusdino (P. 551) e dal *Vocabolario senese* del Cagliaritano anche per San Gimignano. Rispetto al Buti, che inserisce nel suo commento il termine tipicamente pisano («*come 'l ramarro* cioè lo rogio, che è uno serpente verde con quattro piedi», il Nerucci non si limita a copiare tale glossa ma aggiunge in margine «idest sicut *racanus*» (Pl. 42 14, c. 123*v*), «regalandoci ancora una volta, sia pur latinizzata, una briciola di sangimignanese» (p. 92). [*Serena Pagani*]

## 417. Giuseppe Giusti, *Voci di lingua parlata*. A cura di Piero Fiorelli, Firenze, Accademia della Crusca, 2014, pp. 233.

Vedono la luce, grazie alla cura paziente e magistrale di Piero Fiorelli, gli inediti appunti lessicali di Giuseppe Giusti conservati nell'archivio dell'Accademia della Crusca, a cui vennero donati nel 1853 da Gino Capponi, che del Giusti aveva appena fatto pubblicare postuma la raccolta dei *Proverbi* (peraltro ampliata con integrazioni provenienti da fonti paremiologiche diverse, come ricorda Fiorelli ripercorrendo scrupolosamente, proprio dal punto di vista delle "fonti aggiuntive", l'impostazione di quella celebre pubblicazione). La figura di Giusti convinto assertore della necessità di svecchiare le scritture rivolgendosi a forme e andamenti della lingua parlata, e in questa prospettiva attento ascoltatore e assiduo raccoglitore, assieme e accanto ai proverbi, di voci in grado di testimoniare in tutto il suo spessore la vivezza della lingua parlata, che in quanto tale fungesse da paradigma anche per la lessicografia di Crusca (all'epoca impegnata nella costituzione della quinta impressione del Vocabolario), è tratteggiata nel saggio che funge da introduzione alla raccolta (*Giuseppe Giusti accademico e lessicografo*, pp. 9-40) da cui Giusti emerge come riferimento costante, fino a tutto l'Ottocento, per scrittori e lessicografi alla ricerca di una lingua "viva e vera", in termini di radicamento e di uso. E non a caso, ricorda Fiorelli, proprio all'opera di Giusti Manzoni riserverà nella sua *Relazione* riferimenti di piena ammirazione («Premeva all'uno come al-

l'altro che questa lingua fosse viva e schietta, da parlare e da scrivere a uno stesso modo», p. 14).
L'edizione degli appunti, contenuti rispettivamente in un quaderno (contenente un piccolo glossario di 127 voci) e in dieci liste redatte per lo più su fogli sparsi, ripristina un ordine alfabetico che è estraneo alla testimonianza autografa, nella quale le voci (al di là di quelle raccolte nel quaderno, dov'è adottato un sommario ordine alfabetico) sono invece raggruppate secondo criteri diversi, e non sempre esplicitati: il curatore ha ritenuto di rendere conto di questi sottoinsiemi apponendo alle diverse liste una lettera dell'alfabeto, seguita da asterisco: per fare qualche esempio, C* contiene l'ampia galassia delle *Voci composte* (*accattabrighe* / *attaccabrighe*; *acquacedratajo*; *fannullone*…); con M* è indicata la lista in cui Giusti aveva raccolto *Modi popolari* (dunque interessanti anche nella loro veste di testimonianza sociolinguistica); mentre sotto T* sono elencate "parole e cose" della vita di montagna (quindi, nei fatti, documentazione del parlare della montagna pistoiese); e così via.
Nell'elenco alfabetico proposto dall'edizione, la presenza della lettera asteriscata accanto al lemma consente di ricostruire la collocazione originaria della forma all'interno delle diverse liste, che invece, in quanto tali, sono riprodotte alle pp. 49-53.
Alla presentazione delle liste segue (pp. 67-196) l'elenco alfabetico di queste "voci di lingua parlata" confluite nell'archivio della Crusca (secondo Fiorelli, solo una parte di quanto Giusti aveva presumibilmente raccolto, ma che per ragioni diverse è da ritenere che sia andato perso): sono circa un migliaio, e rappresentano, oltre che la ricca testimonianza di una quotidiana e appassionata attività di "indagine sul campo", anche il particolare e prezioso documento di «un lavorio che dedicò allo studio della lingua parlata un giovane avvocato e poeta, un po' prima e un po' dopo della sua nomina ad accademico: un accademico e lessicografo dotato di tanta fantasia, quanta gli desse animo d'andare in cerca di maniere vivaci adatte a riscattare un linguaggio così smorto e grigio negli usi scritti, e dotato anche di tanta pazienza, quanta gli bastasse per imprigionare nel foglio di carta le espressioni belle appena còlte al volo» (pp. 33-34). [*N.B.*]

## 418. Chiara De Santi, "La coscienza linguistica dei parlanti nativi tra italiano e dialetto: il caso toscano", in *Cultura & Comunicazione*, *lingue linguaggi e comunicazione*, Vol. V/6, Roma, Università degli Studi La Sapienza, 2015, pp. 10-15.

L'Autrice affronta il tema noto della difficoltà di porre un discrimine nel *continuum* tra varianti dell'italiano ed espressioni dialettali (vernacolari) toscane. Più in particolare si pone l'attenzione sull'evoluzione delle parlate toscane in direzione dell'italiano. L'ottica con su cui si articola lo studio non è di facile lettura, in quanto si basa sulla coscienza linguistica del parlante. Invero le riflessioni metalinguistiche di un parlante sono spesso fuorvianti, in quanto si avverte la natura del proprio parlare solamente in contrasto con un parlare differente, finendo per stigmatizzare l'elocuzione altrui e considerare la propria standard. Oppure il contrario, come nel caso di Piazze di Cetona in cui *io occo* "mondo un terreno dalle erbe" è considerato particolarmente volgare, quando *occare* è registrato nella IV ed. del Vocabolario della Crusca e non è altro che la perfetta conservazione del latino *occo* "io erpico". Prima di entrare compitamente nel tema dell'articolo, l'Autrice traccia un quadro stringato della storia dell'italiano con particolare attenzione al quadro sociolinguistico concernente, da una parte, la lingua standard e, dall'altra, i dialetti italiani. In questo ambito il toscano riveste una posizione particolare, in quanto la sua vicinanza all'italiano non permette molto spesso di separare le varietà basse o regionali dell'italiano da quelle dialettali di ambito toscano. L'Autrice si tiene lontana dal termine vernacolo, che, tuttavia, nella sua vaghezza può forse rendere la situazione toscana. Il vernacolo qui sarebbe quindi una lingua non scritta molto affine all'italiano, contrapposta all'italiano in tutte le sue varietà. Così se un parlante fiorentino può dire *te tu la trovi male*, probabilmente lo stesso parlante, per quanto poco colto, difficilmente scriverebbe la stessa frase (veicolando naturalmente lo stesso contenuto) nello stesso modo in cui l'ha pronunciata.
L'Autrice ha ben in mente che nella stessa Toscana ci sono variazioni anche rilevanti, nel par-

lare, tra un luogo e un altro. Segue l'inchiesta sulla coscienza linguistica dei parlanti che è svolta con un campione esiguo, ma selezionato, suddiviso in un gruppo di anziani di nove persone e uno di giovani di cinque, tutti di Colle di Val d'Elsa e possibilmente di famiglie non immigrate. La competenza dell'Autrice originaria del luogo è fondamentale per temperare eventuali distorsioni. La scelta di Colle, posta tra Siena e Firenze, è importante per avere un saggio attendibile di alcune tendenze della parte centrale della Toscana. Come accennato all'inizio, complessivamente, si denota una coscienza linguistica non particolarmente forte, soprattutto in base agli elementi oggettivi di pronuncia, per cui, tendenzialmente (più nella prima generazione), si riconoscono le pronunce fricative di /t/ e /p/ come normali, mentre l'italiano prevede la pronuncia occlusiva. Tale impressione è confermata dalle difficoltà di identificazione in un test con 45 parole tra cui si doveva riconoscere quali appartenessero alla varietà locale e quali all'italiano. L'articolo, per ammissione della stessa Autrice, è uno studio preliminare. Tuttavia conferma, con i dati di una inchiesta, quello che è abbastanza chiaro ad ogni parlante toscano, ovvero una tendenza delle parlate regionali in direzione dell'italiano standard. In chiusa si ci pone l'interrogativo, in questo percorso, di una possibile "detoscanizzazione" del toscano. In altre parole se nel toscano verranno meno quei fenomeni peculiari che lo distinguono dall'italiano standard. Probabilmente per la gorgia (spirantizzazione) data in espansione, almeno per il momento, no, per altri, come la presenza dei clitici "pleonastici" in fiorentino (di cui un esempio in inizio scheda), dato anche il contrasto con le norme grammaticali dell'italiano scritto insegnato nelle scuole, è più difficile la sopravvivenza. Ma tutto ciò, come dice l'articolo, dovrà essere investigato con ulteriori inchieste. [*Massimiliano Canuti*].

419. Silvia Calamai, Pier Marco Bertinetto, "Per il recupero della *Carta dei Dialetti Italiani*", in T. Telmon, G. Raimondi, L. Revelli (a cura di), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria.* Atti del XLV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011)", 2 voll., Roma, Bulzoni, 2012, pp. 335-356.

Il contributo mira a delineare le tappe fondamentali che hanno portato alla nascita della *Carta dei Dialetti Italiani*, la più importante impresa geolinguistica italiana del secolo scorso. Essa, ideata e fortemente voluta dal professor Oronzo Parlangèli, è nata con lo scopo di fotografare e – per la prima volta in Italia – testimoniare su nastro magnetico la situazione dialettale della nostra penisola all'altezza degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, attraverso delle inchieste sul campo che raccogliessero dati dialettali sincronici dalla viva voce dei parlanti. Il progetto, pur essendo partito con obiettivi piuttosto ambiziosi, subisce una battuta d'arresto con la morte improvvisa dell'ideatore dell'impresa. La parte più ampia dell'articolo è dedicata proprio agli anni successivi alla morte di Parlangèli, quando il coordinamento del lavoro di raccolta passa da Bari al Centro di Studio per la Dialettologia Italiana di Padova diretto da Manlio Cortelazzo, per proseguire non senza difficoltà, spesso "grazie alla passione di singoli studiosi". I due autori si soffermano poi sul caso della Toscana che inizialmente non compariva fra i comitati regionali, ma la cui presenza è fortemente voluta da Carlo Battisti; secondo lui infatti "le inchieste toscane sarebbero potute servire per approfondire relazioni di zone confinarie che costituiscono un trapasso ad altri tipi linguistici regionali". È Gabriella Giacomelli dell'Università degli Studi di Firenze a prendere così in mano i lavori, la quale negli anni "si adopera presso l'Accademia di Arti, Scienze e Lettere la Colombaria […] e presso Manlio Cortelazzo per poter portare avanti i lavori in maniera capillare ed efficace". Il saggio di Calamai e Bertinetto fornisce la prima e, per adesso, unica descrizione dettagliata delle bobine disseminate nel territorio italiano, del loro recupero e della successiva catalogazione portata avanti all'interno del progetto biennale finanziato dalla Regione Toscana *Grammo-foni. Le soffitte della voce (Gra.fo)*. Nei primi due paragrafi vengono delineate le principali tappe del gruppo di lavoro della *Carta*: la suddivisione nei vari Comitati Regionali; l'alle-

stimento delle interviste sul campo, con incontri periodici per formare i giovani ricercatori; la creazione del Questionario che nella sua veste definitiva risulta suddiviso in tre sezioni per un totale di 529 domande – fonetica (1-384), morfologia (385-399), sintassi (400-439) – con una raccolta preliminare di informazioni socio-culturali sul luogo dell'inchiesta e sui soggetti intervistati. Con il terzo paragrafo si entra nel cuore del lavoro. I due autori raccontano infatti il difficile percorso che hanno dovuto intraprendere per ritrovare le bobine perdute, la maggior parte delle quali negli anni sono state mal conservate, soprattutto a causa del brusco passaggio di consegne dopo la morte di Parlangèli. Completano il contributo il carteggio fra l'allora giovane studiosa Gabriella Giacomelli e il Professor Manlio Cortelazzo relativo alle difficoltà nella prosecuzione dei lavori di raccolta e di organizzazione dei nastri, e un elenco ben curato delle inchieste recuperate organizzate in tabelle che riportano la regione di appartenenza, la provincia e il comune. [*Valentina Paggini*]

## 420. Silvia Calamai, Pier Marco Bertinetto, *Le soffitte della voce. Il progetto Grammo-foni*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2014.

Nato dalla collaborazione tra SNS (Pier Marco Bertinetto) e Università di Siena (Silvia Calamai), il progetto *Gra.fo* si è posto l'obiettivo di censire, raccogliere, analizzare documenti vocali di interesse linguistico presenti nella regione, che una volta individuati (facendo riferimento, tra l'altro, ai repertori disponibili, come quello prodotto nel 2007 da Andreini e Clemente: cfr. *Schedario Toscana* in RID 31) sono stati digitalizzati e catalogati in un portale ospitato sul server della SNS (grafo.sns.it). «*Conservazione*, *descrizione*, *valorizzazione* e *fruizione* degli archivi sonori di Toscana sono le parole chiave che hanno guidato il progetto Gra.fo, che si è mosso a partire da due 'urgenze': una legata alla conservazione dei beni vocali di Toscana (archivi sonori e materiali di corredo cartacei), una legata alla loro conoscenza e alla loro valorizzazione» (p. 11).
Il raggiungimento di questi obiettivi ha comportato la messa a fuoco progressiva, e "a tutto campo", di tutto ciò che ha a che fare con la gestione di una documentazione la cui particolarità è data insieme dalla polimorfia delle testimonianze, legata anche al fatto di essersi originata per esigenze diverse, e comunque non in vista di una loro organizzazione, restituzione e fruizione in veste di documento orale. Ciò ha avuto implicazioni "a tutto campo", che hanno richiesto l'individuazione di specifiche competenze, che integrassero e affiancassero quelle dei linguisti, degli antropologi, dei demologi, degli storici orali (cioè di tutti coloro che per professione rivolgono la propria attenzione allo studio delle testimonianze sonore), nel definire ora le procedure di conservazione, ora cosa si possa intendere per "unità archivistiche orali", oppure per affrontare le spinose ma ineludibili questioni giuridiche connesse con la privacy, e così via. A questo riguardo una particolare attenzione è stata dedicata alla questione della riservatezza dei materiali digitalizzati eventualmente consultabili, cercando di trovare un punto di equilibrio tra due interessi – l'accesso alla memoria storica e appunto la riservatezza – che possono essere giuridicamente "incompatibili".
I materiali sono stati selezionati tenendo conto, oltre che dello stato di conservazione, della rilevanza dell'archivio (dal punto di vista della ricerca storica, antropologica, linguistica…), in una prospettiva attenta anche a garantire una rappresentatività "geografica" dei materiali, cercando di evitare il rischio che risultassero sovra-rappresentate alcune aree (ad esempio quella del capoluogo di regione). L'impresa, che ha riscosso in genere un'adesione entusiastica da parte di enti e privati in possesso di archivi sonori, ha permesso da un lato di dar vita all'opera preziosissima di ricomposizione e recupero (per quanto è stato possibile) dei materiali di riferimento di opere fondamentali per la dialettologia toscana (l'Atlante Lessicale Toscano, di cui sono state digitalizzate oltre 900 ore d'indagine; la Carta dei Dialetti, le cui inchieste originarie sono su bobina, digitalizzata per oltre 427 ore: cfr. *supra*); dall'altro l'impresa Gra.fo ha fatto scoprire nuovi fondi, di particolare rilievo in chiave di documentazione di forme di "letteratura popolare" (si pensi all'archivio della cantante folk Caterina Bueno).
Il volume ripercorre prima di tutto le fasi della

raccolta e della digitalizzazione dei materiali (per cui è stato messo in piedi, presso la Scuola Normale Superiore, un laboratorio audio con tutta la strumentazione necessaria a digitalizzare ed eventuale restaurare il materiale sonoro, di cui è stata predisposta una copia conservativa); nella seconda parte del lavoro, viene illustrato il modo in cui l'organizzazione del materiale permette specifici percorsi d'indagine.

Dal punto di vista dell'organizzazione del materiale digitalizzato, è stato necessario, per procedere ad una coerente e produttiva archiviazione, definire concettualmente le "unità sonore di consultazione", in modo tale che venissero rispettati criteri filologici (in termini di contenuto delle registrazioni) superando al tempo stesso i limiti imposti dal supporto fisico (bobine, cassette: in cui ad es. possono confluire diversi momenti di una stessa intervista). «Il risultato di questa riorganizzazione è un insieme di nuovi documenti digitali che, per numero e per durata, sono completamente indipendenti dal numero e dalla durata dei riversamenti ottenuti dai supporti originali» (p. 25). Si è trattato di una operazione complessa, che ha richiesto il contributo di competenze specifiche relativamente ai diversi contenuti (dialettologia, etnografia, storia orale…), ma, spesso, anche il coinvolgimento diretto dei singoli i raccoglitori, che contribuisse «a superare il limite che di solito contraddistingue le fonti orali utilizzate per la ricerca: l'essere considerate solo in relazione all'indagine per cui sono state realizzate, senza prevedere che altri possano far ricorso a quelle stesse fonti per altri tipi di ricerca» (p. 27). In altri casi, invece (ALT, CDI) è stato pensato un ordinamento in fondi che rispecchiasse l'impostazione dell'opera in questione (che per le imprese ricordate riguardava la documentazione della variabilità geolinguistica).

Il volume presenta poi (pp. 39-53) tutti gli archivi "salvati" nel corso dei 30 mesi di durata del progetto. In parte, gli archivi sono stati anche trascritti, seguendo sostanzialmente il metodo proposto a suo tempo da Luciano Giannelli per la pubblicazione dei documenti orali (storie di vita) raccolti da Valeria Di Piazza. I capitoli 3, 4, 5 illustrano il modo in cui l'organizzazione dei materiali si presta alla loro fuizione, consentendo particolari e produttive linee di ricerca. Dal punto di vista della lingua, i fondi di *Gra.fo* sono rappresentativi tutte le varietà linguistiche toscane, nella loro articolazione sociolinguistica tra varietà "urbane" e varietà "periferiche" (Giannelli 1998, 2000): nel cap. 3 sono così riportate trascrizioni di parlato che, raccolte originariamente per finalità diverse (in un caso, per esempio, lo scopo è quello di documentare il lavoro delle impagliatrici a Lastra a Signa) costituiscono di fatto preziose testimonianze linguistiche rispettivamente dell'area fiorentina, pratese, elbana, cortonese, alto-italiana. L'organizzazione dei materiali ha poi tenuto conto dei generi testuali rappresentati (cap. 4), considerando prima di tutto la modalità con cui i documenti orali sono stati acquisiti, che rimanda a loro volta ad un atteggiamento più o meno attivo del raccoglitore (risposta a questionario; intervista; conversazione spontanea; storia di vita; comizi); particolarmente articolata, poi è la gamma dei generi previsti per la descrizione della "letteratura popolare" raccolta da *Gra.fo* (che va dalle diverse tipologie di canzone alle ninne nanne, dalle filastrocche alle novelle alla poesia, dalle rappresentazioni teatrali al maggio drammatico, ai bruscelli, e così via). Anche per questa sezione sono riportate testimonianze esemplificative (un "canto itinerante di questua"; una "canzone narrativa" nelle varianti intraregionali cui è stata registrata; una fiaba; un'intervista).

Ogni documento sonoro è poi contrassegnato da un argomento che rappresenta il focus tematico della testimonianza: ne sono stati isolati 145 (cfr. cap. 5). Come brano esemplificativo, viene riportata in questo caso la trascrizione dell'intervista a cui si è sottoposto un ex emigrato (la testimonianza, dal punto di vista dell'argomento, è rappresentativa del tema "Emigrazione: la voce di chi è tornato"). [*N.B.*]

421. Silvia Calamai, Pier Marco Bertinetto, "Al servizio della dialettologia italiana: l'archivio Gra.fo", in F. Cugno, L. Mantovani, M. Rivoira, M. S. Specchia (eds.), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino, 2014: 131-143.

Sono passati quasi 15 anni dalla firma della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale siglata a Parigi nell'ottobre del 2003, di estrema importanza non solo per il lavoro di ricerca di antropologi e storici orali, ma anche per quello di linguisti e dialettologi. Se infatti fino agli inizi dello scorso secolo, "la dialettologia storica poteva contare soltanto sugli atlanti e su testimonianze scritte, […] diventa ora possibile ascoltare e analizzare, anche strumentalmente, le voci del passato". Nel presente saggio, Calamai e Bertinetto forniscono una rassegna dettagliata del lavoro svolto all'interno del progetto *Grammo-foni*, finanziato dalla Regione Toscana su fondi PAR-FAS (2007-2013) e portato avanti congiuntamente dall'Università degli Studi di Siena e dalla Scuola Normale Superiore di Pisa. Il progetto si inserisce nel filone di ricerca, sviluppatosi piuttosto recentemente, che ha come obiettivo la conservazione e la diffusione di beni vocali raccolti negli anni sia da studiosi che da privati e associazioni.

Il primo paragrafo del saggio ci fornisce una breve presentazione del progetto: *Gra.fo* ha potuto raccogliere, catalogare e analizzare documenti vocali di interesse non solo linguistico ma anche storico, antropologico e sociologico presenti nel territorio toscano e che, alla fine dei lavori, hanno trovato posto all'interno di un portale ospitato sul *server* della Scuola Normale Superiore. Con il secondo paragrafo entriamo nella parte centrale del contributo, attraverso l'elenco dettagliato degli archivi che sono confluiti all'interno di *Gra.fo*. Oltre al recupero delle inchieste sul campo – per un totale di oltre 1337 ore – relative a due importantissime imprese dialettologiche italiane, la *Carta dei Dialetti Italiani* e l'*Atlante Lessicale Toscano* (cfr. *supra*), il progetto ha salvato e descritto altri 24 archivi provenienti da diverse aree della Toscana del secolo scorso e appartenenti a svariati ambiti di ricerca. Abbiamo così testimonianze orali uniche e, anche per questo, di estremo interesse culturale e linguistico che spaziano dai canti popolari e dalle poesie in ottava rima – gli archivi "Anna Buonomini", "Anna Brunetti" e "Benozzo Gianetti" – a interviste che riguardano lavori manuali e agricoli ormai scomparsi – archivio "Cappelli di paglia" o quello denominato "Elba". Le tematiche sulle quali è possibile portare avanti inedite riflessioni interdisciplinari si muovono, ad esempio, fra la storia politico-sociale del nostro paese – con gli archivi "Dina Dini" e ASMOS (*Archivio Storico del Movimento Operaio e Democratico Senese*) nonché quello della Mediateca delle Tradizioni Popolari / Fondazione Lavoratori Officine Galileo (FLOG), a sua volta suddiviso in diversi fondi – alla drammaturgia teatrale del fiorentino Ugo Chiti, fino a vere e proprie inchieste linguistiche condotte negli anni da professori universitari per tesi di laurea o seminari specifici: è questo il caso degli archivi denominati "Alto Mugello", "Silvia Calamai" o "Seminari di Linguistica Generale". Quest'ultimo archivio, come anche altri, risulta in continuo accrescimento, a riprova del fatto che, come sostengono i due autori in conclusione del saggio, molto lavoro resta ancora da fare. [*Valentina Paggini*]

422. S. Calamai, F. Biliotti, L. Pesini, P.M. Bertinetto, "Building an open sound archive: the case of the *Gra.fo* project", in Proceedings of the 6th international congress on "Science and Technology for the safeguard of Cultural Heritage in the Mediterranean Basin", Rome, vol. 3, 2014, pp. 264-269.
423. S. Calamai, F. Biliotti, P.M. Bertinetto, C. Bertini, I. Ricci, G. Scuotri, "The *Gra.fo* sound archive: architecture, methods and purpose", in A.C. Addison, G. Guidi, L. De Luca, S. Pescarin (eds.), Proceedings of the 2013 Digital Heritage International Congress (DigitalHeritage), Institute of Electrical and Electronics Engineers Inc., 2013: 439 [ISBN: 978-1-4799-3169-9].

Il progetto *Gra.fo* ha previsto varie fasi di lavoro, talvolta anche molto diverse tra di loro. Dall'iniziale reperimento dei materiali orali, al riversamento audio – ove necessario – dal supporto analogico a quello digitale, fino alla catalogazione e allo studio informatico del concetto di "documento vocale", e infine alla consultazione dei file

audio nel portale internet ospitato sul *server* della Scuola Normale Superiore (http://grafo.sns.it). Nel primo saggio gli autori ci presentano la totalità dei documenti sonori recuperati e i criteri utilizzati per la loro classificazione. In *Gra.fo* sono confluiti archivi orali prodotti in contesti differenti: abbiamo non solo materiale orale raccolto a scopi linguistici – come le registrazioni delle inchieste sul campo relative alle più importanti imprese dialettologiche del Novecento – ma anche testi che appartengono a ricerche antropologiche, storiche, folkloristiche e musicali, come canzoni in ottava rima, ninne nanne, stornelli, poesie, o ancora proverbi, filastrocche, rime, leggende, fiabe e rituali di incantesimi. Un'altra parte consistente dei testi orali recuperati si riferisce a ricerche storiche e sociologiche, condotte sia in contesti ufficiali – conferenze e comizi – che informali, che testimoniassero ora i cambiamenti politici e socio-economici avvenuti in seguito alle due guerre mondiali, ora le nuove forme di aggregazione sociale costituitesi durante le emigrazioni del secolo scorso. Conclude il primo contributo l'elenco dei criteri utilizzati per classificare i file sonori: la tipologia testuale a cui appartengono, il tema che affrontano e la varietà linguistica con cui sono stati prodotti. Mentre il primo saggio affronta principalmente l'analisi descrittiva dei materiali digitalizzati dal progetto *Gra.fo*, il secondo contributo spiega anche le fasi di acquisizione dei materiali, la scelta dei criteri adottati per lo studio dei documenti e la loro organizzazione anche grazie agli incontri con i possessori degli archivi. Gli autori pongono infine l'attenzione sul lavoro successivo alla catalogazione. Spiegano in dettaglio la struttura del portale, quindi in che modo l'utente può interrogarlo sia per consultare i documenti sonori sia per scaricare il corrispettivo file audio e leggerne la trascrizione che è stata fatta. Un progetto di ricerca così organizzato non poteva stare in piedi se non grazie al lavoro di squadra di studiosi appartenenti a diverse discipline; hanno infatti partecipato alla realizzazione del progetto non solo esperti linguistici ma anche ingegneri, archivisti e informatici. Il progetto *Gra.fo* ha messo così a disposizione della comunità scientifica un vero e proprio patrimonio culturale che altrimenti sarebbe andato perduto per sempre: quello costituito da testi orali, per loro natura immateriali, che adesso si aprono a molteplici studi, non solo linguistici, ma anche storici, antropologici e politici. [*Valentina Paggini*]

## 424. Silvia Calamai, Francesca Biliotti e Pier Marco Bertinetto, "Fuzzy Archives. What kind of an object is the documental unit of oral archives?" in Marinos Joannides, Nadia Magnenat-Thalmann, Eleanor Fink, Roko Žamić, Alex-Yaning Yen, Ewald Quak (eds), *Digital Heritage. Progress in Cultural Heritage: Documentation, Preservation and Protection*, 5th International Conference, EuroMed 2014, Lecture Notes in Computer Science 8740, Cham, Springer, 2014, pp. 777-785.

L'articolo pone una questione epistemologica, ovvero la corretta archiviazione dei documenti sonori concernenti, in senso lato, l'antropologia, cioè tutte quelle manifestazioni umane, che spaziano dalla lingua alle tradizioni popolari, che descrivono una particolare cultura umana. L'approccio alla catalogazione è di tipo strutturalista, prevedendo di isolare una unità minima denominata "evento comunicativo" su cui si basa la classificazione del materiale audio. Naturalmente il criterio, con cui si definisce tale sezione di base, varia a seconda dell'argomento dell'archivio di cui essa fa parte.

Se, per quanto riguarda la competenza dei diversi curatori, gli archivi presenti all'interno del progetto *Gra.fo* sono estremamente eterogenei, oltre che passibili di giunte e integrazioni successive, i criteri di riclassificazione devono comprendere un metro normalizzatore che sappia consentire una consultazione che cerchi di rispecchiare i canoni della scientificità. Così gli Autori propongono uno schema classificatorio che comprenda il genere (racconto, proverbio, questionario linguistico…), gli scopi e le tecniche della raccolta, fino all'analisi del contesto, ivi compreso il grado di preparazione di coloro che sono incaricati di raccogliere i dati.

Merito dell'articolo è l'aver approntato le tassonomie in modo elastico, ovvero aver adattato l'unità di base di rilevazione in ragione delle nu-

merose variabili che sono presenti anche all'interno di una singola inchiesta. Degno di nota è l'aver sottratto all'approssimazione la costruzione e lo studio degli archivi sonori, campo che risulta incomparabilmente più recente e quindi assai meno studiato rispetto agli ambiti usuali della filologia. La digitalizzazione degli archivi sonori amplia notevolmente le possibilità di ricerca permettendo di classificare ed incrociare un notevole numero di dati, a patto che, sostengono giustamente gli Autori, siano rafforzate le tecniche di definizione dei contesti, onde evitare una promiscuità che non tenga presente l'esatta commensurabilità reciproca dei dati presentati. [*Massimiliano Canuti*].

425. Alessandro Pezzobon, Francesca Biliotti e Silvia Calamai, *Places speaking with their own voices. A case study from the Gra.fo archives*, in (edited by) Marinos Joannides, Antonia Moropoulou, Monica Hagedorn-Saupe, Antonella Fresa, Gunnar Leistøl, Vlatka Rajcic, Pierre Grussenmeyer, *Digital Heritage. Progress in Cultural Heritage: Documentation* 6th International Conference, EuroMed 2016, Lecture Notes in Computer Science 10059, Cham, Springer, 2016, pp. 232-239.

Il contributo concerne una particolare accezione delle scienze umane, applicata all'economia dei luoghi. In questo quadro il progetto *Grammo-foni* rende fruibile ai visitatori della Montagna pistoiese una serie di contributi di valore storico culturale tratti dall'archivio di Anna Buonomini. Il tutto per arricchire l'esperienza di chi visita i luoghi, ma anche, aggiungeremmo, per preservare la memoria di un patrimonio culturale che rischia l'oblio. Pare un'operazione sagace legare il compito della preservazione culturale ad un'attività economica (il turismo) che sia in grado di sostenere i costi dell'operazione. Dell'archivio Buonomini fa parte la sezione *Cappel d'Orlando* che è particolarmente interessante per gli studi dialettologici, si occupa, infatti, dei rapporti tra la toponomastica dell'area di Cutigliano e l'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto. Questo poema insieme alla *Commedia* di Dante e alla *Gerusalemme liberata* del Tasso era infatti recitato a memoria durante le veglie da pastori e contadini. Tale fenomeno è importante per comprendere quanto la lingua letteraria, nei secoli passati, possa aver influenzato il dialetto della gente umile. Nella stessa sezione sono inoltre presenti cenni sulla poesia popolare. Un'altra parte dello stesso archivio, denominata *Castagno*, si occupa di una delle attività caratteristiche della Montagna pistoiese, ovvero della coltura della castagna. Anche qui i risvolti linguistici sono importanti, a partire dalla catalogazione dei termini caratteristici dell'attività. Ma su questo si è già diffuso il Convegno *Saperi e Sapori Mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici* i cui atti sono stati pubblicati nei Quaderni di AIΩN nel 2002. Per rendere fruibili i contenuti multimediali all'interessato sui luoghi deputati si impiega il sistema *Augmented Cultural Heritage* che sfrutta la tecnologia comunemente impiegata negli smartphones, come Bluetooth e GPS (per cui si rimanda all'articolo *Smart devices for Intangible Cultural Heritage fruition* schedato in questa stessa sezione: v. *infra*). Il lavoro sulla montagna pistoiese si presenta, quindi, come un progetto guida per ulteriori sviluppi in altre aree che conservano ancora materiali etnoantropologici di valore scientifico non sufficientemente tutelati e conosciuti. [*Massimiliano Canuti*].

426. Alessandro Pezzobon, Silvia Calamai, *Smart devices for Intangible Cultural Heritage fruition*, in (edited by) Gabriele Guidi, Juan Carlos Torres, Roberto Scopigno, Holger Graf et Alii , *Digitization & Acqusition, Computer Graphics & Interaction*, vol. 1, IEEE, Granada, 2015, pp. 333-336.

Il lavoro descrive un sistema di riproduzione di contenuti etnologici non solo a livello di fruizione scientifica ma anche a quello di sfruttamento degli stessi a fini turistici; in modo da far entrare più compiutamente i visitatori nello spirito dei luoghi che frequentano. Si tratta di un'azione di salvaguardia delle tradizioni popolari che ha avuto un

risvolto pratico nella progettazione di percorsi turistici guidati da smartphone interattivi con i luoghi di visita di cui si può vedere un esempio nell'articolo, in questa sezione schedato, *Pleaces speaking with their own voices*, ad opera oltre che di Calamai e Pezzobon, anche di Francesca Biliotti. Anche se il progetto può sembrare di difficile attuazione, se i materiali audiovisivi sono sottoposti ad un'adeguata catalogazione (come descritto in *Fuzzy Archives*, scritto oltre che da Calamai e Biliotti anche da Pier Marco Bertinetto: cfr. *infra*), si possono ottenere risultati notevoli. Infatti, grazie alla possibilità della rete di incrociare una quantità enorme di dati, resi disponibili da piattaforme come *Europeana Sounds*, si possono avere risultati analitici impensabili fino a cinquant'anni fa. La fruizione dei contenuti culturali si attuerebbe tramite applicazioni sui moderni telefoni cellulari che riprodurrebbero materiale audio (o anche video) da mettere direttamente a confronto con il paesaggio che circonda il fruitore. Il taglio dell'articolo, nella sua poliedricità, si addice a una figura recentemente assurta a grande importanza nell'ambito della pedagogia e non solo, ovvero a quella del mediatore culturale. Vale a dire a una persona che sappia, in questo caso, fare da tramite tra le caratteristiche dello spirito dei territori e le esigenze di chi li visita. Indispensabile rimane l'apporto delle conoscenze tecnologiche necessarie per rendere fruibili i contenuti. È perfettamente chiaro agli Autori il carattere pioneristico e sperimentale di un progetto che ha come obiettivo la diffusione di archivi sonori tramite applicazioni di telefoni portatili, ma è proprio dall'analisi esatta della realtà che si possono trarre le strategie migliori per portare a compimento i piani di sviluppo. Un ambito elettivo su cui si possono applicare tali tecnologie è il progetto *Grammo-foni. Le soffitte della voce (Gra.fo)* condotto dalla Scuola Normale superiore di Pisa e dall'Università degli Studi di Siena, di cui si parla diffusamente negli articoli sopracitati. [*Massimiliano Canuti*].

427. Simonetta Montemagni, Martijn Wieling, Bob de Jonge, John Nerbonne, "Synchronic patterns of Tuscan phonetic variation and diachronic change: Evidence from a dialectometric study", «Literary and Linguistic Computing», Vol. 28, n. 1 (2013), pp. 157-172.

La ricerca si inquadra in una prospettiva che si propone di analizzare il ruolo di specifici fattori linguistici (nel caso in oggetto, il livello considerato è quello fonetico) nel determinare il quadro generale della variazione linguistica. Lo studio muove dal presupposto secondo cui, una volta che i dati provenienti da indagini sul campo (nel caso specifico, le ricerche condotte per l'Atlante Lessicale Toscano) vengono sottoposti ad un'interrogazione quantitativa, il quadro della variazione diatopica consente di ricostruire la cronologia relativa delle varianti linguistiche diversamente attestate nel territorio. A partire da un'analisi dialettometrica della variazione (secondo il sistema 'bipartite spectral graph partioning' messo a punto da Wieling e Nerbonne), questo articolo vuole dunque di contribuire alla riflessione che si propone di ricostruire i processi diacronici soggiacenti a un determinato quadro sincronico. Il fenomeno oggetto di analisi è quello della gorgia toscana, e la base di dati è quella delle trascrizioni fonetiche contenute nella banca dati dell'ALT.
Lo studio si apre con la presentazione dello stato delle conoscenze su questo particolare fenomeno di indebolimento, ora discutendo le acquisizioni sul versante fonologico (per esempio per quanto riguarda la sensibilità della gorgia al punto di articolazione delle occlusive implicate, con la velare più disponibile alla spirantizzazione rispetto alla dentale, che a sua volta va incontro a gorgia più della labiale: lo stesso vale per le corrispondenti sonore, comunque meno interessate dal fenomeno), ora per ciò che riguarda la sua distribuzione areale (che com'è noto presenta Firenze come epicentro, allontanandosi dal quale il fenomeno registra una diminuzione di intensità, riducendo lo spettro delle occlusive implicate, con limitazione progressiva alla velare sorda /k/). Proprio la distribuzione diatopica, a sua volta, pare rappresentativa della diacronia del fenomeno: del resto, già Izzo (1972) aveva rilevato che la spirantizzazione della velare anticipa di diverse generazioni quella delle altre occlusive; ancora più recente è da ritenere l'applicazione del fenomeno alle sonore corrispondenti. Il particolare metodo di misurazione dei dati, in grado di identificare si-

multaneamente raggruppamenti geografici e caratteristiche fonetiche distintive (in termini dialettometrici), è stato applicato a 444 forme testimoniate dalle inchieste per la costituzione dell'Atlante Lessicale Toscano: si tratta di nomi e aggettivi a loro volta identificati, dal punto di vista fonologico sulla base del range di variabilità di realizzazione in cui appaiono nella banca-dati e, dal punto di vista geografico, dalla diffusione perlomeno in 100 delle 213 aree linguisticamente toscane. La cartografazione dei risultati (che rende conto di rappresentazioni della variazione ora quando è contestualizzata, ora quando è registrata fuori da contesto), e la loro relativa discussione consentono di affermare, prima di tutto, che il modello variazionale, in Toscana, è particolarmente sensibile alla contestualizzazione, e il rilievo chiama evidentemente in causa l'insorgenza di fenomeni di allofonia contestuale, com'è il caso della spirantizzazione, che interviene in contesto postvocalico, anche fonosintattico ("sound changes are recognized to be conditioned by phonetic context, as we saw in the case of Tuscan *gorgia*": 167). In particolare, i dati della distribuzione areale che emergono considerando gli esiti della variazione in contesto sembrano confermare, dal punto di vista fonologico, che il processo di spirantizzazione abbia coinvolto prima di tutto /k/, e che questo fenomeno proceda cronologicamente a partire dall'area interna (corrispondente alle province di Firenze e, in parte, a quelle di Prato e Pistoia). In generale, la distribuzione dei tratti conferma ampiamente la gerarchia della spirantizzazione così come è registrata in letteratura: la spirantizzazione delle sorde è attestata in un'area più ampia rispetto a quella che interessa le corrispondenti sonore (da riferire sostanzialmente all'area "core" fiorentina); riguardo al punto di articolazione, l'esito spirantizzato della velare copre un'area più estesa di quello della dentale, che a sua volta è più ampia dell'area di diffusione della labiale. La stessa linea di gerarchizzazione interessa le corrispondenti sonore. L'altro assunto confermato dall'analisi dialettometrica riguarda il fatto che la spirantizzazione insorge a Firenze per poi propagarsi rapidamente in tutte le direzioni, con particolare riguardo verso la direttrice sud-occidentale (in questo senso i dati quantitativi confermano l'articolazione areale del fenomeno indicata a suo tempo da Giannelli e Savoia); fonologicamente, la gorgia interessa in origine /k/ e successivamente /t/ e /p/; ancora più tardo è il coinvolgimento delle sonore, con lo stesso andamento.

Dal punto di vista diastratico, l'interrogazione dialettometrica dei dati ALT relativamente al parametro generazionale conferma un altro assunto della letteratura in materia di gorgia, e cioè che la diffusione della spirantizzazione fiorentina è promossa dalle generazioni più giovani (anche su questo, cfr. Giannelli e Savoia 1978) . Per capire se, e fino a che punto, la spirantizzazione si diffonde attraverso le generazioni, si è proceduto alla modellizzazione dei dati riferiti a parlanti nati rispettivamente in prossimità del 1930 e negli anni successivi. L'esame dei dati mostra una particolare propensione del sottogruppo più giovane a proporre, laddove il fenomeno della gorgia si manifesta con più intensità, esiti spirantizzati anche per la serie delle sonore; nelle aree più periferiche, in cui la spirantizzazione coinvolge tendenzialmente solo /k/, la generazione più giovane sembra orientarsi invece anche verso la spirantizzazione di /p/ e /t/.

Il fatto che i risultati della ricerca siano in linea con ciò che sull'argomento propone la letteratura scientifica mostra la capacità del metodo dialettometrico sperimentato di ricostruire un processo diacronico a partire dalla distribuzione di dati sincronici rilevabile in un atlante dialettale. [*N.B.*]

## 428. Martijn Wieling, Simonetta Montemagni, John Nerbonne, R. Harald Baayen, "Lexical differences between tuscan dialects and Standard italian: accounting for geographical and sociodemographic variation using generalized additive mixed modeling", «Language», vol. 90, n. 3 (2014), pp. 669-692.

Il lavoro si colloca in una prospettiva volta a ricostruire i fattori socio-linguistici sottostanti al quadro della variazione dialettale, così come esso viene a definirsi in termini dialettometrici. In questa occasione gli autori si propongono di leggere lo schema della variazione dialettale identificato

appunto su base dialettometrica, alla luce del rapporto tra lessico dialettale toscano e la lingua "standard", così come viene ad articolarsi attraverso lo spazio, il tempo e gli strati socio-culturali. La disponibilità dei dati informatizzati dell'*Atlante Lessicale Toscano* costituisce a questo riguardo una risorsa particolarmente stimolante: prima di tutto, la misurazione della "devianza" dei dati (rappresentati dalle risposte alle domande del questionario) rispetto a uno "standard" che, per la sua modalità di definizione e di canonizzazione, ha come riferimento linguistico una varietà (il fiorentino arcaico) collocata sullo stesso versante del repertorio, e rispetto alla quale dunque i dati dialettali non si contrappongono "strutturalmente", costituisce evidentemente un rilevante banco di prova per un approccio dialettometrico che voglia individuare preventivamente, come garanzia dei propri risultati, proprio la razionalizzazione linguistica delle informazioni sottoposte a confronto e misurazione. I dati ALT, poi, le cui indagini hanno coinvolto, all'interno di ciascuna delle 224 località di indagine, un campione socialmente articolato di parlanti, consentono di integrare la prospettiva geo-linguistica in cui finora si è mossa la dialettometria con la prospettiva sociolinguistica: del resto, proprio il dialogo tra geo- e socio-linguistica costituisce come sappiamo la cifra distintiva della dialettologia contemporanea.

Obiettivo dello studio è dunque quello di osservare il rapporto tra italiano standard e dialetti toscani focalizzando l'attenzione sulla variazione lessicale ricavabile dai dati dell'Atlante Lessicale Toscano (relativamente alle risposte onomasiologiche), proponendosi di osservare la ricaduta in termini appunto di "scarto" tra standard e varietà toscane, di una serie di integrata di fattori, linguistici ed extralinguistici. In particolare la base di dati, considerevole dal punto di vista quantitativo, è costituita dalla lessicalizzazione (normalizzata in modo da ridurre l'impatto, negativo per la modellizzazione della distanza lessicale, costituito da particolarità di realizzazione fonetica) di 170 concetti registrata in poco più di 2000 informanti, portavoce di 213 punti di rilevazione ALT (sono esclusi i punti riconducibili ad aree della regione linguisticamente non toscane). Dopo una presentazione dei concetti relativi di standard e di "dialetto" e della particolare declinazione che, dal punto di vista lessicale, il rapporto tra queste varietà – in termini di sovrapposizioni e di mancate corrispondenze – presenta nella Toscana linguistica, l'articolo illustra dettagliatamente le caratteristiche del metodo statistico utilizzato, elaborato da Martijn Wieling per i dialetti neerlandesi ed esteso in questo caso all'analisi della realtà toscana. L'applicazione ai dati ALT di questo particolare metodo statistico quantitativo da un lato conferma acquisizioni consolidate in campo sociolinguistico, e in questo senso attese (per esempio, riguardo al genere dei parlanti, il particolare orientamento dell'universo femminile verso forme più prossime allo "standard"; riguardo a formazione e occupazione, la prevalenza di forme "non standard" nell'uso di contadini poco scolarizzati), ma soprattutto consente di apprezzare il rapporto tra presenza di forme standard / non standard e caratteristiche socio-demografiche delle realtà ALT. Questo emerge in modo particolare osservando il modo in cui tratti socio-demografici si combinano con la frequenza dei concetti sottoposti a lessicalizzazione. È rilevante notare, infatti, che per i parlanti più anziani la lessicalizzazione di concetti ad alta frequenza si realizza attraverso un repertorio deviante dallo standard più di quanto succeda per i concetti a bassa frequenza, che i più anziani esprimono ricorrendo invece a *items* più prossimi allo "standard". Per i giovani, invece, l'orientamento è in parte diverso: i concetti che ricevono una lessicalizzazione più prossima allo standard sono quelli ad alta e soprattutto media frequenza, mentre sono i concetti a bassa frequenza a selezionare forme meno coincidenti con lo standard.

Dal punto di vista dei rapporti tra le varietà, dati come questi inducono a pensare, a parere degli autori, che il recepimento da parte dello standard di forme tipiche del fiorentino "arcaico" sia riferibile soprattutto alla lessicalizzazione di concetti a bassa frequenza, mentre l'orientamento dei parlanti anziani verso forme di fatto divergenti dallo standard per lessicalizzare concetti ad alta frequenza riflette il comportamento di una generazione che ha avuto una familiarità solo relativa con uno standard a sua volta in fase embrionale come lingua effettivamente diffusa: per motivi generazionali, quindi, il campione degli anziani avrebbe organizzato il proprio lessico ad alta frequenza sulla falsariga di tradizioni locali in genere divergenti dallo standard. In questo senso la mu-

tevolezza del panorama dialettale in termini di scarto rispetto allo standard (particolarmente vistosa nell'area a sud-ovest di Firenze) in funzione della frequenza dei concetti lessicalizzati tenderebbe a riflettere le originarie differenze interne alla Toscana linguistica: in generale, rilevano gli autori, la resistenza al livellamento dialettale è maggiore per ciò che riguarda il lessico ad alta frequenza, e questo sembra confermato anche nella particolare situazione toscana, in cui la vitalità dei singoli tipi "devianti" si è mantenuta per il proprio radicamento nella memoria locale rappresentata linguisticamente dalle testimonianze della generazione più anziana. Invece, la maggior prossimità allo standard del lessico ad alta frequenza dei parlanti giovani sembra da riferire ad una sorta di ristrutturazione dei concetti ad alta frequenza in quanto tali, che nella realtà sociolinguistica più recente tendono ad essere meno connessi con tutto ciò che, rimandando alle singole realtà produttive tradizionali (legate prevalentemente al mondo agricolo), tendeva ad avere come ricaduta diversificazione e distanza; la realtà "moderna" testimoniata dagli usi delle generazioni più giovani, di per sé più standardizzata quanto ad abitudini e riferimenti "culturali", consentirebbe di per sé una maggior esposizione al livellamento del repertorio, che si manifesta nell'adozione di forme più vicine allo standard.
Pur nei limiti intrinseci della campionatura non sistematica rappresentata dai dati degli atlanti linguistici (in questo caso, la ricca e articolata banca dati ALT), il metodo statistico applicato in questo lavoro, nella misura in cui, a parere degli autori, «is able to simultaneously capture the diatopic, diastratic, and diachronic dimensions of language variation» (p. 689), si propone come strumento idoneo a favorire l'auspicato dialogo tra dialettologia e sociolinguistica. [*N.B.*]

429. Simonetta Montemagni, Martijn Wieling, "Exploring the role of extra-linguistic factors in defining dialectal variation patterns through cluster comparation", in Martijn Wieling, Martin Kroon, Gertjan van Noord and Gosse Bouma (eds.), *From Semantics to Dialectometry. Festschrift in honor of John Nerbonne*. Tributes 32, Groningen, College Publications, 2017, pp. 241-251.

Anche questo contributo si interroga sul peso dei fattori extralinguistici nel definire "clusters" dialettologici individuati su base dialettometrica, chiedendosi anche se la possibilità di identificare sulla base di parametri extra-linguistici aree in cui si manifesta un particolare modello di variazione sia da mettere in relazione con l'appartenenza dei dati osservati a diversi campi semantici. L'area in questione è la Toscana linguistica rappresentata dai dati dell'Atlante Lessicale Toscano. Le tipologie di tratti extralinguistici considerati sono state: il profilo geomorfologico della regione, analizzato in termini dei diversi bacini idrografici; la suddivisione religiosa, così come si presenta nella tradizionale (e secolare) suddivisione in Archidiocesi; la suddivisione politica, osservata sia rispetto al quadro della Toscana pre-unitaria, sia tenendo conto più recente articolazione del territorio in Province. Il profilo di questa configurazione extra-linguistica del territorio nel periodo pre-unitario ha potuto giovarsi della disponibilità, anche come risorsa online, del ricchissimo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* di Emanuele Repetti (1833-1846). Per organizzare i dati dialettali dal punto di vista dialettometrico è stato usato un algoritmo in grado di raggruppare le località tenendo conto delle loro tipizzate caratteristiche linguistiche. I dati ALT sono stati analizzati sia nel loro complesso, sia tenendo conto di particolari partizioni semantiche (agricoltura, animali, cibo, casa), chiedendosi successivamente se i raggruppamenti che si ottengono (sia relativi al complesso dei materiali atlantistici sia dopo la loro disaggregazione in termini di campi semantici) si presentano correlati, e in che modo, con i parametri extra-linguistici sopra ricordati. Si nota che il raggruppamento che si ottiene attivando il parametro Stato (cioè tenendo conto dell'organizzazione preunitaria del territorio, in cui la Toscana si configurava come una sorta di autonoma entità "statuale") è quello che corrisponde meglio a ciò che mostrano i dati dialettali, osservati sia nel loro complesso che nella loro articolazione secondo campi semantici, mentre è interessante notare che l'attuale suddivisione in Province corrisponde poco all'organizzazione

dei dati dal punto di vista linguistico. In generale la minore distanza tra raggruppamenti ottenuti ora su base linguistica ora su base extralinguistica si ha proprio quando il parametro extralinguistico raggruppante è Stato, seguito rispettivamente dal parametro Archidiocesi (che, relativamente ai campi semantici, mostra confrontabilità con i dati linguistici soprattutto per i campi *casa* e *cibo*), a cui segue il parametro che chiama in causa la morfologia del territorio (Bacino idrografico, rispetto al quale si rileva una sensibile confrontabilità di diffusione con i dati linguistici relativi ai campi *animali* e *agricoltura*). Considerate al loro interno, cioè senza confrontarle con i raggruppamenti extralinguistici, le partizioni semantiche mostrano la maggior prossimità reciproca tra i dati ALT riferiti ad agricoltura e animali, mentre risultano più confrontabili tra loro i dati relativi a cibo e casa.

Il diverso rilievo dei fattori extralinguistici considerati, con i raggruppamenti individuati da Stato e Archidiocesi (cioè tenendo conto di modalità di organizzazione del territorio che riflettono la secolare configurazione della Toscana preunitaria) che corrispondono ai pattern di variazione individuati per via dialettometrica, sembrano indicare la stretta connessione tra dati linguistici e ciò che Bloomfield definiva "densità comunicativa": la correlazione più significativa tra dati linguistici e condizioni extralinguistiche si avrebbe quindi quando l'organizzazione politica (e dunque il rilievo effettivo dei confini) è tale da non pregiudicare la "densità comunicativa" interna alla Regione. Non a caso, una suddivisione recente, dal punto di vista amministrativo, qual è quella che ha prodotto le Province, pare essere quasi ininfluente sul panorama della variazione dialettologica interna.

Per quanto concerne il rapporto con i dati organizzati in campi semantici ("linguistically-grounded partitions of data"), le diverse tipologie di fattori extralinguistici sembrano impattare di preferenza su specifici campi semantici: se le suddivisioni fisiche dello spazio geografico (ciò che è richiamato dal parametro "Bacino idrografico", per quanto esso, in quanto competenza di una prevista Autorità di bacino, richiami una suddivisione prodotta anche da ragioni amministrative) si propongono come riferimenti per i pattern di variazione linguistica riferibili ai domini *agricoltura* e *animali*, i confini politico-religiosi (Stato; Archidiocesi) sembrano giocare un ruolo rilevante relativamente ai domini semantici (*casa* e *cibo*) più caratterizzati in senso "culturale". [*N.B.*]

## 430. Martijn Wieling, Eva Sassolini, Sebastiana Cucurullo, Simonetta Montemagni, "ALT Explored: Integrating an Online Dialectometric Tool and an Online Dialect Atlas", in Nicoletta Calzolari et al. (eds.), *Proceedings of the Tenth International Conference on Language Resources and Evaluation Tenth International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2016)*, May 23-28, 2016 (Portorož, Slovenia), European Language Resources Association, 2016, pp. 3265-3272.

*Alt Explored* costituisce il risultato dell'applicazione sistematica alla banca dati ALT-web di un dispositivo online "open source", *Gabmap*, che consente di interrogare i dati atlantistici sia a livello di singoli elementi che in termini di aggregazione dei dati stessi in prospettiva dialettometrica. In questo modo si ritiene possibile rispondere, di volta in volta, ora a esigenze di una lettura ravvicinata dei dati ("close reading"), finalizzata per lo più all'analisi si singoli tratti (in questo caso, lessicalizzazioni dei concetti investigati dal questionario ALT), ora a una loro lettura complessiva, su più ampia scala ("distance reading"). Nei *desiderata* degli autori, il sistema *ALT Explored* dovrà consentirà dunque a linguisti e dialettologi di esplorare e visualizzare i dati ALT sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo.

Prima di tutto, l'integrazione tra la banca dati ALT-web e l'applicativo *Gabmap* prevede la conversione automatica dei dati ALT, originariamente disponibili nella normalizzazione grafica prevista dalla Carta dei Dialetti d'Italia, nella rappresentazione IPA, cosa che di per sé rende i dati stessi fruibili a una più estesa comunità scientifica (la tavola delle corrispondenze tra grafia ALT-CDI e grafia IPA è riprodotta in appendice al saggio). Per ogni località, dunque, i materiali linguistici

forniti da ciascun parlante sono disponibili sia nella grafia "tradizionale" prevista dall'ALT, sia in rappresentazione fonetica secondo il sistema IPA. In secondo luogo, l'applicazione consente di filtrare i dati per ottenere sottoinsiemi che tengano conto, al tempo stesso, di dati geo- e socio-linguistici. Nel dettaglio, dopo aver impostato uno o più filtri, l'applicazione di ALT-Web crea il relativo file di dati Gabmap (è questo il livello in cui le trascrizioni in grafia fonetica normalizzata vengono convertite in IPA), accessibile dopo che il sistema ha generato un apposito link. L'applicazione consente infine di generare carte distribuzionali in grado di visualizzare, relativamente ai dati ottenuti con le domande onomasiologiche, il grado di frequenza di singole varianti dialettali nelle diverse aree investigate, mentre le funzioni di ALT-Web erano in grado di rilevare (e cartografare) soltanto l'attestazione di una determinata forma, senza dar conto (a livello di visualizzazione su mappa) del numero di parlanti che l'avevano proposta. In conclusione, il sistema *ALT Explored* definito dall'interrogazione dei dati ALT-Web attraverso il dispositivo *Gabmap*, costituisce un'impresa pioneristica nella "dialettologia digitale", e si propone di garantire al dialettologo un proficuo movimento all'interno della dinamica tra macro e micro analisi, "zoomando" nell'una o nell'altra prospettiva, cioè rivolgendosi alla ricerca di modellizzazioni su larga scala oppure dedicandosi ad analisi "a grana fine". [*N.B.*]

## 431. Patrizia Bellucci, "Lessicografia toscana in rete", *Rivista Italiana di Dialettologia*, 36 (2012), pp. 107-127.

Il contributo mette a confronto l'esperienza già conclusa dell'Atlante lessicale toscano (ALT) con quella ancora in fieri del Vocabolario del fiorentino contemporaneo (VFC). Fra i pregi che accomunano le due imprese lessicografiche vi è senz'altro quello di aver convertito assai presto i propri corpora in banche dati informatiche interrogabili in rete, incrementando e raffinando notevolmente le possibilità di ricerca sui repertori lessicali toscano e fiorentino. La riflessione di Bellucci si apre ripercorrendo le tappe fondamentali di sviluppo della dialettologia toscana che hanno condotto alla progettazione e realizzazione dell'ALT e del VFC. Da una prospettiva "interna" alla scuola e alla tradizione di studi che fanno capo a Gabriella Giacomelli, Patrizia Bellucci, «testimone oculare e partecipe» della fondazione e del consolidamento di quella scuola e di quella tradizione, descrive la genesi dell'ALT e quella successiva del VFC, sottolineando il rapporto di continuità/filiazione che lega il secondo progetto al primo. L'ALT – ideato e diretto da Gabriella Giacomelli – viene descritto come punto di partenza e termine di confronto imprescindibile per i successivi sviluppi della ricerca dialettologica di area toscana e non solo, e come prodotto «già innovativo rispetto ad altri atlanti e repertori lessicografici» (p. 114), per la peculiarità stessa dell'area indagata, per la capillarità delle inchieste, per le variabili sociolinguistiche rese pertinenti nella ricerca, per l'ampiezza del lessico e della fraseologia raccolti.

Il VFC si configura come la "costola fiorentina" dell'ALT, nel senso che nasce dopo l'esperienza dell'ALT e a partire da essa: i componenti fondamentali della redazione del VFC sono, infatti, tutti colleghi o allievi e collaboratori di Gabriella Giacomelli che si sono formati, per l'appunto, alla scuola dell'ALT. Esaminando in chiave contrastiva le principali caratteristiche strutturali di ALT e VFC, Bellucci ne evidenzia i tratti unificanti, gli aspetti complementari e quelli costitutivamente divergenti e qualificanti, per arrivare a illustrare alcuni risultati acquisiti o confermati dall'esame delle due banche dati. Particolare attenzione viene dedicata ad alcuni tratti peculiari e innovativi del VFC quali, ad esempio, la scelta dei criteri con cui è stato costruito il lemmario sottoposto a verifica tramite inchiesta, le modalità stesse di conduzione dell'inchiesta e, soprattutto, «l'eccezionale spazio e la particolare attenzione riservati ai *contesti*, che arrivano a farsi *discorsi*, in cui il parlante attiva la propria riflessione metalinguistica e la propria competenza comunicativa, definendo ed esemplificando, distinguendo e comparando, correlando a situazioni e modi d'uso, stabilendo sinonimie» (p. 114). Bellucci riconosce nei contesti/etnotesti «sistematicamente ricercati e accolti» nel VFC, l'aspetto più propriamente qualificante e innovativo di questo vocabolario: le ampie porzioni di parlato che corredano le schede lessicografiche del VFC «diventano – infatti – il

luogo in cui il fiorentino dei parlanti si mostra lingua intera e luogo di identità che si rivela ai parlanti stessi come tale» (p. 115).
L'autrice si sofferma poi a esemplificare e commentare alcuni risultati del VFC da cui emerge la complessa startificazione del lessico fiorentino registrato. Fanno parte del repertorio lessicale inventariato voci che appartengono all'uso esclusivo dei fiorentini, voci che si configurano addirittura come varianti tipiche di un singolo quartiere della città, ma anche parole che accomunano negli usi linguistici Firenze e la Toscana o una sua subarea. Una rilevante fascia di lessico si colloca, poi, sul confine mobile e sfumato tra italiano e fiorentino e comprende parole e modi che, pur registrati dai dizionari di lingua, si mostrano invece specifici della competenza fiorentina, per frequenza o registro d'uso. Trasversalmente a queste categorie è possibile riconoscere nuclei di fiorentinismi che si mantengono vivi e vitali nella designazione di oggetti e momenti della vita quotidiana o nel riferirsi a «ciò che è a vario titolo 'tipico' della città o della regione». Di contro, sono ben documentate anche le voci che, sotto la pressione crescente dell'italianizzazione, sono oggi «residuali e diastraticamente marcate» o che «risuonano come antiquate agli stessi fiorentini» (p. 119).
Infine, nel riconoscere ed esaminare il molto che è già stato realizzato, l'autrice non manca di segnalare gli snodi della ricerca che potrebbero essere utilmente integrati in prospettiva futura, nell'ottica di quella continuità e progressione degli studi più volte ribadite e auspicate. [*Maria Cristina Torchia*]

## 432. *Toscano e toscanismi nella Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca*

In questa sotto-sezione dello *Schedario Toscana* si intende rendere conto dell'attività di consulenza di argomento "toscano" prevista dall'Accademia della Crusca. L'attività di consulenza linguistica della Crusca si svolge per lo più attraverso due canali: «La Crusca per voi», la rivista nata proprio a questo scopo nel 1990, e il sito web dell'Accademia. Le domande vengono rivolte all'istituzione da insegnanti, giornalisti, studenti, ma anche persone semplicemente interessate alla lingua italiana e alla sue varietà; questo naturalmente condiziona la forma del testo e la sua sostanza. Forniamo qui un elenco delle risposte che, in entrambe le sedi, si sono occupate, in modi diversi e a vario titolo, di toscano o delle sue varietà.
Si propongono separatamente gli elenchi, in ordine cronologico inverso, relativi ai due canali, fornendo, oltre al nome dell'autore, solo l'indicazione dell'argomento, per la rivista, e del titolo, per il sito. Nel caso in cui una risposta pubblicata sulla rivista sia stata pubblicata anche sul sito, si indica il titolo e la data della nuova pubblicazione. [*Matilde Paoli*]

«La Crusca per voi»
Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, *Sulle forme plurali dei diminutivi di alcuni nomi come* braccia, dita, lenzuola, n. 50 (luglio 2015)
Giovanna Marotta, *Sul raddoppiamento fonosintattico tipico del fiorentino dopo la preposizione* di *seguita da un infinito*, n. 48 (maggio 2014)
Matilde Paoli, *Sull'aggettivo* cottoio, n. 37 (ottobre 2008)
Annalisa Nesi, *Sulla gorgia toscana e sulla differenza tra dialetto e vernacolo,* n. 36 (aprile 2008); Mi pa' un pòle venì*: ma il toscano non sarà qualcosa di più che un vernacolo?*, 2 marzo 2012
Matilde Paoli, *Sull'origine e il significato della parola toscana* callare, n. 31 (ottobre 2005)
Silvia Calamai, *Sulla correttezza dell'uso di* spengere *invece di* spegnere, n. 25 (ottobre 2002); Spegnere *o* spengere*?*, 3 aprile 2009
Giovanni Nencioni, *Sull'esatto significato degli avverbi* costì*,* costà *e relativi composti*, n. 21 (ottobre 2000)
Luca Serianni, *Sui verbi intransitivi pronominali*, n.15 (ottobre 1997); Si sviene *o* ci si sviene*?*, 18 novembre 2013
Giovanni Nencioni, *Sulle forme* cancellare / scancellare, n. 15 (ottobre 1997)
Giovanni Nencioni, *Sul significato della parola* alleccorito, n. 12 (aprile 1996)
Luca Serianni, *Sull'uso dell'articolo* lo *e sull'origine del verbo* smarimettere, n. 12 (aprile 1996)
Giovanni Nencioni, *Sul modo di dire* su pe' peri, n. 10 (aprile 1995)
Giovanni Nencioni, *Sul modo di dire fiorentino* all'altra *con significato di 'per poco'*, n. 10 (aprile 1995)

Severina Parodi, *Su* petonciano, n. 7 (ottobre 1993)
Luca Serianni, *Sulle forme* spegnere / spengere, n. 6 (aprile 1993)
Severina Parodi, *Sul significato di* cirusco, n. 5 (ottobre 1992)
Maurizio Vitale, *Sul fiorentino elevato a lingua nazionale*, n. 3 (ottobre 1991); *Lingua nazionale: le ragioni del fiorentino*, 8 aprile 2011

Il sito web dell'Accademia
(http://www.accademiadellacrusca.it)

Nella sezione Consulenza linguistica (http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte) il sito ospita attualmente oltre 700 schede. Il taglio delle schede è ovviamente imposto dalla domanda, come nel caso della rivista, nonché dalla loro natura di testi destinati alla lettura in rete. In alcuni casi si tratta di sintesi di articoli o testi pubblicati in altre sedi, anche di altri autori, fatta da un membro della Redazione del sito (http://www.accademiadellacrusca.it/it/redazione); di ciò si dà conto in forma ridotta rimandando alla scheda per le indicazioni bibliografiche complete.
Delle schede pubblicate si fornisce il nome dell'autore e il titolo con la data di pubblicazione, a partire dalla scheda più recente. Non si ripetono le indicazioni sui contributi già pubblicati sulla «Crusca per voi».
Laura Eliseo, Socquatto *è una parola della lingua italiana?*, 3 marzo 2017
Matilde Paoli, *Ma che freddo fa? Come si rabbrividisce in Toscana*, 23 dicembre 2016
Matilde Paoli, *La Villa Reale di Castello era detta il* Viaio*?*, 2 dicembre 2016
[senza firma], *La tradizione del* ceppo *in Toscana* (sintesi di un testo di G. Giacomelli), 22 dicembre 2015)
Riccardo Cimaglia, Non ci fa specie *che lo abbiate chiesto*, 18 dicembre 2015
Paola Manni, *A proposito del verbo* pienare, 7 settembre 2015
Benedetta Salvi, *Origine e significato dell'espressione* a babbo morto, 30 gennaio 2015
Benedetta Paradiso, *A proposito di* ringuattare *e* ringuattino, 26 maggio 2014
Matilde Paoli, *Perché a Firenze la ginnastica si fa in* tòni*?* (sintesi da un testo di O. Castellani Pollidori), 16 maggio 2014
Neri Binazzi, *Un dolce mal d'Africa: storia di* bòngo, 17 febbraio 2014
Matilde Paoli, *I nomi del padre*, 20 dicembre 2013
Francesca Cialdini, Mi sposo *o* sposo*?*, 14 giugno 2013
Francesca Cialdini, Cadere *e* cascare, 8 giugno 2012
Matilde Paoli, *Il giorno che viene dopo domani*, 16 aprile 2012
Barbara Fanini, Palmo *o* palma *della mano?*, 6 aprile 2012 (della stessa autrice: *Osservazioni sul "palmo della" mano*, «Studi di lessicografia italiana», XXXII, 2015, pp. 5-32)
Matilde Paoli, *Cacciucco* o *caciucco*?, 12 novembre 2010
Stefania Iannizzotto, *Per non rimanere* basito, 22 ottobre 2010
Vera Gheno, *A proposito di* resede, 26 marzo 2010
Matilde Paoli, *Spreciso*, 2 aprile 2010
Matilde Paoli, *Il giorno prima di ieri*, 29 gennaio 2010
Raffaella Setti, Codesto *(*cotesto*) nel sistema degli aggettivi e pronomi dimostrativi*, 20 ottobre 2009
Matilde Paoli, *Birchio*, 30 ottobre 2009
Matilde Paoli, *Un chicchirillò legato col filo*, 22 maggio 2009
Matilde Paoli, *Etimologia di* bischero (sintesi da un testo di A. Nocentini), 27 febbraio 2009
Matilde Paoli, *A proposito di* migliaccio *e* castagnaccio, 24 ottobre 2008
Matilde Paoli, *Toscano* sciòcco *'scarso di sale'* (sintesi di un testo di G. Giacomelli e T. Poggi Salani), 24 ottobre 2008
Matilde Paoli, Garbare *è toscano o italiano?*, 25 luglio 2008
Matilde Paoli, *Sull'oscillazione nell'uso tra* olivo *e* ulivo, 1 agosto 2008
Matilde Paoli, Grullo*: significato e uso*, 18 aprile 200

## 1. Arezzo

### 433. Silvia Calamai, "Il parlato aretino, tra dialettologia e analisi fonetica sperimentale", *Laboratorio Critico* 2 (2012), pp. 1-20

L'agile articolo di Silvia Calamai testa, in via preliminare, ed in vista di un rilevamento statisticamente probante, un parlante aretino poco più che trentenne, relativamente ad alcuni fenomeni in sé distintivi della varietà di Arezzo, vale a dire: la pronuncia della velare sorda intervocalica, e di /t p/ nelle stesse condizioni, il raddoppiamento fonosintattico, la pronuncia delle vocali /ɔ/ e /a/. Questa prima prospezione sperimentale della varietà urbana aretina, mediante analisi fonetica sperimentale di parlato fluente, tiene ben conto di un retroterra costituito sia dalla letteratura dialettologica sull'aretino (discretamente ampia a partire dal secolo XIX, anche nella problematicità del rapporto tra città e campagna, e nelle considerazioni su quello che è e può esser stato lo sviluppo di questa varietà 'di trapasso') nonché dalle attestazioni, alcune delle quali inedite, di lavori di ricerca dialettale di campo come gli atlanti linguistici e imprese simili, come la Carta dei Dialetti Italiani. Nella conclusione l'autrice non manca di rimotivare l'opportunità di un'analisi sperimentale che faccia risaltare, elementi oggettivi, anche come antidoto ad una non troppo infrequente propensione a legger nei dati ciò che interessa, più che ciò che appare, magari trascurando l'ovvia variabilità (è molto azzeccato il rimando finale ad un passo di Clemente Merlo che rivendica come vera una sua parzialissima quanto ovviamente univoca descrizione, apparentemente a orecchio, del consonantismo pisano, con la negazione dei dati che, dall'AIS, emergono da ricerche fatte 'con orecchio straniero'). Venendo comunque ai fenomeni indagati, che sono di qualità diversa, l'analisi mostra esiti alternanti, di minoritario indebolimento, per la realizzazione della velare intervocalica, non escluse, accanto a fricative [x], anche delle 'semifricative' già individuate per Pisa da Giovanna Marotta, e che paiono richiamare le 'fricative di particolare stretta' di L. Giannelli e L. Savoia (cfr. RID 2, 1978, pp. 23-58) del resto esse stesse reperite *in primis* strumentalmente; resta inteso che la realizzazione di gran lunga prevalenti restano [k t p], accanto a episodi di pronunce lenite o (semi)sonorizzanti. In linea con la tradizione, resta non del tutto saldo il vocalismo esaminato; non c'era da aspettarsi una palatalizzazione di [a], tratto pregresso, ma un po' misteriosamente compare una variabile velarizzazione, consueta (per quanto minoritaria) in altre aree toscane, ma qui inattesa e non immediatamente giustificabile secondo i classici parametri dialettologici; altro dato interessante e si direbbe inatteso è una saltuaria dittongazione di /ɔ/, in posizione chiusa, che richiama quella attestata in passato soprattutto per le campagne. Una sorta di dittongazione pare del resto comparire anche tra le realizzazioni di /a/. I fenomeni reperiti parrebbero comunque correlarsi appunto ad una articolazione 'non salda' delle vocali che caratterizza e caratterizzò l'aretino rispetto alla maggior parte delle altre varietà toscane, proprio – si direbbe – come tratto deviante. L'ultimo carattere indagato, il raddoppiamento fonosintattico pare provare come ovviamente anche questa varietà sia in movimento; accanto ai contesti, pochissimi, che chiedono tradizionalmente il raddoppiamento e a locuzioni stereotipe già attestate in letteratura, si dimostra una limitata variabilità. Appaiono appropriate le succinte conclusioni dell'autrice sulle pressioni che si esercitano sull'aretino. Naturalmente proprio i risultati che emergono da questa analisi invogliano a leggere altro che sia frutto di una ricerca più estesa, ed estesa anche a generazioni diverse, per tentare di misurare la deriva che la varietà d'Arezzo subisce e/o segue. [*Luciano Giannelli*]

### 434. Alberto Nocentini, *Stanze di Cecco Del Pulito del canonico Pollastra. Poemetto sull'amore rusticale in dialetto aretino*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012. pp. 228.

La pubblicazione ha un importante rilievo linguistico. Non preme in questa sede esprimersi sul contenuto rusticale picaresco e sul valore letterario dello scritto rinascimentale. Tuttavia il carattere di letterato dell'autore presunto e la struttura di un vero e proprio piccolo poema inducono co-

munque a pensare che le forme dialettali lì contenute debbano essere mediate da esigenze letterarie. Fatto che è per altro attentamente ponderato da Nocentini (p. 31, 42). Il volume tratta di un documento del XVI sec. che rappresenta la prima testimonianza letteraria diretta del dialetto aretino-chianaiolo. Molto positiva è stata la scelta, oltre che di un apparato critico, del testo a fronte, in quanto la lingua può presentare punti di interpretazione non immediata. È premessa un'eccellente ricostruzione filologica. In appendice è presente un glossarietto. Il poemetto, anonimo, è tramandato sostanzialmente da due manoscritti del XVII sec. L'autore, comunque, dovrebbe essere Giovanni Paolo Lappoli altrimenti detto Giovanni Pollio Pollastino o, semplicemente, il Pollastra, letterato aretino morto nel 1540 a 75 anni. Un'intera sezione dell'introduzione (pp. 33-42) è dedicata all'analisi linguistica dell'opera. L'operazione è effettuata con un metodo contrastivo. Si notano tratti fonetici deboli che distinguono il chianaiolo rinascimentale dal fiorentino e tratti forti che pongono l'attenzione sulla diacronia ovvero tra la fase medievale e quella rinascimentale del dialetto aretino. L'analisi sul piano fonetico, molto dettagliata, tocca anche fenomeni di non facile interpretazione. Tra questi va ricordata la segnalazione (p. 33) di possibile metafonia settentrionale per cui abbiamo *magiur(e)* per "maggiore" e un unico caso di dissimilazione di *mm* in *mb* che, se fosse stato rilevato una sessantina di chilometri più a sud, poteva anche essere interpretato come un fenomeno di reazione all'assimilazione *mb* in *mm* del tipo *gamme* per "gambe". La grafia del testo studiato non riporta la diversa qualità di apertura delle vocali medie, impedendo così ulteriori osservazioni. Particolarmente accurata è l'analisi sintattica e in essa la disposizione dei clitici, con accenni alla relativa frequenza dei casi. Dati utilizzabili per ulteriori elaborazioni, ad esempio quelle della Grammatica generativa e dei suoi derivati. Parimenti i dati raccolti dal lessico danno le basi per analisi di linguistica computazionale. L'analisi lessicale (pp. 37-38) è condotta ponendo a confronto alcuni termini caratteristici del poemetto con quelli del dialetto attuale. Per *vitura* (p. 148), oltre che l'accezione indicata in nota 93.6 di "trasporto merci", sarà da aggiungere, visto che lì si parla pure di malattie veneree, anche un doppio senso osceno, "prestazione sessuale a pagamento", ancora vivo nelle generazioni anziane di Piazze di Cetona con *vittura*.
Il volume si configura come un tassello fondamentale per spiegare la genesi del dialetto aretino, in cui ha avuto un ruolo sostanziale, nel XIV sec., la vicina Umbria. Le forme attestate nel poemetto possono fornire un quadro che restituisca il risultato di diverse forze contrastanti nel territorio aretino: la settentrionale (la lenizione in *armadura*), la mediana e meridionale (ad es. con *vinni* per "venni" di provenienza umbro-marchigiana che si basa sulla metafonesi) e la toscana centro settentrionale (rappresentata dalla tradizione letteraria che è sottesa al poemetto). [*Massimiliano Canuti*].

## 2. Firenze

### 435. Giovanna Frosini, *Firenze*, in Pietro Trifone (a cura di), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, 2015, pp. 203-246.

Come rileva Pietro Trifone introducendo il volume, la dimensione urbana ha costituito, in modo particolare a partire dal medio e basso Medioevo, un particolare e costante riferimento socio-antropologico per la realtà italiana: tra i secoli XI e XIV l'esplosione demografica corrisponde a un parallelo espandersi delle dimensioni delle città, dovuto in gran parte all'inurbamento. Nel Trecento la penisola è costellata di grandi e grandissimi centri (Milano, Venezia e Firenze superano i 100.000 abitanti: in Europa solo Parigi mostra dimensioni simili), a cui si aggiunge un reticolo diffuso di centri medi e minori "che contribuivano a procurare al territorio italiano il primato europeo del tasso di urbanizzazione" (p. 14). Le città italiane si configurano dunque, a uno sguardo d'insieme, come il luogo dell'eterogeneità sociale e dell'articolazione delle attività produttive, e, dal punto di vista linguistico, rappresentano l'opportunità di osservare il modo in cui si confrontano e si compongono istanze diverse, sull'asse diastratico e diatopico, nella misura in cui l'articolazione socio-culturale della comunità urbana (dove il diffuso benessere economico consente, sia pure in misura diversa nelle diverse aree della penisola

e nelle diverse fasce della popolazione, un parallelo progresso culturale) fa i conti con l'ingente apporto di immigrati dal contado, che richiede di per sé la ricerca di soluzioni linguistiche di compromesso. In questa prospettiva la città è luogo in cui il repertorio linguistico si articola e continuamente si ridefinisce in rapporto con la progressiva diversificazione della propria comunità. Quello che possiamo definire come "crogiuolo linguistico" cittadino può dunque essere osservato ora in una prospettiva interna, cioè attenta a rilevare le diverse componenti del repertorio (le città, dunque, come "capitali della varietà linguistica"), ora in una prospettiva preoccupata a evidenziare il rapporto tra quel repertorio "interno" e ciò che, su scala più ampia, va eventualmente definendosi come "lingua comune".

La vicenda linguistica di Firenze (che insieme a Torino, Milano, Venezia, Roma, Napoli e Palermo costituisce il focus di una rassegna che a sua volta rappresenta l'occasione per aggiornare monografie già edite), in cui l'articolazione interna del repertorio si è "da sempre" accompagnata alla precoce configurazione del fiorentino come riferimento linguistico unitario (producendo, com'è noto, un'articolazione senza fratture del repertorio che ha corrisposto a una parallela percezione unitaria del medesimo da parte dei parlanti), rappresenta in modo paradigmatico questa "doppia anima" che è intrinseca alla dimensione linguistica urbana. Il contributo di Giovanna Frosini consente di apprezzare prima di tutto l'esemplarità di Firenze come città-simbolo dell'esplosione demografica medievale, che impose l'allargamento progressivo, e a più riprese, delle cinta murarie (che culmineranno con la nuova cerchia messa in cantiere nel 1260, che raccoglierà al proprio interno la cosiddetta città di Dante), e a cui corrisponderanno una straordinaria fioritura economica e, successivamente, culturale. La città, com'è noto anche per la testimonianza del *Decameron*, sarà decimata dalla peste del 1348, e tornerà alle dimensioni di inizio Trecento solo cinque secoli dopo, a Ottocento inoltrato. Il percorso di lettura delle vicende linguistiche del fiorentino prevede una prima parte, cronologicamente disposta tra il tardo Duecento e il Cinquecento di Machiavelli, e una seconda parte dedicata prevalentemente all'età postunitaria. Per quello che riguarda la prima parte Frosini riprende la scansione diacronica del fiorentino, ormai consolidata in letteratura, tra fase arcaica (a cui risulta debitore il Dante della *Commedia*, a testimonianza di una mancata consuetudine del poeta in esilio con i tratti innovativi nel frattempo in affermazione nel parlato di Firenze), aurea e argentea. In generale, Firenze mostra nell'arco di questo ampio periodo una particolare capacità di accogliere, metabolizzare e riproporre istanze linguistiche di diversa estrazione e provenienza: per quanto attestato da una documentazione che da parte sua consente di apprezzare una diffusione del tutto particolare dell'alfabetizzazione scrittoria, in ciascuna di queste fasi linguistiche della Firenze medievale viene a definirsi un canone i cui tratti saranno diversamente recepiti dalla lingua letteraria, e costituiranno rispettivamente – proprio in ragione del loro recepimento o meno – riferimenti per la norma linguistica dell'italiano comune oppure per il dialetto locale. È soprattutto all'indomani della crisi demografica di metà Trecento che il repertorio fiorentino si apre, in concomitanza con massicci fenomeni di inurbamento, all'immissione di tratti extracittadini (specialmente di area occidentale). In questo quadro Frosini rileva che la lingua testimoniata dalle scritture di Machiavelli costituirà insuperato *exemplum* di un repertorio vario e articolato: «Machiavelli, che assume il volgare fiorentino "argenteo" nella sua pienezza, e nella ricchezza della sua variabilità e articolazione interna (…) può essere preso come esempio di un punto notevolissimo di variazione interna del sistema linguistico, quale – per estensione, profondità, pervasività delle strutture – non sarà più raggiunto nei secoli successivi» (221).

Nella seconda parte del contributo l'attenzione si rivolge alla messa in luce della forbice progressiva che a Firenze, a partire dal Cinquecento, allontana lingua corrente e una lingua "colta" che da parte sua prenderà sempre più le distanze da quei tratti del "fiorentino argenteo" che costituiranno di fatto elementi di devianza rispetto alla codificazione bembiana. In questo quadro Frosini osserva il destino oscillante, all'interno di un registro "medio" del fiorentino che con il secondo Ottocento diverrà, almeno negli auspici delle istituzioni (e di larga parte dell'editoria scolastica), riferimento *tout-court* per la lingua comune d'Italia, della forma monottongata *ò* (da *uo*) come continuatore in sillaba libera di Ŏ. Di probabile ori-

gine occidentale e in diffusione già nel Quattrocento, la forma in monottongo conosce una particolare fortuna nel parlato popolare di Toscana, affacciandosi nel Settecento anche in livelli socio-stilisticamente più controllati, fino ad essere assunto come bandiera dell'uso fiorentino, com'è noto, dal *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. D'altronde, proprio in virtù di una non generalizzata accettazione, all'interno della stessa Firenze, come tratto "medio", la forma in monottongo avrà vita contrastata anche in testimoni diretti del fiorentino postunitario: nei fortunatissimi capolavori (che come tali costituiranno riferimenti diffusi anche per la lingua rappresentata) di Collodi e di quel particolare fiorentino d'adozione che fu Pellegrino Artusi, il monottongo troverà cittadinanza non uniforme, e in questo senso non potrà rappresentare canone convincente per la lingua d'uso fuori di Toscana. A questo riguardo si potrà osservare che a questa altezza cronologica è ampiamente testimoniata la percezione di esistenza e consistenza di livelli socio-stilisticamente divergenti – se non addirittura polarizzati – all'interno del fiorentino postunitario. Si pensi, solo per fare un per esempio, alle due versioni della novella boccacciana della "Gentildonna di Guascogna" proposte dal Fanfani nella "Raccolta Papanti" (1875) per esemplificare rispettivamente un fiorentino "parlato dalla gente civile", e sostanzialmente sovrapponibile alla "lingua italiana", e un "fiorentino parlato dalla plebe" in cui invece si affollano elementi devianti (tra cui la gorgia). Nella prospettiva di individuare ciò che, nel corso del tempo, andrà a costituire – di fatto e nella percezione diffusa – un elemento di discontinuità tra fiorentino e italiano, testimonianze come quella appena ricordata (a cui si può aggiungere il confronto tra fiorentino cittadino e fiorentino rustico nella raccolta dello Zuccagni Orlandini), ma anche la codificazione della "lingua plebea" proposta dal teatro dello Zannoni avrebbero potuto costituire degli utili riferimenti. Da parte loro, rilevazioni contemporanee come il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, e l'indagine sulla *Lingua delle città*, su cui Frosini si sofferma in chiusura del saggio, consentono di osservare, al livello lessicale, persistenze e discontinuità sia nella dinamica interna al punto, sia nel rapporto tra ciò che rappresenta la "norma" di Firenze e ciò che viene a configurarsi come l'italiano di oggi. Proprio quest'ultimo elemento, del resto, costituisce la prospettiva in cui si muove la ricognizione di Frosini, che, come si diceva all'inizio, più che rivolgersi alla documentazione storica dei diversi livelli del repertorio fiorentino è orientata a osservare gli elementi di continuità tra ciò che va configurandosi come norma cittadina e ciò che oggi va definendosi come norma della lingua comune: «Si tratterà, insomma, continuando a indagare, di tentare di capire – dopo il Medioevo, dopo l'Umanesimo – cosa ha dato ancora, cosa può dare Firenze all'Italia e all'italiano» (p. 241). [*N.B.*]

## 436. Il progetto *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC): stato dei lavori e analisi dei dati
## 437. *Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e Maria Cristina Torchia, Parole di Firenze - dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo,* Firenze, Accademia della Crusca 2012, pp. 454.

Dall'officina del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (si rinvia al sito www.vocabolariofiorentino.it nel portale dell'Accademia della Crusca), progetto innovativo per impianto e metodo, il gruppo di lavoro, guidato da Teresa Poggi Salani e Neri Binazzi, ha dato alle stampe un saggio in forma di dizionario agile, rivolto ad un pubblico ampio e variegato. Oggi i fiorentini, sempre curiosi in fatto di lingua e un po' recalcitranti nel riconoscere la loro dimensione dialettale, hanno a disposizione uno strumento tramite il quale possono confrontarsi col loro italiano e ritrovare anche modi della tradizione ancora vivi o sopravvissuti nel parlare dei più anziani. Le fonti da cui sono ricavati i lemmi del dizionario sono le stesse del *Vocabolario fiorentino contemporaneo*, dunque parlanti dei quartieri di S. Croce, S. Frediano, Rifredi, scelti secondo il criterio di autoctonia e di età avanzata, garanzia di maggior conservazione per ricerche di taglio dialettologico. I lemmi corredati, come di consueto, dei dati grammaticali, della definizione e della fraseologia, sono arricchiti dalle testimonianze dei parlanti, ovvero di testi scelti, "racconti" frutto dell'inchiesta, nei quali la parola in contesto mostra tutta la sua vi-

vezza. Non solo, ma anche le opinioni degli intervistati – vista la natura dialogica dell'inchiesta improntata al principio della partecipazione fra raccoglitore e fonte – sono componente essenziale del dato: così il consultatore delle *Parole di Firenze* è messo in grado di confrontare la propria idea o posizione relativa alle parole testimoniate con il giudizio, l'opinione sulla vitalità dell'uso o sul significato forniti dagli informatori. Il volume è stato presentato nella sede della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (12 maggio 2013) e di recente all'iniziativa *Firenze Libro aperto* (17 febbraio 2017) suscitando l'interesse dei lettori, dei cittadini in particolare, che hanno ben accolto questa fotografia del parlato di Firenze così com'è oggi. Tuttavia sfogliando voce per voce il dizionario si (ri)scopre anche una Firenze del passato di usi e modi che si stanno perdendo, si possono condurre fruttuosi paragoni con usi di un territorio periferico alla città o di altre parti di Toscana. Insomma il volume nelle mani anche di non specialisti mostra tutta la sua capacità di continuare quel dialogo che i ricercatori hanno condotto con i loro testimoni. Fermarsi su *Parole di Firenze*, non è solo considerare la valenza di un prodotto la cui dimensione divulgativa è certamente rilevante, ma è riconoscere la capacità di far uscire da una costola di un progetto scientificamente fondato qualcosa che torna alla città in forma facile e attraente. Dietro al dizionario c'è, ed è evidente per gli specialisti, la costruzione articolata del modello del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*. Del metodo di rilevamento si è già detto, ma occorre ancora sottolinearne la novità in campo lessicografico; quanto al retroterra, la base di confronto costituita dal vocabolario ottocentesco di Giorgini e Broglio permette di misurare in diacronia il dialetto di Firenze, e il costante riferimento ai dizionari di lingua pone la fiorentinità nella più ampia dimensione di quanto l'italiano ha accolto da Firenze, ma anche di quanto è rimasto nella dimensione locale. [*Annalisa Nesi*]

## 438. Neri Binazzi, "Il dialetto dalla carta ai comportamenti: l'esperienza del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (*VFC*)", in AA.VV., *La lessicografia dialettale oggi. Alcune prospettive di lavoro,* «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 23 (2012), pp. 280-286.

La prospettiva della dialettologia contemporanea, volta a illustrare un dialetto "dal di dentro" e non solo a catalogarne gli elementi differenziali rispetto alla lingua come una serie di entrate isolate, impone di verificare come queste vengono effettivamente usate dai parlanti per «esprimere solidarietà e appartenenza a un determinato contesto sociale e antropologico» (p. 280). Attraverso la ricostruzione del percorso messo in atto per la progettazione e realizzazione del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), opera in corso di realizzazione presso l'Accademia della Crusca, Binazzi illustra una serie di strategie di valutazione, imposte dal particolare status della varietà trattata, messe a punto nel cantiere dell'opera fiorentina. La genesi del VFC ha necessariamente preso le mosse dalla verifica presso i parlanti fiorentini di un lemmario costruito sulla testimonianza di fiorentino ottocentesco, il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (il cosiddetto Giorgini-Broglio), confrontata con alcuni dizionari di lingua contemporanei al progetto. Ciò ha prodotto una particolare modalità di interazione con gli intervistati che si sono ritrovati "incaricati" di testare singoli lemmi o locuzioni proposte per legittimarne l'appartenenza al parlato della comunità. Tramite la lettura di alcuni materiali risultato delle inchieste Binazzi mette in luce le procedure attuate dai parlanti per raggiungere lo scopo richiesto dall'inchiesta: rendere vive e "correnti" le entrate del lemmario in un flusso di parlato "prototipico". Si individuano così specifiche modalità di messa in contesto, che spesso includono le bandiere riconosciute del parlato fiorentino, in cui si "prova" ripetutamente la capacità di tenuta della voce. Non si tratta di esempi di contesti possibili, ma di vere "regole d'uso" «in grado di certificare autonomamente ed esaurientemente la competenza delle forme di volta in volta esaminate e l'appartenenza del parlante alla propria comunità di riferimento» (p. 282).

La particolarità dell'inchiesta VFC dà quindi modo non solo di isolare entrate lessicali di pertinenza dialettale, ma anche di «osservarne la capacità di saldarsi a modalità di organizzazione del

parlato locale vissute dal parlante come puntuali procedure di autorappresentazione» (p. 283). Oltre ai contesti d'uso la verifica consente, o meglio, impone ai parlanti di allargare la prospettiva ai contesti socio-antropologici: le parole appartengono a trame di parlato che racconta trame di vita della comunità. Il dialetto cioè non si configura (solo) come una selezione di componenti legittimi ma come una serie di esecuzioni capaci «di trasmettere senso di condivisione e di appartenenza» (p. 284). Per la realizzazione di un vocabolario dialettale in grado di rappresentare tutto questo, l'inchiesta diviene necessariamente il fondamento teorico e metodologico. In questa prospettiva proprio la metodologia di ricerca imposta dalla peculiare situazione del fiorentino sembra in grado di offrire indicazioni per la definizione di strumenti utili. Come rileva Binazzi la situazione contemporanea del rapporto lingua-dialetto in tutta la penisola vede la disponibilità della lingua ormai generalizzata, così come generalizzata è la presenza di varietà locali intermedie. Ciò rende le diverse realtà italiane più vicine a quella toscana e fiorentina in particolare. Si può allora ipotizzare che le strategie "obbligatorie" elaborate per la messa a punto del VFC, potrebbero essere proficuamente "esportate" alla metodologia della dialettologia e della sociolinguistica contemporanee. [*Matilde Paoli*]

## 439. Neri Binazzi, "*Parlare dialetto oggi: indicazioni dal* Vocabolario del fiorentino contemporaneo *(VFC)"*, in Federica Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira, Maria Sabrina Specchia (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Torino 2014, pp. 75-90.

Nella situazione attuale, in cui gli italiani dichiarano sempre più spesso di usare sia italiano sia dialetto e lo spazio linguistico appare caratterizzato da un alto grado di interferenza tra varietà locali e lingua "comune", l'autore si pone alcune domande: «in cosa consiste oggi "parlare dialetto"? Fino a che punto […] l'effettivo reperimento di puntuali tratti differenziali […] può essere il metro esclusivo per dichiarare "dialettale" una determinata esecuzione? È poi individuabile una volta per tutte quale sia la soglia di tratti differenziali oltre la quale "c'è solo dialetto"?» (p. 76). La distinzione "parlare dialetto" e "parlare italiano" in un quadro di interferenza continua, secondo Binazzi, si colloca ormai in una prospettiva pragmatica: si possono considerare "italiani" i comportamenti tesi a una comunicazione extralocale e "dialettali" quelli che esprimono il legame del parlante con la propria comunità. Ne risulta che "dialetto" è «l'insieme complessivo delle strategie linguistiche che realizzano i tratti distintivi del "mondo della vita quotidiana" al quale il parlante sente di appartenere» (*ibidem*). La presenza dei tratti differenziali rispetto alla lingua va quindi considerata all'interno dell'analisi delle strategie linguistiche adottate dal parlante per sottolineare la propria appartenenza.
In questa nuova prospettiva la situazione fiorentina, in cui co-occorrenza di tratti diversamente marcati e interconnessione tra lingua e dialetto sono la norma, può considerarsi prototipica. Punto di osservazione privilegiato diviene così il lavoro delle inchieste effettuate per la compilazione del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC) di cui Binazzi è il coordinatore. Nel corso delle inchieste il parlante è chiamato a valutare la pertinenza o meno al proprio dialetto di una serie di voci e locuzioni; così stimolato egli ricerca e propone strategie linguistiche e contesti che garantiscano l'appartenenza al parlato della comunità cittadina. Esaminando ampi brani di conversazioni tratti dalle inchieste, Binazzi analizza le scelte dell'intervistato, il suo ricorrere a particolari contesti d'uso, inseriti frequentemente nella modalità del discorso diretto, ripetuti e spesso enfatizzati dalla posizione in apertura o chiusura, al fine di autorappresentarsi come componente legittimo della comunità dei parlanti fiorentini. Sono proprio queste modalità, questi contesti considerati dai parlanti come «autoevidenti» a confermare al parlante stesso la sua appartenenza alla comunità. Anche la presenza di specifici tratti distintivi del dialetto, o di marcatori tipici come i modi esclamativi, sembra acquistare pienezza di valore solo nelle realizzazioni di queste pratiche d'uso selezionate come indicatori garanti di appartenenza. Da questo punto di vista,

«l'insieme […] costituito dagli elementi oggettivamente differenziali rispetto all'inventario della "lingua comune" diventa a pieno titolo *dialetto* solo quando la presenza di puntuali e ricorrenti procedure di contestualizzazione indica che il parlante è impegnato in un progetto comunicativo volto a individuare ed esprimere i riferimenti più consueti della propria vicenda micro-comunitaria» (p. 85). Binazzi individua le «bandiere di dialettalità» in quei tratti non previsti dal repertorio della "lingua comune" che acquistano particolare rilievo nelle esecuzioni in cui il parlante vuole esprimere il senso di appartenenza. D'altra parte un tratto è un rivelatore di appartenenza per il parlante (e di dialettalità per il linguista) quando la sua adozione comporta l'attivarsi di modalità d'uso considerate prototipiche. In pratica si verifica una sorta di funzione reciproca tra elementi riconosciuti come di pertinenza dialettale (tratti fonetici, marcatori, esclamazioni, tratti morfosintattici) e le contestualizzazioni prototipiche: essi si sostengono a vicenda in una mutua legittimazione. Un percorso comunicativo è quindi "dialettale" allorché è costruito usando contestualizzazioni ed elementi riconosciuti come indicatori di appartenenza. Ma vi sono anche modalità che sfuggono alla consapevolezza del parlante, puntualmente innescate dalle strategie "deliberate". Una di esse è l'omissione del *che* complementatore, meno evidente rispetto ad altri tratti ma praticamente obbligatorio, che «lavora a connotare la sintassi in senso dialettale muovendosi sottotraccia, all'ombra o nelle vicinanze delle più praticate – e riconosciute – modalità identitarie» (p. 88).

Nel panorama odierno dell'Italia linguistica, caratterizzato da interferenza tra lingua e varietà tradizionali, conclude Binazzi, la manifestazione del senso di appartenenza dei parlanti non si esaurisce nel possedere un repertorio di tratti differenziali rispetto alla lingua. In questa prospettiva la ricerca in area fiorentina caratterizzata proprio dalla coesistenza di tratti provenienti dall'uno l'altro polo, può essere assunta a esperienza esemplare per l'analisi e la comprensione del modo in cui i parlanti esprimono l'adesione linguistica alla propria comunità. L'individuazione di specifiche modalità d'uso riconosciute come garanti di inclusione all'interno del parlato della comunità e l'assunzione del grado di coinvolgimento in esse degli elementi lessicali come misura stessa della dialettalità possono costituire elementi dirimenti per la prassi metodologica della dialettologia contemporanea. [*Matilde Paoli*]

## 440. Luigia Garrapa, *Vowel elision in Florentine Italian*, Bern, Peter Lang, 2011, pp. 396.

Il volume, già in parte anticipato da un lavoro precedente (cfr. schedario RID-Toscana, n. 35) presenta una dettagliata analisi del fenomeno dell'elisione nel fiorentino, basata sui dati empirici tratti dalla sezione italiana del corpus *C-Oral-Rom* (cfr. E. Cresti, M. Moneglia, *C-Oral-Rom. Integrated reference corpora for spoken Romance languages*, Amsterdam, Benjamins 2005). L'elisione è tradizionalmente definita come il processo di cancellazione della vocale atona finale, innescata da una vocale iniziale seguente, che può essere sia tonica che atona. Tendenzialmente, sono le parole funzionali ad essere bersaglio preferito del processo, che si applica con frequenza variabile; ad es., è obbligatorio in sintagmi come *l'amica*, abbastanza frequente in sitagmi come *questo attore > quest'attore*, oppure *lo amavo > l'amavo*, mentre è relativamente infrequente in *le amiche > l'amiche*. L'analisi puntuale, di tipo sia qualitativo che quantitativo, svolta da Garrapa si focalizza in particolare sui determinanti, che risultano essere gli elementi con il più alto tasso di elisione, sia nel parlato elicitato che in quello spontaneo. Le categorie morfologiche di genere e numero interagiscono strettamente con il fenomeno in esame: le vocali che veicolano il tratto [maschile] sono più inclini ad essere elise; nel contempo, le vocali associate al tratto [plurale] tendono ad essere conservate. In sintesi, bersaglio preferito dell'elisione risultano essere le vocali che esprimono i tratti morfologici di [maschile, singolare]. Ulteriori fattori che possono giocare un ruolo nel prodursi dell'elisione sono la qualità della vocale finale (vocali marcate [+alto] tendono ad essere elise più di vocali non alte) e lo stile del parlato (l'elisione è più frequente nel parlato spontaneo che in quello elicitato).

Alcuni aspetti metodologici meritano di essere sottolineati. In primo luogo, l'analisi di Garrapa

si basa sulle trascrizioni ortografiche del processo di elisione che ricorrono nel corpus *C- Oral-Rom*, che ha visto all'opera vari trascrittori. In secondo luogo, il parlato dei soggetti analizzati è stato elicitato sulla base della lettura di stimoli in cui non compariva la forma elisa, il che potrebbe aver facilitato, almeno in teoria, la produzione della vocale finale. I suddetti limiti sono tuttavia compensati dall'ampiezza del campione empirico considerato.
Nella prospettiva teorica adottata da Garrapa l'elisione non è da considerarsi un processo fonologico, quanto piuttosto un fenomeno dovuto ad allomorfia frasale (cfr. B. Hayes, "Precompiled Phrasal Phonology", in S. Inkelas and D. Zec (eds.), *The Phonology-Syntax connection*, Chicago, CSLI 1990, pp. 85-108). Di conseguenza, una forma come *l'amico* non sarebbe da derivare da *lo amico* per opera dell'elisione, ma dipenderebbe dalle preferenze di selezione dell'allomorfo /l/, immagazzinato nella memoria lessicale dei parlanti Italiani come tale. Lo stesso dicasi per /un/, /kwest/ ed anche /kwel:/, in sintagmi nominali del tipo *un amico, quest'amico, quell'amico*. Per quanto consapevole del fatto che la proliferazione di allomorfi comporti un considerevole dispendio di memoria a livello del lessico mentale, Garrapa ritiene che l'interpretazione basata sull'esistenza di plurimi allomorfi sia preferibile a quella tradizionale basata su regole fonologiche, essendo la selezione dell'allomorfo sincronicamente opaca. In parallelo, l'elisione finale nei pronomi proclitici viene considerata come un ulteriore esempio di allomorfia frasale, basata su specifiche preferenze di selezione lessicale: un sintagma come *l'avevo* è ben formato per *l = lo*, mentre è sfavorito per *l = la*, perché l'elisione predilige il tratto [maschile] rispetto a quello [femminile] (cfr. *supra*). Nel complesso, il volume scritto da Luigia Garrapa, oltre a discutere una messe considerevole di dati empirici, presenta anche vari aspetti di originalità interpretativa, inserendosi appropriatamente nel dibattito attuale sull'interfaccia tra morfologia e fonologia. [*Giovanna Marotta*]

441. *Neri Binazzi, "*La frequente rinuncia al *che* nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune", *Studi di Grammatica Italiana* 33, 2014 (ma 2015), pp. 255-293.

In un ampio lavoro di sano impianto tradizionale, ben attento all'escussione delle fonti di varia natura, l'autore ripercorre la casistica delle subordinate con (talora apparente) soppressione del subordinatore *che* nel quadro dell'uso fiorentino, ovviamente non solo 'vernacolare' (dialettale). Il fenomeno ha attestazione ben datata nel quadro non solo fiorentino e toscano, ma italiano: intenzione di Neri Binazzi è quella di individuare le restrizioni alla soppressione nell'uso di Firenze, considerando e discutendo il carattere meramente conservativo, o addirittura d'attardamento nel quadro generale, in riferimento all'ampia casistica antica, degli usi di Firenze o viceversa di sviluppo condiviso con ampie aree ed ampi settori di un carattere espansivo di una *Umgangsprache* italiana. La risposta, riccamente argomentata, si appalesa non univoca ed anzi complessa. Per le dichiarative, e in genere le completive, l'assenza di *che* (di cui si richiama ovviamente la natura 'polivalente' – o, diremmo, di puro subordinatore non marcato) il quadro presenta una solidità di manifestazione, anche espansiva, candidandosi anche – magari a livelli specifici sul piano diafasico – ad un tratto tipico dell'italiano meno formale. Si va oltre, in realtà, la pratica della 'soppressione' del subordinatore, individuando – con un'attenta ripresa di una serie di studi – una fenomenologia sostanzialmente paratattica. In questo senso, maggiore attenzione potrebbe destinarsi alla componente intonativa, che notoriamente governa una 'subordinazione' definibile come non esplicitata sintatticamente. Il discorso si fa particolarmente interessante, poi, sul terreno delle subordinate relative, che si mostra come il settore più delicato e complesso. Sul piano delle appositive, torna ancora il riferimento, ben argomentato, a strutture di tipo paratattico, magari 'banalizzate' in una sequenza che ammetterebbe un *che* relativo (o ne farebbe sentire il bisogno). Va da sé che su questo terreno, indubbiamente scivoloso, bisognerebbe misurare quanto un atteggiamento 'scolastico' porti l'osservatore ad 'esigere' l'uso di subordinatori. Risulta interessante che su questo terreno di appositive non esplicitamente subordinate, l'argomen-

tazione vada a coincidere con quella succintamente sviluppata anni fa da Arianna Cresti in un paragrafo finale (3.4. "Omisión del conectivo en oraciones relativas", pp. 55-56) di un lavoro del 2000 – non richiamato da Binazzi stante forse la sede esotica (cilena) per quanto quotata –, "Empleos y funciones del conectivo *che* (que). Un estudio sobre la legua viva", in *RLA-Revista de Lingüística teórica y aplicada*, 38, pp.41-60. Il lavoro di Arianna Cresti è basato *in primis* su materiale toscano di produzione orale, prossimo al fiorentino, e totalmente per il trattamento delle relative (appositive). Del resto, la 'soppressione' di *che* in una serie di completive ed appunto di sequenze considerabili (in funzione di) relative appositive, che Binazzi tratta in un contesto strettamente fiorentino urbano, è ampiamente presente in Toscana (cfr. Luciano Giannelli, a c. di, *Una teoria e un modello per l'analisi quantificata della sintassi dell'italiano substandard*, Padova, Unipress 1994, p. 174, 179). Ma l'articolo di Binazzi porta un elemento in più che, almeno in contesto toscano – ed ovviamente fino a prova contraria, per altre aree localizzate, e vale a dire fino a nuove attestazioni – appare peculiarmente fiorentino nel quadro contemporaneo. Si attesta e si commenta infatti la presenza di relative restrittive prive di connettivo, ben note per il passato di varietà d'Italia, ma che costituiscono oggi a Firenze, probabilmente, proprio quel carattere recessivo che va escluso per occorrenze di altra natura, ben note anche alla contemporaneità di altre e ben diverse realtà linguistiche. Appunto fino a prova contraria, Firenze avrebbe conservato, magari ad un certo livello diafasico, e con una frequenza limitata, un carattere che manca a varietà vicine, un fenomeno che non può essere spiegato nei termini cui si è fatto ricorso per le appositive, insomma un vero e proprio fossile che s'immagina non dotato di capacità espansive e tantomeno pervasive. [*Luciano Giannelli*]

442. Neri Binazzi, *Il "che polivalente" alla luce dell'omissione fiorentina*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei: analisi, interpretazione, traduzione*, a cura di Giovanni Ruffino e Marina Castiglione, atti del XIII Congresso SILFI, Società internazionale di linguistica e filologia italiana (Palermo, 22-24 settembre 2014), Firenze-Palermo, Cesati-Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2016, pp. 773-785.

Dopo il suo contributo sulla mancata realizzazione del *che* nel parlato fiorentino (cfr. qui la scheda a cura di L. Giannelli) Neri Binazzi prosegue la sua riflessione stabilendone un parallelismo con il *che* polivalente dell'uso, specialmente parlato, italiano. Esaminando puntualmente la casistica delle modalità di realizzazione del *che* polivalente l'autore propone analoghi contesti di parlato fiorentino in cui si attua la cancellazione del *che*, evidenziando in tal modo l'effettiva "equivalenza" contestuale dei due fenomeni. Binazzi analizza poi partitamente e con ampiezza di documentazione i vari casi dell'omissione del *che* a cominciare dall'impiego come introduttore di relative di modificazione o limitative. In parallelo si esaminano i casi in cui (relative appositive o di integrazione) il *che* invece non può essere cancellato. Dal confronto tra questi due casi si giunge all'ipotesi che la cancellazione avvenga quando l'antecedente e la relativa tendano a costituire un'unica unità di informazione. Ancora: l'omissione si verifica nel parlato fiorentino molto spesso in costrutti caratterizzati dalla difficoltà di associare al *che* una funzione univoca. Caso per caso si esaminano i contesti in cui la funzione oscilla tra di nominativo e quella di connettivo causale-esplicativo o tra valore di relativo indiretto e valore causale o temporale o locativo. In tutti questi casi nel *che* non realizzato si possono riconoscere funzioni pronominali ma anche quelle di congiunzione: potrebbe allora esser proprio questa incertezza sulle funzioni a consentire «se non promuovere» (p. 779) la mancata realizzazione del connettivo. La rinuncia al *che* segnalerebbe ancora il carattere unitario dell'unità informativa anche quando la si trova nelle sintassi marcata come le frasi scisse o il *c'è* presentativo. L'omissione non si verifica invece nella frase scissa in cui il *che* è sicuramente congiunzione (*quand'è che.. com'è che..?*). Altro elemento frenante è il distanziamento. Esaminati i diversi casi della cancellazione fiorentina, Binazzi riprende il

tema della sovrapposizione delle tipologie di occorrenza di questa con quelle tipiche della presenza del *che* polivalente. In particolare si analizza il parallelismo tra i due fenomeni nel caso del cosiddetto *che* indeclinabile. In questa circostanza, nota Binazzi è «come se, facendosi da parte, il *che* manifestasse […] la sostanziale irrilevanza della generica prospettiva subordinante a cui si sente associato, nel quadro di un generale processo identificativo che comporta il sacrificio dei tratti sintatticamente superflui» (p. 781). Anche in questo caso la mancata realizzazione del *che* segnalerebbe «il delinearsi di un procedimento informativo […] globalmente finalizzato all'identificazione» (*ib*.). La lettura dell'omissione proposta sembra sostenere un'interpretazione unitaria del *che* come indicatore generico di subordinazione indipendentemente dalla sua eventuale funzione relativa o di introduttore di causali, concessive, temporali o completive. Se si ipotizzasse invece una distinzione tra valore relativo e valore congiuntivo del *che*, l'omissione fiorentina corrisponderebbe, per il primo, a un fenomeno altrove testimoniato quasi esclusivamente per il passato, mentre per il secondo si inquadrerebbe nel panorama di una tendenza comune alla lingua e ai dialetti, nonché a molte lingue non romanze. Binazzi propende per la prima ipotesi: l'omissione generalizzata del *che* nel parlato fiorentino in piena corrispondenza con i casi di occorrenza del *che* polivalente, «sembra confermare lo statuto unitario di una modalità di connessione caratterizzata dal richiamarsi di genericità (nell'essere semanticamente ambigua) e di debolezza (per la ridotta capacità subordinante che manifesta)» (p. 783). Binazzi chiude l'intervento sottolineando come un'analisi puntuale del parlato locale, in questo caso fiorentino, permetta di far luce su fenomeni di più ampia diffusione e possa fungere da stimolo per verifiche e approfondimenti ai livelli teorico e metodologico. [*Matilde Paoli*]

## 443. Alessandro Parenti, "Cibreo", in Alessandro Parenti, *Parole e storie. Studi di etimologia italiana,* Le Monnier Università, Firenze, 2012, pp. 49-57.

L'articolo è parte di una raccolta di studi dedicata alle etimologie di voci italiane sulla cui storia non è stata ancora fatta completamente luce, e a cui l'autore dedica la sua attenzione filologica svolgendo un'accurata ricerca documentaria. Il capitolo preso in esame è dedicato al toscanismo *cibreo*, a suo tempo definito da Pellegrino Artusi come «un intingolo semplice, ma delicato e gentile, opportuno alle signore di stomaco svogliato e ai convalescenti», che annovera fra gli ingredienti (oltre a uova, farina e brodo) fegatini, creste e testicoli di pollo; se la pietanza ormai non è più di uso comune, il nome (la cui prima attestazione risale al 1582, con la *Sibilla* del Lasca) continua a mantenere ancora oggi una piccola nicchia d'utilizzo nelle ricette. L'origine e la storia di questo termine presentano diverse incertezze, tanto da aver reso difficile l'accordo tra gli studiosi al riguardo; diverse sono le ipotesi suggerite, fra cui la discendenza dalle forme latine *cibus* o *cibus regius*, oppure un prestito dal francese antico *civé* (o *civet*), 'intingolo', derivato di *cive* 'cipolla' (come suggeriva nel 1942 Angelico Prati sull'«Archivio Glottologico Italiano»); questa sembrerebbe in effetti la proposta più solida, in quanto da un lato il *Pataffio* di Brunetto Latini attesterebbe una forma intermedia *civeo* (da cui si arriverebbe a *cibreo*, con l'inserimento della vibrante), dall'altro il termine mostra una certa continuità storica, in quanto documentato fin dal XIII secolo col significato di '*ragoût* cotto nel vino con le cipolle'. Le incertezze sono evidentemente relative alla diversità delle ricette, in particolare a causa dell'impiego delle cipolle (assenti nel cibreo) per la preparazione del *civet*, di cui ispirano addirittura il nome. L'autore sceglie comunque di accogliere questa proposta, sottolineando opportunamente come i nomi delle ricette siano assai più duraturi degli ingredienti necessari alla loro preparazione, che appaiono alquanto variabili sia nel tempo che nello spazio. Si passa così alla dimostrazione dei dati che supportano l'ipotesi della derivazione da *civé*, innanzitutto mediante il raffronto fra il *Pataffio*, che tramanda la forma *civeo* (così come un libro di spese del monastero di Santa Trinita di Firenze per gli anni 1359-1363), e il libro delle spese della mensa dei priori di Firenze per gli anni 1344-1345, dove compare la forma *civeio* (anch'essa riconducibile al francese *civé*); sempre il *Pataffio*, poi, mostrerebbe

addirittura la versione *civreo* (ancora più vicina a quella attuale), riscontrabile peraltro anche nella cicalata *In lode della torta* del cruscante Niccolò Arrighetti, raccolta nelle *Prose Fiorentine*. Un possibile ostacolo a questa ricostruzione deriva da un'osservazione fonetica: se, infatti, da un lato è assolutamente plausibile che la fricativa *-v-* si sia trasformata in occlusiva davanti a *-r-*, dall'altro appare più difficile render ragione proprio della comparsa della vibrante, in una posizione inusuale come quella successiva a una fricativa sonora. L'autore suggerisce però di prendere in considerazione l'esistenza, accanto alla forma *civé*, di una sua variante provvista di un suffisso continuatore di -ārius, come si intuisce sia da forme superstiti quali *civier* a Marsiglia e *sivyẽ* nel Delfinato che da attestazioni sparse (*civero* o *civiero* in vari ricettari, tra i quali l'edizione veneziana del 1555 dell'*Epulario*, citata dal Migliorini), la più significativa delle quali è la forma *civiero* riportata dal toscano *Libro della cocina*, che dimostra come i ricettari abbiano effettivamente veicolato questo tipo lessicale anche in Toscana. Del resto, il nucleo semantico comune a tutte le forme che continuano uno di questi due tipi resta il riferimento a una specifica pietanza e in particolare al suo condimento, che consiste in un intingolo a base di vino, cipolle e altri ingredienti. In conclusione, accogliendo questa soluzione, l'inserimento di *-r-* non rappresenterebbe più un problema, perché il fenomeno intervenuto sarebbe in questo caso piuttosto una metatesi, altrettanto rara, tuttavia, in posizione intervocalica; l'autore riesce comunque a illustrare degli esempi paralleli a sostegno della sua ipotesi, e suggerisce anche di considerare la pressione che potrebbe aver esercitato la preesistente forma *civeo*; *civero* sarebbe quindi passato prima a *civreo* (con metatesi di *-r-*) e infine a *cibreo*, per rafforzamento della fricativa nel nesso *-vr-*. Le ultime parole spese dall'autore per concludere la sua interessante quanto accurata riflessione sulla storia di questo toscanismo riguardano l'evoluzione della ricetta vera e propria, che sembra mostrare in realtà una certa continuità, a dispetto delle differenze evidenti: il *civé* e il *cibreo*, infatti, nonostante il variare degli ingredienti, presentano in realtà affinità importanti (ad esempio la presenza dell'uovo o delle interiora) e, soprattutto, possono essere collocati entrambi nella classe degli intingoli (condimenti liquidi in cui cuocere delle vivande, o pezzi di vivande cotti in condimenti liquidi).

In conclusione, si tratta davvero di una ricostruzione etimologica che non solo risulta dotata di solidità e credibilità scientifica, ma appare in grado di evocare tutta una serie di esperienze concrete, i cui profumi e sapori riportano in vita vividissimi scenari storici. [*Maria Teresa Venturi*].

## 444. Alessandro Bencistà, *Il vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano*, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 191.

Il volume è nato sulla base di altri due libri di carattere lessicografico dello stesso autore (*Vocabolario del vernacolo fiorentino* e *Vocabolario della Valdigreve*). Nell'introduzione si specificano i criteri della raccolta lessicografica. Si pone principalmente al centro Firenze e si analizzano gli echi delle parole peculiari della città in varie altre parti della Toscana. Le fonti della raccolta, oltre a basarsi sulle esperienze dell'autore e su una trentina di vocabolari locali toscani (di cui, nelle pp. 12-25, si fornisce una schedatura con le loro caratteristiche principali), fanno assegnamento sulla poesia estemporanea, i canti folcloristici e il teatro in vernacolo. I lemmi vengono forniti tendenzialmente in veste "normalizzata" (come succede per la conservazione della desinenza dell'infinito; mentre si registra oscillazione nella resa della gorgia, così come nel grado di apertura delle vocali medie). Due cose non giovano propriamente alla raccolta che naturalmente, come dichiara lo stesso autore (p. 10), non può considerarsi esaustiva delle parlate toscane. La prima è quella di aver posto le tre corone, e in particolare Dante, come punto di partenza del vocabolario: non che sia una cosa sbagliata in sé, ma così facendo si rischia di mettere sullo stesso piano ciò che sarà assunto come elemento "di lingua" ed espressioni che avranno invece un esito "dialettale". Data questa premessa non è da meravigliarsi se nel lemmario si trovano termini come *contadino* e *concimaia* che sono a tutti gli effetti di lingua. Bencistà afferma poi (p. 10) che "noi non abbiamo avuto bisogno di *interrogare* (i nonni, i contadini, le massaie)", cosa che non consente di verificare l'effettiva presenza e consistenza d'uso delle voci pre-

ventivamente raccolte. Vale la pena rimarcare la strutturazione del vocabolario. Esso consta di voci fiorentine che abbiano un riscontro nelle altre parlate toscane. Per le prime è specificato sovente l'opera da cui sono tratte, per le seconde si specifica il luogo di reperimento (ad es. Siena, Pisa) e le eventuali deviazioni di forma dalla voce fiorentina. Tale organizzazione è molto interessante da un punto di vista linguistico in quanto permette di vedere, per lo meno parzialmente, le risonanze di una voce fiorentina in varie altre parti di Toscana. Tuttavia, se un utilizzo discorsivo del volume non è precluso a nessuno, uno sfruttamento linguistico richiede una notevole perizia. Questo perché le opere da cui sono tratti gli esempi fiorentini sono di valore differente e di epoche diverse, per cui un utilizzo pienamente consapevole dei dati necessita un'ottima conoscenza del fiorentino odierno, della storia della lingua italiana e della letteratura popolare toscana da cui sono tratte le citazioni. Completa il libro un elenco bibliografico suddiviso per settori (dizionari, testi di linguistica, commedie in vernacolo fiorentino…). [*Massimiliano Canuti*].

## 445. Paolo Panizza, *Il fiorentino raccontato ai forestieri*, Sesto Fiorentino, Apice libri, 2016, pp. 240.

Il volume si presenta come un'introduzione alla lingua parlata in Firenze. Ne traspare la volontà di andare oltre un primo impatto impressionistico, cercando, tuttavia, di rimanere nell'ambito divulgativo. Tale equilibrio è oggettivamente difficile da ottenere allorché si tratta argomenti complessi come la consapevolezza linguistica del parlante [p. 10]. L'Autore delimita l'ambito cronologico della sua ricerca (a partire dalla metà del XX sec.) e geografico (Firenze e le sue immediate vicinanze). È ben presente il concetto di frequenza d'uso, con cui si distinguono termini sinonimi entrambi presenti in Firenze e nell'italiano, ma di cui uno più caratteristico del vernacolo come *cascare* rispetto a *cadere*, caratteristico, quest'ultimo, più della lingua. Ciò introduce il problema dell'italiano popolare, per cui entro certi limiti fiorentino e italiano popolare possono sovrapporsi [p.11]. La struttura del libro prevede una prima parte molto ampia [pp. 17-150] che rappresenta un vero e proprio dizionario ragionato suddiviso per settori (il mondo, la società, la casa etc.). Tale presentazione permette di sottolineare elementi, quali le locuzioni, che, in un elenco a lemma, possono sfuggire, ad esempio *a diritto* [p. 28] (seguendo la 4° edizione del *Vocabolario della Crusca* 1729-1738 anche *a dritto*), per «diritto». Seguono alcune note grammaticali, comprensive di sintassi, per cui si tratta argomenti quali il *che* relativo polivalente o la omissione del *che* congiunzione [per cui si rimanda al lavoro di N. Binazzi, *La frequente rinuncia al* che *nel parlato fiorentino* schedato in questa Toscana RID da L. Giannelli]. Successivamente è presentato un vocabolario essenziale del fiorentino. È presente una stringata bibliografia, tra cui spicca *Il vocabolario del fiorentino contemporaneo* in preparazione presso l'Accademia della Crusca (cfr. qui la scheda a cura di A. Nesi). Il linguaggio utilizzato per la spiegazione dei fenomeni linguistici è assai semplificato come da professione dell'Autore stesso [p. 15]. È più che giustificato quindi che siano considerati dittonghi in fiorentino i nessi *ui/ua/ue* preceduti da *q* [p. 155] senza accennare che la *u* può essere considerata la labializzazione della velare ovvero /k$^{w}$/ [cfr. L. Giannelli *Toscana*, 2000, p.22]. Riguardo alla cancellazione della *i* preceduta da vocale, si esprime qualche dubbio sulla frase *i fiora' son chiusi*: dal momento che il singolare è *fioraio*, il plurale è *fioraii* per cui ci aspetteremmo *i fiorai son chiusi*. Sono rilevate forme peculiari come *règgissi* e *rispónditti* [p. 158], anziché delle attese *règgisi* e *rispónditi* rispettivamente per *reggersi* e *risponderti*. Apprezzabile, nel vocabolarietto, la classificazione delle parole, non solo come parti del discorso, ma anche a seconda di altre qualità che indicano differenziazioni cronologiche (*antico*, *arcaico*) geografiche (*settentrionale*) di frequenza (*desueto*) diastratiche (*rustico*) e stilistiche (*scherzoso*). Sono inseriti esempi e a volte citazioni da autori di estrazione fiorentina come Vasco Pratolini. Nel lemma è pure presente una sezione etimologica. Tendenzialmente l'Autore presenta un fiorentino "normalizzato", cioè depurato delle caratteristiche più lontane dall'italiano. Così, quando si tratta di esemplificare la mancanza di accordo tra verbo al singolare e soggetto, posto dopo, al plurale, riporta [p. 184] il seguente esempio: *oggi arriva le zie* che in una versione più caratteristica suone-

rebbe *oggi gli arri(v)a le zie*. Si nota, inoltre, ad es. in *l'è un lavoro di nulla* [p. 24], la tendenza, recente, alla depalatalizzazione del pronome *gli* in fiorentino. [*Massimiliano Canuti*].

## 446. Massimo Casprini, *Dizionario delle fornaci da laterizi e da stoviglie nel contado fiorentino*, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 224.

Dopo la breve *Presentazione* di Roberto Lunardi direttore della collana "Testi e studi" (p. 7 sg.) e lo scritto introduttivo *A proposito di lingua* (pp. 9-19) incentrato sull'aspetto della "fiorentinità" del dizionario di M. Paoli che, in quanto redattrice del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, si sofferma sulle "risonanze" tra il lessico fiorentino e toscano e il lessico tecnico dei "fornacini", troviamo un testo di Massimo Casprini dal titolo *Il privilegio di un ragazzo* (pp. 21-27) nel quale si chiarisce il particolare rapporto che lo lega al mondo della fornace. Il dizionario illustra in 526 voci (di cui si fornisce un indice alfabetico finale alle pp. 207-212, seguito dalle *Abbreviazioni bibliografiche*, pp. 213-224) una tradizione complessa e variamente legata al contesto della città. Ogni voce è un piccolo racconto e nello stesso tempo può costituire il nodo di più percorsi di lettura. L'autore infatti ha curato l'aspetto etnografico, ricostruendo i procedimenti lavorativi che si svolgono all'interno della fornace e descrivendo minuziosamente i manufatti, ma anche quello storico e sociale, con la citazione della legislazione dei rapporti di lavoro e naturalmente quello linguistico. In particolare per quel che riguarda l'aspetto etnografico sono da rilevare le molte foto che mostrano manufatti, strumenti di lavoro, luoghi e parti della fornace e momenti delle diverse lavorazioni. Per quel che concerne invece l'aspetto storico il *Dizionario* (come l'autore dichiara nel testo introduttivo) "è il frutto di appassionate indagini su documenti del Trecento e del Quattrocento, di un accurato spoglio dei Bandi granducali dal Cinquecento al Seicento, di una curiosa ricerca dei nomi dei prodotti e delle lavorazioni sui Saldi di Fornace e i Libri dei Conti del Settecento e su fatture di fine Ottocento" (p. 21). Per quel che riguarda specificamente l'aspetto linguistico, Casprini ha elaborato i lemmi sostenendo la propria competenza, costruita in loco in quanto appartenente alla famiglia dei proprietari della fornace, con una ricerca documentaria e lessicografica sia in direzione della lingua, anche nella sua dimensione "tecnica", sia in quella del repertorio tradizionale. Come nota nell'introduzione M. Paoli il mondo della fornace viene ricostruito (cfr. alla voce *Fornace*) come «un piccolo universo autarchico che organizzava il proprio spazio, fabbricava i propri attrezzi, si procurava i mezzi di sostentamento, ma che, nello stesso tempo partecipava della sapienza condivisa delle attività del coltivatore di orti, dell'artigiano falegname, del piccolo allevatore di animali da cortile. Di conseguenza il dizionario, che riunisce le parole con cui quel piccolo mondo autonomo parla, si espande e supera i suoi confini: con la materia prima arrivano alla fornace le parole dei renaioli dei *margoni* d'Arno, che cavano *mota* e *melletta*; da questo piccolo nucleo trasportano e scambiano parole e merci il *barrocciaio*, lo *sprangaio*, il *bracino*; il *catinaio* nel suo commercio ambulante distribuisce oggetti che portano la loro nomenclatura "tecnica" di prodotti della fornace nelle case, in cui divengono consueti oggetti domestici (e la portata di questo interscambio si valuta anche solo pensando a "prima della plastica", quando la terracotta era il consueto materiale per molti degli oggetti familiari)». Come è tipico del lessico tecnico relativo alle attività tradizionali il lemmario risulta composito: le voci che appartengono al *gergo* della fornace possono essere dialettismi, tecnicismi relativamente recenti, prestiti da altre lingue, termini di lingua desueti. Parte significativa hanno anche i modi idiomatici riportati sotto alcune voci. [*N.B.*]

## 447. Nicola Guerra, "Il *vohabolario* degli ultras viola. Un revival del vernacolo fiorentino? Aspetti linguistici, semiotici e semantici della tifoseria calcistica fiorentina", *L'Italia dialettale*, LXXIV (2013), pp. 71-83.

L'esibizione di tratti delle varietà locali negli striscioni dei tifosi costituisce una testimonianza di

quegli "usi esposti" del dialetto significativi di una ridefinizione delle sue funzioni, e dunque di una ri-collocazione del dialetto stesso all'interno del repertorio sociolinguistico dell'Italia contemporanea, dove andrebbe configurandosi, nelle diverse geografiche del paese, per lo più come una varietà di tipo diafasico. Questa tendenza parrebbe attiva anche a Firenze, cosa che, in quanto tale, potrebbe rimandare al progressivo consolidarsi di una visione anche del fiorentino in termini di "dialetto" da esibire in particolari circostanze, potendo contare su una serie di tratti contrastivi rispetto a quelli "di lingua" (lo stesso si potrebbe dire considerando il recente moltiplicarsi di pubblicazioni amatoriali – in genere repertori di lessico e di modi di dire – che hanno per argomento la "lingua fiorentina": cfr. qui le schede sulle raccolte di Bencistà e di Panizza). Nell'articolo in questione la riproduzione "scritta" di andamenti dell'oralità fiorentina è osservata come procedura di rivendicazione identitaria esibita all'interno di un contesto, quello delle partite di calcio disputate allo stadio di Firenze, che costituisce evidentemente un habitat favorevole alla messa in azione di pratiche appunto "identitarie", anche per il tramite della lingua affidata agli striscioni. sL'articolo ha come base di dati 235 striscioni esposti dai tifosi dal campionato 2004/2005 fino a quello 2012/2013 e presenta, seppur sommariamente (almeno in relazione alla dichiarata documentazione di riferimento), i risultati di una loro analisi sia in termini testuali (riguardo alle figure retoriche), sia in termini dei tratti dialettali esibiti (ricorrono *un* 'non'; *icché*; *i'* 'il' anche nelle preposizioni articolate). Accanto a questo, l'articolo accenna anche alla dimensione semiotica della rivendicazione identitaria, sempre in termini di simbologia esibita. Tra i neologismi coniati ed esibiti dalla curva, l'autore si sofferma sull'ironico-dispregiativo *Rubentus*, che pare abbia avuto fortuna anche tra tifosi diversi da quelli della Fiorentina per riferirsi a presunti favoritismi che avrebbero avvantaggiato i successi della storicamente rivale Juventus. Guerra riconduce la formazione del neologismo alla «pressione dei participi presenti in *-ente* anche con verbi di prima coniugazione – ad esempio: *pizzichente* da *pizzicare*, *luccichente* da *luccicare* – così che a partire da *rubare* si conia *rubente* e *rubente* diventa, per antonomasia, Rubentus» (p. 75), considerazione che però va eventualmente subordinata al fatto che la reinterpretazione ironica in questione coinvolge *Juventus*, che già "in partenza" propone una forma in *-ent*. Già l'esempio in oggetto mostra che l'identità sembra spesso definirsi "in opposizione", nel senso che anche i procedimenti linguistico-retorici presentati nel lavoro sembrano soprattutto funzionali a irridere quello che viene individuato come antagonista più che a definire in positivo la propria appartenenza. [*N.B.*]

## 3. Grosseto

### 448. Monica Cini, "Studio di antroponomastica toscana", in *Bollettino dell'Atlante Linguistico italiano*, III Serie-Dispensa n. 38, (2014) pp. 119-139.

L'articolo presenta i primi risultati di un'indagine sugli antroponimi attestati nel corso di un secolo (1900-2000) presso un piccolo comune della provincia grossetana, Monterotondo Marittimo. A monte della raccolta dati effettuata dall'autrice si colloca il repertorio di Fabio Galgani del 2005, dedicato all'onomastica maremmana, che lei utilizza come punto di riferimento (il corpus onimico è in questo caso fondato su materiali provenienti sia dall'ufficio anagrafe di Massa Marittima che dagli archivi dell'ospedale e della parrocchia), per poi affiancarvi le ricerche condotte personalmente, con regolare cadenza annuale, presso l'Ufficio anagrafico del comune prescelto. La fase di raccolta dati ha occupato il periodo che va dal 2002 al 2006, ed è stata seguita dalla progettazione di un data base mirato, che comprendesse, oltre ai campi dedicati all'anno di nascita, al sesso e al primo, secondo e terzo nome, anche gli spazi per i nomi dei genitori e il cognome della madre, per il nome del nonno materno (registrato fino al 1927) e di quello paterno (la cui attestazione arriva fino al 1958), ma soprattutto per le "varianti" (che comprendono il significato etimologico e quello motivazionale) e le "annotazioni" (riguardanti ad esempio il cambiamento di nome nel periodo fascista o per i parti gemellari, o anche le incertezze di trascrizione). La presenza di un data base così strutturato sembra dischiudere, oltre alle varie possibilità di sviluppo della ricerca princi-

pale (che ha dato come risultato complessivo un totale di 5232 nomi, comprendenti le 4638 entrate dell'archivio e i 594 nomi secondari) anche alcuni filoni paralleli, come le analisi di micro-onomastica familiare o l'interessante prospettiva diacronica che metterebbe a confronto due generazioni di nomi (considerando quelli dei genitori), o perfino tre, se si considera esclusivamente la via paterna. In questa prima fase di spoglio e analisi dei dati raccolti, l'autrice si sofferma in particolare sui primi quindici anni del Novecento, mettendo in luce la significatività delle varianti onomastiche o la ricorrenza di particolari categorie di nomi. La presenza di varianti dei medesimi nomi richiama innanzitutto la necessità di una loro tipizzazione (si veda l'esempio, riportato nel testo, della radice onomastica *Giovann-* che prolifera in una molteplicità di realizzazioni, dall'alternanza maschile-femminile di *Giovanni* e *Giovanna* alla forma regionale *Gioanni* e a quella composta *Giovanbattista*, agli ipocoristici *Gianni*, *Nanni*, *Vanni* e ai derivati *Giannino*, *Giannetto* ecc.); se si considera il fatto che spesso le varianti hanno più occorrenze del tipo, diventa particolarmente interessante osservare la qualità delle modifiche apportate ai nomi di persona, che sono per la maggior parte alterazioni diminutive (*Rosa* > *Rosella*, *Rosina*) con ricorrenti variazioni fonetiche, come la rotacizzazzione di [l] (*Alfiero* > *Arfiero*), lo scempiamento delle geminate (*Nelly* > *Neli*) o la spirantizzazione (*Despina* > *Desfina*), e spesso i due meccanismi combinati (*Lamberto* > *Ambertina*, in cui si osservano sia la discrezione dell'articolo che il suffisso diminutivo). Altrettanto significative sono le considerazioni relative alla frequenza di determinati tipi nominali, soprattutto se considerati in prospettiva diatopica a diversi livelli (locale, regionale, sovraregionale); sempre nel periodo considerato in questa prima fase (1900-1915), appare interessante la ricorrenza di nomi legati alla tradizione cristiana (*Giuseppe*, *Maria*, *Angiolino/a*, *Giovanni/a*) e la presenza di alcuni elementi che richiamano echi ideologico-patriottici (*Libero/a*, *Annita*, *Italo*), particolarmente rilevanti se messi in relazione al periodo storico in cui si collocano. A questo punto, l'autrice si sofferma sulla distinzione fra significato etimologico (che permette di classificare i nomi in base alla lingua d'origine e offre quindi una prospettiva diacronica, ma è soggetto a opacizzazione) e significato socio-culturale, legato alle numerose variabili storiche, politiche, ideologiche che gravitano attorno all'universo degli antroponimi. Data la complessità di fattori che influenzano la scelta di un nome, e rendono di fatto impossibile una sua categorizzazione univoca, l'interpretazione più ragionevole è quella che tiene conto della tradizione prevalente di una comunità in un particolare momento storico, mettendo in luce determinate tendenze: ad esempio, nel caso del primo quindicennio del secolo a Monterotondo Marittimo, a partire dalla grande distinzione fra nomi di matrice religiosa e nomi di stampo laico, si evidenziano vari sottogruppi quali gli agionimi (*Anna*, *Antonio*, *Caterina*, *Francesco*), i nomi legati a solennità religiose (*Assunta*, *Natale*, *Pasquale*) e quelli veterotestamentari (*Abramo*, *Adamo*, *Ester*, *Eva*, *Sara*), oppure i nomi classici (*Cesare*, *Costantino*, *Flavia*, *Torquato*…) o provenienti al mondo classico (*Achille*, *Ettore*, *Minerva*, *Narciso*…), i fitonimi (*Dalia*, *Gelsomino*, *Viola*), e ancora i toponimi o i nomi etnici, che talvolta possono essere interpretati con valenza ideologico/celebrativa (*Adua*, *Italia*, *Anzio*, *Lepanto*), i nomi di matrice letteraria (*Rolando*, *Lancillotto*, *Ugolino*, *Armido*, *Clorindo*, *Cosetta*…) e così via. In chiusura del suo saggio, l'autrice si sofferma infine a esemplificare due filoni di ricerca secondari, di micro e socio antroponomastica, esemplificati dai nomi di gemelli e da quelli sostituiti in epoca fascista: nel primo caso, si sottolineano alcuni criteri di scelta onomastica emersi dal *corpus*, quali ad esempio la motivazione legata all'ordine di nascita *(Primo/Secondo*) o al cambio di genere dello stesso nome (*Benvenuto/a, Bruno/a, Loriano/a*), o ancora all'assonanza delle forme (*Duella/Duilio, Evio/Enio, Giuliana/Giulietta*); il secondo gruppo riveste poi un interesse particolare, in quanto ci mostra le sostituzioni dei nomi vietati in epoca fascista (*Libero/a*, *Ribelle*, *Uguaglianza*, *Lenin*, *Eretico* diventano *Bruno*, *Lina*, *Iolanda*, *Leo*, *Ennio Ruggero*). Una tale rassegna, che rende conto dettagliatamente di ogni influenza, di ogni intreccio che attraversa il sistema onomastico della comunità presa in esame, conferma ancora una volta come il nome sia una marca rivelatrice della vita sociale: per dirla con le parole di Edoardo Sanguineti, citate dall'autrice: «I Nomi ci dichiarano come ogni generazione, scegliendo e imponendo,

optando e inventando, si è sognata il futuro, in un complesso giuoco di conservazione e innovazione, fra tradizione e rottura, fra continuità e scarto». [*Maria Teresa Venturi*].

## 4. Livorno

449. Nadia Nocchi, Lorenzo Filipponio, "Lo vuoi *co*[z]ì o *co*[s]*i*? A sociophonetic study on sibilants in the regional Italian of Livorno (Tuscany)", in *Proceedings of the Workshop "Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication"*, Pisa, December 14th-15th, 2010, pp. 53-56.

Il lavoro costituisce una prima documentazione della diffusione di varianti sonorizzate di /s/ intervocalico (interno di parola), dunque di un esito tipicamente settentrionale, nella Toscana nord-occidentale rappresentata dalla varietà livornese di italiano. Oltre a eventuali caratteristiche specifiche della lenizione e alla sua distribuzione nelle diverse tipologie di forme (aggettivi in *ése* e in *óso* e forme participiali assimilabili; nomi tradizionalmente realizzati con la sorda: *spesa*, *Pisa*, *casa*, *così*), la ricerca si propone di osservare l'incidenza di parametri sociali (estrazione sociale e genere, all'interno di un campione invece omogeneo quanto a età: 30-35 anni) e di stile (osservando il diverso comportamento nel parlato semispontaneo previsto dalle procedure di Map Task e nella lettura di brani) nella distribuzione di esiti sordi tradizionali e di esiti leniti di /s/, che in quanto tali costituiscono un'innovazione rispetto alla norma dell'area toscana in genere. L'analisi spettrografica delle esecuzioni consente di rilevare la presenza, accanto agli esiti sordi e sonori, di un allofono lenito intermedio, la cui natura e distribuzione occorrerà indagare attentamente, da considerare comunque, al pari della forma pienamente sonorizzata, come una modalità "anti-tradizionale". Per quanto riguarda la distribuzione sociale degli esiti, il comportamento nell'indagine Map Task rileva che i soggetti riferibili alla "working class" mostrano, rispetto agli informanti della "middle class", una propensione alla conservazione della sorda tradizionale che appare tassativa in alcune forme (*Pisa*; mentre all'opposto *francese*, come peraltro atteso, presenta sempre la sonora) ma che soprattutto si configura come modalità identitaria del sotto-campione maschile: il massiccio orientamento verso la sorda di questa classe di parlanti ("maschi working class") restituirebbe dunque un profilo di questo tratto come riconosciuta marca identitaria della realtà sociale in questione. A questo comportamento il sottogruppo femminile oppone un marcato orientamento verso esiti sonorizzati (*inglese*, per es., conosce tra le donne impegnate nel Map Task solo il 25% di esiti con la sorda). La predisposizione femminile verso l'esito in sonora è confermata dal comportamento manifestato nella dimensione diafasica più controllata, quella della lettura, in cui invece il campione maschile mostra un orientamento confrontabile con quanto rilevabile nel parlato semispontaneo. In quanto forma interessata da un sensibile dislivello di adozione in termini di genere, con il gruppo femminile in prima linea nella sua adozione (e in misura notevole, negli esiti più controllati, dunque riconducibili a stili più elevati) , la variante sonorizzata (ma anche, parrebbe, quella semi-sonorizzata) si conferma come esito percepito come "standard", dunque, in termini sociolinguistici, come forma interessata da prestigio. [*N.B.*]

450. Fabrizio Franceschini, "Tre voci di origine giudeo-italiana dal primo Ottocento a oggi: *bagitto* 'giudeo-livornese', *gambero* 'ladro', *goio* 'sciocco'", in *Lingua nostra*, LXXII n.3-4, (2011), pp. 106-115.

L'autore propone in quest'articolo una dettagliata ricognizione sulla genesi e la storia (dal primo Ottocento a oggi) di tre voci di origine giudeo-italiana, ovvero *bagitto* ('giudeo-livornese'), *gambero* ('ladro') e *goio* ('sciocco'). Per quanto riguarda il primo di questi elementi, Franceschini sottolinea come, rispetto alle altre varietà giudeo-italiane, il giudeo-livornese presenti tratti particolari, quali l'assenza di forme tipiche del livornese e la presenza, invece, di caratteri provenienti da

un lato dal sistema giudeo-italiano centromeridionale, dall'altro da quello ibero-romanzo. La peculiarità del giudeo-livornese verrebbe appunto confermata dal fatto che si tratta dell'unica parlata, nel panorama di quelle giudeo-italiane, a essere designata da un apposito glottonimo, ovvero *bagito* o *bagitto*. L'autore presenta a questo punto una ricostruzione delle varie attestazioni di questa voce, *in primis* un'opera del 1832, *La Betulia liberata in dialetto ebraico*, che costituisce la più significativa testimonianza ottocentesca del giudeo-livornese ed è probabilmente attribuibile a Luigi Duclou, insegnante di francese a Livorno. Qui *bagitto* viene impiegato col significato propriamente etnico di ebreo, mentre in lavori più tardi (risalenti cioè al primo Novecento) sarà possibile trovare *bagito* (con la dentale scempia) impiegato non solo come etnico ma anche come glottonimo; nell'articolo si citano in particolare i sonetti giudeo-livornesi di Guido Bedarida, nella cui *Introduzione* l'autore stesso avanzava due proposte in merito all'etimo di questa voce, una secondo cui *bagito* sarebbe da associare al termine *vagito* (per via della cadenza strascicata della parlata giudeo-livornese, che ricorderebbe un piagnisteo infantile) e l'altra che invece ipotizzava una sua discendenza dallo spagnolo *bajito* (diminutivo di *bajo*, 'basso', nel senso di popolare, parlato dalla plebe). Quest'ultima ipotesi appare in generale più solida, anche tenendo conto del consenso che ha raccolto presso diverse studiose (Massariello Merzagora, Bellucci), le quali l'hanno letta in chiave sociolinguistica assegnando al termine *bajito* la funzione di designazione di una *low variety*. Franceschini si discosta però da questa interpretazione, sottolineando come non ci siano attestazioni in giudeo-spagnolo o in ibero-romanzo del diminutivo *bajito* utilizzato in tal senso, mentre ritiene più probabile uno sviluppo espressivo di questa voce a partire dalla sua funzione avverbiale, che mostra lo slittamento semantico dal significato di 'bassino' (proprio dell'aggettivo) a quello di 'pianino, sommessamente': infatti, i richiami piuttosto evidenti, già in spagnolo, a un'intimità evocata dal 'parlar sommesso' possono aver favorito un impiego del termine per indicare la dimensione intima, gergale e sotterranea delle parlate ebraiche. Il fenomeno fonetico del rafforzamento della dentale sarà poi da attribuirsi a una reazione, nel gergo ebreo-livornese, all'opposta tendenza alla degeminazione consonantica, presente sia nello stesso giudeo-livornese che in ambito sefardita. Passando all'analisi del secondo termine, *gambero* con valore di 'ladro', l'autore illustra innanzitutto le prime attestazioni di questo uso gergale del termine, dopodiché si sofferma su una sua probabile connessione con l'ebraismo non adattato *gannàv* ('ladro'), con plurale *gannavìm*, da cui discendono verbi come *ganavià(re)* o *(n)ganaveà(re)* a Firenze e Livorno, *ganaviar* a Venezia ecc., voci passate anche ai gerghi dei non ebrei (negli ambienti degli ambulanti o del malaffare). Anche la forma *gambero* ha origine, con ogni probabilità, da una simile evoluzione, a cui vanno aggiunti da un lato l'operazione semantica (frequente nei gerghi) di ridefinizione del significato dell'omonimo gambero, dall'altro l'uscita in *-ero* che si ripete anche in altre voci con significato simile (*ganaverre*, 'ladruncolo' sempre in livornese e *ganfer* 'ladro' nel Rotwelsch, il gergo dei vagabondi tedeschi). Di notevole interesse, infine, anche la storia dell'ultimo dei tre termini presi in esame da Franceschini, ovvero *goio* col significato di 'gonzo, sciocco'. In questo caso, la forma primaria è da individuare nella voce dell'ebraico post-biblico *goy*, le cui varie derivazioni hanno raggiunto sia lo yiddish che il giudeo-portoghese e il giudeo-spagnolo, come pure le varietà giudeo-italiane, dalle quali si sono diffuse anche alle parlate circostanti, al punto che sono riscontrabili nelle opere di autori del calibro di Leopardi, Pirandello, Sciascia, Primo Levi ecc. Nel corso di questi passaggi, si assiste anche a una graduale fissazione del significato della forma femminile *goià* in 'serva, fantesca' (nelle famiglie ebraiche l'unica cristiana in casa era appunto la serva), mentre il valore semantico della forma maschile *gòi* diventa gradualmente quello di 'sciocco, gonzo', probabilmente per influenze legate al mondo del commercio e quindi alla sfera della truffa e dell'inganno (esistono numerose attestazioni in questo senso, provenienti da varie parti d'Italia). L'autore suggerisce però di non trascurare la presenza di voci parallele nell'Italia mediana, quali *gójjo* 'matto, bizzarro, sciocco' a Viterbo, *gògiolo* 'stupido' a Città di Castello, e ancora *gójjo* 'pazzo' e 'stupido' a Orvieto ecc. In letteratura, queste voci sono state associate a una famiglia lessicale rappresentata nella Toscana orientale e meridionale da *bóglio*, *bógliolo*, *bó-*

*gliulo* oppure *góglio*, *gógliolo gógliulo*, che risalgono a un deverbale dal latino BULLIRE (BULLJO) e rimandano a significati come 'uovo mal covato, barlaccio', oppure 'fico mal maturato' ecc. o, se riferiti all'uomo, 'debole, fallito, sterile ecc.'; tuttavia, dato che resta ancora senza una spiegazione definitiva la questione il passaggio a *g-* da *b-* originario, Franceschini propone (ricordando che a Viterbo, ad esempio, fino al 1569 risiedette una nutrita comunità ebraica, con le naturali conseguenze di interferenza linguistica) di considerare la possibilità che le forme del tipo *gójjo* dell'Italia mediana possano essere connesse o addirittura derivanti dall'ebraismo *gòio*, in attesa di conferme risolutive.
Si conclude così questa breve incursione nel panorama linguistico giudeo-italiano, evocato con i suoi intrecci e influssi socio-culturali mediante la vita di tre parole che, come sempre, ci restituiscono l'immagine in divenire delle comunità linguistiche viventi e parlanti. [*Maria Teresa Venturi*].

## 451. Annalisa Nesi, "Il dialetto capraiese: qualche riflessione in margine ad un documento ottocentesco", in Michèle Oliviéri, Guylaine Brun-Trigaud, Philippe Del Giudice (a cura di), *La Leçon des dialectes. Hommages à Jean-Philippe Dalbera*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2012, pp. 223-233.

Come per molte realtà linguistiche d'Italia, anche per il dialetto di Capraia la versione della *Parabola del figliuol prodigo* ha costituito, almeno fino all'epoca contemporanea, una preziosa, e in alcuni casi unica, fonte documentaria. L'articolo di Annalisa Nesi si propone di verificare in che modo la versione della *Parabola* proposta nel 1838 dall'arciprete di Capraia, così come viene proposta nella riscrittura del suo raccoglitore, il naturalista Giuseppe Gené, possa essere rappresentativa (e in che misura) di una varietà linguistica che, nella lettera di accompagnamento al Salvioni, Gené aveva definito come "un gergaccio maledetto che ha le radici nel Toscano, ma il tronco e i rami sufficientemente discordi da costituire una specie particolare e ben distinta nel novero dei dialetti italiani" (cit. a p. 224). D'altronde Nesi, a cui si devono, nel corso degli anni Ottanta del Novecento, le indagini sul campo condotte con i pochi, anziani parlanti che all'epoca ancora praticavano (almeno in certe occasioni) la lingua locale, sottolinea la scarsa consistenza, per Capraia, di materiali linguistici originali, riconducibile alla «disgregazione della componente autoctona dovuta a emigrazione verso il continente e all'immigrazione fino dall'Ottocento di personale e famiglie, perlopiù meridionali, legate alle esigenze della colonia penale, e nel secondo Novecento di pescatore ponzesi e di toscani costieri, perlopiù livornesi» (p. 227). Verificato che i segni diacritici adottati dal trascrittore della *Parabola*, avendo come unica preoccupazione quella di consentire il riconoscimento della sillaba tonica, non danno informazioni sulla natura delle vocali (il cui timbro, nelle rilevazioni moderne, appare spesso oscillante), Nesi si concentra su ciò che nella scrittura ottocentesca può costituire elemento confrontabile con la situazione attuale e, a partire dalla constatazione della persistenza, "dalla Parabola a oggi", di tratti non toscani (assenza di dittongo per i continuatori di Ĕ ed Ŏ in sillaba libera; *-u* finale in luogo del toscano *-o*; esito in post-palatale, reso in scrittura come *ghi*, dei nessi DJ, J, LJ, tratto vissuto in epoca contemporanea a Capraia come vero e propria bandiera identitaria), sottolinea la necessità di assumere l'area còrsa (in particolare quella capicorsina) come riferimento costante di una realtà linguistica di cui comunque si ribadisce la peculiarità, per «l'isolamento del capraiese per la collocazione geografica dell'isola e per la sua storia che vede un'esposizione senza soluzione di continuità ai dialetti toscani costieri, e dall'altro al genovese accanto all'italiano diatopicamente marcato» (p. 229). [*N.B.*]

## 452. Vera Gheno, La dialettalità nell'ambito del linguaggio giovanile livornese, in Gianna Marcato (a cura di), *Le mille vite del dialetto*, Padova, Cleup, 2014, pp. 395-401.

L'articolo presenta sinteticamente i risultati di un'indagine condotta nel dicembre 2010 sommi-

nistrando un questionario articolato in 34 domande lessicali a un campione di 243 studenti livornesi frequentanti l'ultimo biennio delle scuole medie superiori. Insieme ad altre aree occidentali, quella di Livorno era già stata investigata una decina di anni fa nell'ambito dell'indagine sul "giovanilese" coordinata da Franceschi e Pierazzo che aveva condotto alla costituzione della banca-dati *Badalì* (cfr. *Schedario Toscana* in RID 31). Il questionario, alla cui stesura ha collaborato un gruppo di ricercatori dell'Accademia della Crusca, si è preoccupato di mettere a fuoco alcuni *topic* della cosiddetta "realtà giovanile", sebbene alcune domande non sembrano rimandare di per sé a univoche caratterizzazioni del designatum in termini di evocazione di uno specifico quadro diafasico-gergale (cfr. dom. 13 'vomitare', 22 'mangiare troppo', 34 'tifare per una squadra'). Per quanto riguarda l'impatto della tradizione linguistica locale sulle risposte, Gheno distingue tra ciò che è riconducibile all'area livornese ("dialettismi") e ciò che è possibile riferire a un'area più vasta ("regionalismi"). Nel quadro di una marcata tendenza alla proliferazione lessicale che è caratteristica intrinseca della varietà in oggetto, la grafia adottata dagli studenti consente di apprezzare il ruolo riconosciuto ad alcuni tratti-bandiera (primo fra tutti la cancellazione di -k- intervocalico) come elementi in grado di incardinare il "linguaggio giovanile" nello specifico contesto livornese, con ciò segnalando un progressivo caratterizzarsi in senso locale del "giovanilese" che fa da *péndant* alla sua tradizionale, e parallela, vocazione extraterritoriale (a cui sembra rispondere l'adozione di un lessico in larga parte condiviso). [*N.B.*]

## 5. Pisa

### 453. Giovanna Marotta, Anna Molino e Chiara Bertini (2012) "*Lunghezza* e *frequenza* nell'espressione e nella percezione della prominenza. Un'analisi empirica", *L'Italia dialettale* LXXIII, (2012), pp. 67-99.

L'articolo è dedicato al tema della prominenza fonologica «intesa come grado di salienza percettiva» (p. 67). Attraverso l'analisi di campioni di parlato spontaneo appartenenti a tre varietà di italiano regionale – pisano, crotonese e vastese – le Autrici approfondiscono due aspetti della prominenza: i) la sua correlazione con i primi due dei tre parametri fonetici di durata, altezza tonale e intensità; ii) il ruolo che tali parametri hanno nella percezione della prominenza, anche considerando la variazione possibile (soprattutto individuale e diatopica).

L'articolo si apre con una breve discussione della nozione stessa di prominenza, necessaria a definire il campo di analisi, e con l'individuazione delle diverse prospettive per le quali il concetto di prominenza è pertinente, riconducibili all'area sintattico-semantica da un lato, e a quella fonologica (ritmica) dall'altro. Per l'indagine sulla produzione, i campioni di parlato sono stati dapprima sottoposti a un'analisi uditiva che ha portato alla suddivisione delle vocali in tre classi: A = V toniche prominenti; B = V toniche non prominenti; C = V atone. Per ciascun segmento vocalico, a partire dall'analisi acustica, sono stati calcolati valori normalizzati di durata e F0. Per quanto riguarda la durata, l'indagine ha prodotto risultati attesi, evidenziando che la scala di prominenza individuata si correla saldamente a una scala di durata. Tuttavia, più in particolare, l'analisi ha messo in luce il diverso comportamento dei segmenti vocalici in relazione alla loro qualità e alle varietà di italiano. Così, ad esempio, mentre nell'Italiano di Pisa /ɛ/ (realizzata [æ]) è la vocale per cui la correlazione prominenza/durata è più robusta, /ɛ/ è il segmento statisticamente meno significativo nella varietà crotonese. Rispetto al parametro della frequenza, sebbene le vocali di classe A abbiano generalmente valori più alti per F0, i dati sono giudicati statisticamente poco significativi; dal punto di vista acustico, quindi, l'indice primario di prominenza risulta quello della durata. I dati risultanti dall'analisi acustica sono poi stati messi a confronto con quelli forniti da un test effettuato per stabilire la rilevanza dei due parametri considerati, ai fini della percezione della prominenza. I soggetti analizzati dovevano discriminare tra coppie di stimoli identici in tutto, tranne che per la durata o per la F0 della vocale tonica prominente di una serie di parole. Da questo test è emerso un quadro di più complessa lettura, che non si allinea con i risultati dell'analisi

acustica. La percezione di differenze di durata o di altezza appare infatti fortemente influenzata da numerose variabili, relative alla qualità degli stimoli stessi e a caratteristiche (principalmente varietà parlata e sesso) dei soggetti esaminati; a questo riguardo è sicuramente di interesse il dato che un'educazione musicale è un significativo presupposto per una migliore capacità di percezione, in particolare delle variazioni tonali. [*Laura Bafile*]

## 6. Siena

### 454. Mary Stevens, *A Phonetic Investigation into "Raddoppiamento sintattico" in Sienese Italian*, Bern, Peter Lang, 2012, pp. 346.

Il volume è dedicato al fenomeno fonologico forse più studiato in assoluto nella recente letteratura di ambito fonetico-fonologico dedicata all'italiano, vale a dire il *Raddoppiamento Sintattico* (RS) (cfr. M. Loporcaro, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Bern, Francke 1997; D. Borrelli, *Raddoppiamento Sintattico in Italian: A Synchronic and Diachronic Cross- Dialectal Study*, New York, Routledge 2002, e le referenze ivi citate). Un primo elemento di relativa novità consiste nella scelta di indagare il processo nel senese. Ma ben più rilevanti aspetti innovativi sono costituiti dall'interazione tra RS, da un lato, con le consonanti preaspirate, e dall'altro, con i fenomeni di glottalizzazione, sullo sfondo del più generale processo della *gorgia toscana*. Andrà rilevato fin da subito che l'analisi empirica acustica proposta dall'autrice di questo volume si basa su un corpus di dati relativamente ridotto, trattandosi di poche centinaia di *tokens*. Ciò nonostante, l'analisi quantitativa è affiancata da un'adeguata analisi di tipo statistico, come è ormai d'uso anche nelle discipline linguistiche. Da sottolineare che le consonanti preaspirate in toscano (così come in altre varietà di italiano) non sono state riportate in letteratura, se non negli studi a carattere preliminare condotti dalla stessa Stevens (cfr. "Preaspiration in Sienese Italian: Some acoustic evidence", *Melbourne Papers in Linguistics and Applied Linguistics* 4, 2004, pp. 35-45). Secondo l'autrice, queste varianti delle consonanti occlusive non sarebbero state osservate perché tipiche del parlato spontaneo, di solito non impiegato nelle indagini fonetiche dedicate finora al RS. Non possiamo tuttavia non ricordare che il fenomeno della preaspirazione è relativamente raro, dal punto di vista tipologico; non solo, ma, laddove sia presente, il termine è usato come macroetichetta per indicare una varietà di segmenti che spaziano dalle vere e proprie consonanti occlusive preaspirate (tipiche ad es. dell'islandese) alle spiranti omorganiche rispetto all'occlusiva orale seguente (ad es. [fp, çt, xk]), spesso influenzate dal timbro della vocale precedente (per es. in tedesco [axk], vs. [içk]), come ben illustrato da Silverman ("On the rarity of pre-aspirated stops", *Journal of Linguistics* 39, 2003, pp. 575-598). Sulle orme di Docherty 2003 ("Speaker, community, identity: Empirical and theoretical perspectives on sociophonetic variation", in M. J. Solé, D. Recasens and J. Romero (eds.), *Proceedings of the 15th International Congress of Phonetic Sciences (ICPhS)*, Barcelona, pp. 11-16), Stevens definisce la preaspirazione (p. 144) in riferimento cruciale alla "presence of glottal activity in the transition between vowel and closure" (p. 220). I dati del senese, a parere di chi scrive, non sembrano però uniformarsi ai criteri previsti dalla categoria della preaspirazione, tanto da farci dubitare addirittura del fatto che la preaspirazione sia un tratto tipico dell'italiano senese. D'altro canto, l'analisi accurata dei fenomeni di glottalizzazione presenti in senese (pp. 84-88; *passim*) rappresenta a nostro parere l'aspetto più originale del libro della Stevens. Sulla scia di Ní Chasaide e Gobl ("Voice quality and f0 in prosody: towards a holistic account", in *Proceedings of the Second International Conference on Speech Prosody*, Nara 2004, pp. 189–196), si distingue tra *glottal stops* di tipo macro- e micro-prosodico, in riferimento ai diversi dominii. Al livello macro-prosodico, la glottalizzazione è associata ad un confine di sintagma, che interrompe il *continuum* sonoro e blocca l'applicazione del RS. Al livello micro-prosodico, il *glottal stop* è invece una forma speciale di consonante "preaspirata", che può manifestare proprio il RS. Nonostante alcune manchevolezze minori (ad es., qualche errore ortografico, alcuni riferimenti bibliografici assenti), il volume di Stevens rappresenta un buon esempio della ricerca fone-

tica contemporanea che ha per oggetto il parlato regionale dell'italiano, favorito ovviamente dalle più recenti *speech technologies* così come dallo sviluppo e dall'applicazione di metodologie statistiche ai dati empirici di natura linguistica. [*Giovanna Marotta*]

## 455. Girolamo Gigli, *Vocabolario cateriniano*, a cura di Giada Mattarucco, prefazione di Maria Antonietta Grignani, Firenze, Accademia della Crusca, 2008, pp. 452.

Tra gli ultimi prodotti della collana «Grammatiche e lessici» dell'Accademia della Crusca, il volume si apre con la prefazione di Maria Antonietta Grignani (pp. 5-10), in cui si riassumono brevemente la posizione di Gigli all'interno della polemica tra Siena e Firenze per l'assunzione dell'una o dell'altra varietà a modello di lingua nazionale e le vicende legate alla genesi e alla pubblicazione del *Vocabolario Cateriniano* (*V.C.*). Segue l'*Introduzione* della curatrice, che, nelle oltre settanta pagine ripartite in ventitré paragrafi, ripercorre tutta la storia del *V.C.* e di tutto quanto vi ruota attorno, comprese le attività e i contatti di Gigli con le istituzioni contemporanee e le sue manovre più o meno spregiudicate. Effettivamente si tratta di un'opera *sui generis*, sia per le vicende, sia per la personalità del Gigli e l'acredine delle polemiche suscitate: «Opera proibita e troncata in corso di stampa», a volte poco attendibile, misteriosamente proseguita, non si sa bene da chi. Il primo tema affrontato da Mattarucco è quello delle diverse edizioni del *V.C.*, dalla prima del 1717 interrotta alla voce *Raguardare*, alla seconda senza data, ma sicuramente postuma – sono queste le edizioni considerate nel volume –, alla terza di fine Settecento, alla quarta del 1866 a cura di Pietro Fanfani. Nel secondo paragrafo si tratta specificamente delle *Opere della serafica Santa Caterina da Siena* (1707-1721), curate da Gigli, che costituiscono il fondamento del *V.C.*. In prima istanza, infatti, il *Vocabolario* si proponeva come un glossario di sostegno alla pubblicazione. Mattarucco esamina poi l'avvio della pubblicazione e della conseguente polemica, i rapporti con gli accademici della Crusca Marmi e Mozzi, quest'ultimo allora arciconsolo; la successiva decisione di fare dell'elenco di voci cateriniane un vocabolario a sé stante con l'aggiunta della testimonianza dell'uso di «Scrittori Sanesi, antichi e moderni, stampati ed inediti» e anche «d'altri scrittori moderni, citati in confermazione o dell'uso della Santa o dell'uso Sanese». Se ne traccia la a storia editoriale un po' turbinosa con il ritiro di tipografi e subentro di altri, la stampa quasi contemporanea a Lucca e a Roma, la vendita "diretta" proposta da Gigli ad alcuni acquirenti, fino allo scontro con i fiorentini, alla richiesta di radiazione di Gigli dall'Accademia della Crusca, al successivo rogo dell'opera e infine all'«invito» a trasferirsi a Viterbo rivoltogli dal Papa Clemente XI. Dopo aver considerato l'opera e il suo destino, con la conseguente ritrattazione, formulata a più riprese, se ne analizzano partitamente i contenuti, a partire dal titolo: *Vocabolario Sanese*, per la prima volta nel gennaio 1716, poi *Vocabolario Cateriniano*, nel novembre dello stesso anno, ma anche *Apparato all'Opere di Santa Caterina da Siena*; successivamente *Vocabolario compilato da Girolamo Gigli sopra i Termini di S. Caterina da Siena, non citati nel Vocabolario della Crusca*; e poi di nuovo *Vocabolario Cateriniano*. Per quel che riguarda poi l'edizione di "Manilla", in realtà Lucca, si cerca di stabilirne la data – che sarà da collocare tra la morte di Gigli, avvenuta nel 1722 e la prima menzione conosciuta dell'edizione, che risale al 1774 – il nome del curatore e del continuatore e se questi devono considerarsi una sola persona che la tradizione identifica con Iacopo Angelo Nelli. Si esaminano poi lemmi e voci di cui si riscontra disparità nell'ampiezza e nell'organizzazione stessa della trattazione, la mancanza di sistematicità: «non è sempre ben delimitato il confine tra lemma e glossa, non si capisce dove finisca l'una e dove cominci l'altra» (p. 41). Si nota come in alcuni casi le voci danno vita a veri e propri piccoli trattati, come, ad esempio, *pronunzia* o *verbi*, che costituiscono quasi un trattatello di fonetica della varietà toscane l'uno, e di morfologia verbale l'altro. Si osserva anche che le prime voci sono più brevi, mentre le successive, con l'infuocarsi della polemica, tendono a dilatarsi. La curatrice si sofferma sull'effettiva incidenza dell'opera di Santa Caterina all'interno delle voci riscontrando come alcune rimandino a luoghi della sua opera, mentre in altri casi si dica

genericamente che erano da essa usate. Si rileva anche la presenza della varietà senese "a prescindere" da Caterina: l'uso senese è usato sovente a sostegno della Santa, ma a volte diventa la vera misura dell'opera. Mattarucco cita, tra gli altri, il caso di *lengua*, forma senza anafonesi tipica del senese posta a lemma, mentre negli scritti di Caterina si trova solo *lingua*. Si sottolinea poi come alle singole voci si possa trovare la distinzione tra ciò che è proprio di Siena, e di Caterina, e ciò che è invece usato nella zona rurale circostante. Anche all'interno della città, nota la curatrice, Gigli opera distinzioni tra ciò che è proprio del «volgo», che può essere anche «basso» o «plebeo», ovvero «volgaccio», e ciò che è usato dal «volgo nobile». La curatrice illustra anche quanto dell'opera teatrale di Gigli si possa rintracciare di voce in voce. Si considerano poi gli altri scrittori senesi che Gigli dichiara in una tabella bibliografica posta in apertura. Molti corrispondono a quelli del cosiddetto "Manifesto dei XXXVII", ovvero l'elenco delle opere che lo stesso Gigli aveva in progetto di stampare, ma delle quali soltanto le opere di Santa Caterina e quelle di Celso Cittadini videro la luce. Mattarucco esamina la bibliografia fornita da Gigli per raggruppamenti: *Scrittori Sanesi del buon Secolo*, *Scrittori Sanesi più moderni* e *Altri Scrittori Moderni*, citati «in conformazione [sic] dell'uso della Santa, o dell'uso Sanese, o pure per dichiarazione d'alcuna cosa» e ne valuta il peso effettivo all'interno delle voci del Vocabolario. Tra le opere ve ne sono anche alcune partorite dalla fantasia del Gigli, alle quali viene dedicato un paragrafo. Così come si fa cenno alla "politica promozionale" del Gigli il quale richiedeva a scrittori, non solo senesi, di far uso nelle loro opere di voci "cateriniane", dietro la promessa di citarli nel Vocabolario. Nella seconda sezione della Bibliografia compaiono i linguisti: alle voci in cui essi sono citati, si ha una lettura trasversale delle polemiche linguistiche dell'epoca. La questione della lingua è esaminata non soltanto attraverso la lettura del *V.C.*: la vita, l'attività di lettore di «Toscana Favella», le opere di Gigli sono esaminate. E sono esaminati i suoi avversari: «il nemico principale» è la Crusca, da cui è stato radiato, che è chiamata «la Parolaja Assemblea» e gli accademici «Eruditi Farinajoli della Tramoggia», mentre il personaggio eletto a principale interlocutore è il bidello, «il Gatta». Non solo il ricorso al fiorentino letterario è avversato da Gigli, ma anche quello al fiorentino parlato: la gorgia è il vero leitmotiv in negativo del Cateriniano. L'ultima parte della corposa introduzione è dedicata alla discontinuità tra la prima e la seconda edizione del *V.C.*. Per quanto riguarda le parti in comune, se ne commentano le varianti, le quali fanno ragionevolmente ipotizzare un curatore diverso da Gigli per la seconda edizione. Si analizzano poi le differenze tra la prima edizione e il compimento, da *raguardare* in poi, della seconda. Si nota così che gli autori citati, anche quelli presenti in entrambe le parti, non lo sono nello stesso modo: nella prima parte per Dante si cita il *De Vulgari Eloquentia*, mentre nella seconda solo il *Convivio*; così il Boccaccio minore è rappresentato solo dal *Filocolo* nella prima parte, mentre nella seconda si trovano citazioni dall'*Ameto*, dal *Corbaccio*, dall'Elegia di *Madonna Fiammetta*. E ancora si trovano differenze formali nella citazione della stessa opera o nell'uso decisamente diverso delle abbreviazioni. Si notano poi il modo con cui ci si riferisce all'autore e i riferimenti autobiografici sparsi nell'opera, anche nella seconda parte. Mentre, secondo l'ipotesi di Migliorini, Gigli avrebbe completato il *Vocabolario*, secondo Mattarucco nel completamento della seconda edizione ci sono «senz'altro parti del Gigli, ma è possibile che siano state poi rabberciate da altri». A proposito dell'identificazione del curatore con Iacopo Angelo Nelli Mattarucco afferma: «non ho motivo di dubitare della tradizione […] ma neppure ho elementi certi per provarla» (p. 88).

Dopo l'introduzione troviamo la riproduzione anastatica dell'edizione di Roma - Lucca del 1717, seguita dalla trascrizione della seconda edizione «in Manilla» (ma Lucca), senza l'indicazione della data. Se ne trascrive la *Prefazione Al lettore* e la *Parte aggiunta* da *Raguardare* alla *Z*. Seguono i *Sommari delle prime due edizioni* affrontati, i quali danno conto dei contenuti e delle variazioni; l'elenco delle *Varianti tra la prima e la seconda edizione* e quello delle *Varianti ricorrenti*. In entrambe queste liste si segnala, ove possibile, con asterisco la voce corretta o da privilegiare in quanto più coerente con il resto dell'opera. Sono poi riportati gli *Altri testi di Girolamo Gigli collegati al V.C.*, ovvero la *Lettera* ad Anton Francesco Marmi, del 3 dicem-

bre 1715, con la richiesta di intercessione presso l'Arciconsolo al fine di ottenere un intervento scritto suo o di «qualche Erudito Accademico, o pure degli Accademici in corpo, di commendazione delle prose di S. Caterina», la *Ritrattazione* del 20 gennaio 1718, quella *per l'Accademia della Crusca* e quella del 2 agosto 1721. Inizia poi la corposa parte degli *Indici*: l'*Indice dei lemmi, forme e fenomeni registrati nel V.C.* con l'indicazione della pagina, del lemma e dell'eventuale sottolemma; indice che si rivela utilissimo per la consultazione poiché vi sono riportate tutte le forme presenti nelle glosse. Per fare qualche esempio: vi possiamo trovare *abbaccinare* che è riportato solo al lemma *Baccino*, o *abballucciare* che si trova sotto il lemma *Pronunzia*, al sottolemma *Arezzo*, o ancora *abborrare* e *abborrire* che si trovano s.v. *Robba*. L'opera prosegue con l'*Indice dei nomi e delle opere citati nel V.C.* che si rivela assai utile in quanto decisamente più corposo della lista approntata del Gigli. Conclude il lavoro una ragguardevole *Bibliografia* generale. [*Matilde Paoli*]

## 456. Luigi Sbaragli, *Claudio Tolomei. Un umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, ristampa anastatica, Introduzione di Luigi Oliveto, Firenze, Leo S. Olschki, 2016, pp. 216.

Merita ricordare la ristampa anastatica della biografia di Tolomei. Si tratta in effetti di un classico noto agli specialisti e, tra questi, ai dialettologi. L'opera è del 1939 non necessita ovviamente di essere descritta. Solo per indicare due punti nevralgici sottolineati dal Tolomei, alle pp. [160-187] è riportato la differenziazione di apertura della *o* con l'enunciazione che in caso di provenienza straniera sarà da previlegiare il grado aperto in toscano; alle [pp, 188-193] è riportata la descrizione del raddoppiamento fonosintattico in toscano. [*Massimiliano Canuti*].

## 457. Carla Falluomini, "Relitti lessicali germanici nella varietà dialettale di Chiusi", in C. Falluomini (a cura di), *Goti e Longobardi a Chiusi*, Chiusi, Edizioni Luì, 2009, pp. 145 - 164.

L'etimologia, con la sua storia ultra millenaria (basti pensare a Varrone e Isidoro di Siviglia), si è mostrata un campo ricco di insidie per la linguistica, tanto che Edward Peacock scrisse che «Guesses as to the derivations of words should be sternly repressed» (*Loobelling* in *Notes and Queries* VI/8, 1883, p. 378). L'argomento dell'articolo qui presentato, se possibile, è ancora più insidioso, in quanto si tratta di influenze di lingue di superstrato, avvenute presumibilmente nella seconda metà del primo millennio dell'era volgare. Le tracce di tale influsso sono state investigate nel vernacolo di Chiusi, un comune della Toscana sud orientale. L'Autrice per fornire un quadro attendibile delle proposte presentate ha quindi attuato diverse strategie. Si è avvalsa di due repertori bibliografici. Il primo generale e il secondo relativo ad ogni particolare parola che si ritiene di origine germanica, quest'ultimo consente anche di farsi un'idea degli altri luoghi, oltre a Chiusi, ove i termini di provenienza germanica sono attestati. Divide poi i vocaboli studiati in tre aree: quelli già considerati germanici, quelli derivati da termini già proposti come germanici e quelli di cui si propone per la prima volta un'origine germanica. L'effettiva presenza nel dialetto locale è stata testata sulla base di due gruppi di 25 persone ciascuno, differenziati per classi di età e composti da indigeni. L'argomento dell'articolo, che non è una novità (si ricordi, ad esempio, *I germanisni nel dialetto aretino* di Nocentini del 1985), presenta un indubbio interesse, in quanto pone al servizio dello studio di un dialetto toscano, strumenti propri della germanistica. Tra questi, ad esempio, c'è la distinzione, utile a comprendere la possibile origine di un prestito, tra il longobardo e il gotico. Il longobardo, rispetto al gotico che non lo era, fu interessato alla seconda mutazione consonantica germanica. Tra i vari effetti di questo fenomeno c'è il passaggio delle occlusive sonore germaniche **b*, **d*, **g*, alle rispettive sorde *p*, *t*, *k*. Processo invocato come concausa di sorde non etimologiche in varietà toscane in un articolo ad opera di A. Carlucci, uscito in RID 39, e schedato in questa sezione. I nuovi germanismi sono proposti con molta prudenza, ponendo anche le opinioni contrarie. Così pare proponibile *ammarrì* "rovinare il

taglio di una lama", derivato dall'incrocio tra un longobardo **marrjan* con diversi prefissi, forse influenzato dal vocabolo *marra* "zappa". Ancora dal longobardo **ana-fantjan* "su indagare" può essere derivato *nafantà* "cercare, darsi da fare, fantasticare". Pure *tòfo*, tipo di rete da pesca utilizzato nel lago Trasimeno e in quello di Chiusi, vedrebbe ancora il longobardo **tauf* "immersione" (si pensi anche al verbo *tuffare* scaturito da una radice affine) come una possibile origine del termine. Infine *scaffiàia/staffiàia* "forma del pagliaio dopo che è stato iniziato a tagliare; punto in cui si inizia a tagliare il pagliaio", vede ancora una possibile origine longobarda, da una radice affine a quella che ha dato le parole italiane *scaffale* e *staffa*. La prevalenza di origine, dei vocaboli esaminati, dal longobardo, lingua di cui non è giunta a noi alcuna attestazione diretta se non le glosse in testi latini, può indurre al rischio di presentare soluzioni *ad hoc*. Tale minaccia è comunque ridimensionata dalla conoscenza delle lingue germaniche odierne e di quelle antiche (ad es. antico alto tedesco e il norreno). A ciò si aggiunga, nei giudizi dell'Autrice, la ponderazione delle attribuzioni anche in base a criteri storici e geografici. [*Massimiliano Canuti*].

## 458. *Glossari e Glossarietti del vernacolo di Colle di Val d'Elsa*, a cura di Olimpio Musso, con la collaborazione di Meris Mezzedimi, Anna Tempesti, Alessandro Malandrini e Franco Gelli, Firenze, Polistampa, 2013, pp. 182.

Come spesso avviene in opere che hanno per oggetto tematiche locali, pare dominare la poliedricità degli obiettivi. Si va, innanzi tutto, da quello lessicale, alla storia locale [pp. 17-27], alla demotica, testimoniata dai glossarietti del gergo vetrario [pp. 119-121] e di quello venatorio [pp. 123-131], fino alla curiosità erudita del *Florilegio lessicale con etimologie e citazioni letterarie* [pp. 133-163]. Non poteva forse essere altrimenti visto che, come suggerisce il titolo, il volume è una raccolta di almeno sei glossari. Tale suddivisione pare assecondare i talenti dei vari autori. I diversi glossari devono essere fruiti in maniera complementare, dato che può capitare che uno stesso vocabolo appaia più volte in ognuno di essi [p. 15]. La scelta del lessico da registrare è un nodo spinoso di qualunque dizionario locale e in particolar modo toscano, specialmente se centrale, come è il caso qui analizzato. Come è puntualizzato da A. Nesi nella sua introduzione all'edizione del *Saggio di vocabolario del vernacolo elbano* di V. Mellini Ponçe de Léon [p. XII], i vocabolari locali raccolgono, di solito, tutto quello che non fa parte dell'italiano corretto o per lo meno standard. Il nostro volume cita, invece, anche termini che sono chiaramente di lingua come *accidenti*, *bacìo* o che, comunque, se regionali, possono richiamare origini esterne come *tamarro* [p. 161], che, secondo *Il dizionario etimologico dei dialetti italiani* di Cortelazzo e Marcato, pare avere origini meridionali [alla voce *tamàrru*]. Fino ad arrivare a schedare *ghiozzo* che sembra non avere nessuna sfumatura particolarmente locale [p.149]. Quindi, pare di capire, che oltre ai termini peculiari di Colle, si raccolga, nel nostro dizionarietto, anche la terminologia più comunemente usata in loco. Purtroppo non sono annotate in maniera sistematica le accentazioni sulle *e* e sulle *o*, per stabilirne la loro chiusura. Sono presenti nelle appendici alcuni brani interessanti per poter farsi un'idea della sintassi del colligiano, anche se l'impressione che se ne ricava è quella di un vernacolo abbastanza letterario come in *La mi nonna me la raccontava così*... [pp. 169-174]. L'impostazione del volume esula da una comparazione con le varietà finitime, magari con l'obiettivo di isolare possibili isoglosse. Tuttavia si pone come uno strumento di riscontro al servizio del lessicografo o dialettologo a cui interessi approfondire l'analisi su singoli termini. [*Massimiliano Canuti*].

## 459. Ilario Cottini, *Parole da non perdere. 1350 parole e 380 modi di dire della gente di Cetona e dintorni*, Roma, EMMECIPI, 2010.

Il volume consta di una parte introduttiva che tratta di cronaca venata di biografia, tale sezione esula dagli interessi della rivista e quindi non sarà analizzata. L'interesse di questo tipo di lavori si pone soprattutto come attestazione di una parlata locale in funzione di confronto e di fissazione

della presenza di isoglosse. Il lavoro si configura come naturale integrazione di un precedente scritto del 1990 edito dagli Editori del Grifo di Montepulciano: *Parole e vita del Monte Cetona*, una raccolta a cura della Direzione didattica di Cetona. Opera, quest'ultima, che, con i suoi disegni che illustrano il significato delle parole, ricorda in un certo qual mondo la ricerca etnolinguistica di Scheuermeier. Tornando al lavoro di Cottini, la struttura del glossario non si pone un obiettivo di analisi etimologica, abbozza, tuttavia, confronti con il *Vocabolario senese* di Ubaldo Cagliaritano (presumibilmente [Firenze, Barbera, 1975]) e, sul lato della lingua italiana con il *Vocabolario italiano* di Tullio di Mauro (sic). Inoltre, prova a presentare una sotto partizione territoriale utilizzando dizioni come "termine in uso a Piazze" o "termine usato nella Chiana" (in quest'ultimo caso è indicata la pianura a valle di Cetona e non, naturalmente, il corso d'acqua). Il lessico, per ammissione dell'Autore, si basa sulla sua stessa memoria [p. 69] e non presenta una stratificazione su vari livelli come attuata da Alberto Nocentini nella sua edizione del vocabolario del Redi [Firenze, ELITE, 1990]. Per i fini di caratterizzazione sarebbe stato utile concentrarsi sulla varietà più rustica, quella che Nocentini definisce "vernacolare" [ivi, 33], ma Cottini [p. 67] ha interesse, secondo una tendenza toscana abbastanza diffusa, a far risaltare il corretto uso di parole italiane nella parlata di Cetona. Ciò non toglie naturalmente che siano registrati lemmi interessanti. A riguardo sono presenti vocaboli che, anche se non *hapax*, sono comunque interessanti, quali *guìjjo* "liquido" e *sdrailito* "emaciato", che hanno precisi riscontri in area orvietana (secondo [Mattesini e Uguccioni 1992, *ad voces*]) con *guìjjo* e *sdraillito* e che quindi denunciano, oltre all'affermata toscanità del dialetto cetonese [ivi], i suoi innegabili tratti di medianità, come, per riscontrarne solo due tratti dalla fonetica, la delaterarizzazione di [ʎ] in [j:] ad es. in [ˈfij:o] o l'assimilazione di [nd] in [n:] come in [ˈquan:o], [p. 221] a dire il vero ormai, quest'ultimo, obsoleto. Dopo la parte lessicale vera e propria c'è un elenco di *Detti e modi di dire Cetonesi* che, oltre a dare qualche indizio di natura sintagmatica, offre piuttosto un tono di colore, privilegiando forse forme urbane come quando si presenta la locuzione *mi sa mill'anni* [p. 213] "non vedo l'ora" che in forma rustica dovrebbe suonare *mi sa mijjanno*. Tuttavia questo è giustificato dal fatto che la ricerca pare focalizzata, anziché sul contado, sul borgo che, per la sua natura (contatto con Istituzioni: Scuola, Comune, Forze dell'ordine) presenta un lessico decantato dagli elementi più rustici. [*Massimiliano Canuti*].

## 7. 'Toscana meridionale'

### 460. Marina Magnanini, "Le desinenze verbali di tipo *-ra* in zona tosco-umbro-laziale: tentativo di riaggiustamento per un sistema verbale in pericolo", *Italian Journal of Linguistics / Rivista di linguistica* n. 22, (2010), pp. 317-358.

Si tratta di un lungo articolo che parla di un fenomeno sostanzialmente poco analizzato e ancor meno spiegato (p. 318). Il fatto che in questo lavoro non solo sia stata minuziosamente descritta ma anche spiegata l'occorrenza, in alcune forme verbali, quasi esclusivamente di I e II pers. pl., della marca *-ra* (p. 322), è quindi degno della massima attenzione. Tale morfema è riscontrabile in una zona a cavallo tra la Toscana meridionale, il Lazio settentrionale e l'Umbria occidentale, una territorio di confine, fino al 1861 anche di Stato, che non pare avere influenzato l'espandersi, in passato, del fenomeno. Il morfema *-ra* che ha la sua funzione prima di disambiguare le suddette persone in forme verbali, non più perspicue altrimenti, e quindi sovrapposte a causa dell'evoluzione fonetica, è riscontrabile a seconda dei luoghi e in modo non sistematico nell'indicativo imperfetto (*annàmmara* "andavamo" Onano), perfetto (*annàmmara* "andammo" Castelgiorgio), congiuntivo imperfetto (*annàssara* "andassimo" Castelgiorgio) e condizionale presente (*potéstra* "potreste" Castelgiorgio). Il morfema in questione è ora una marca di tempo, allorché distingue tra presente ed imperfetto, ora di aspetto, quando è utilizzato per distinguere l'indicativo imperfetto dal perfetto, infine una marca di modo se utilizzata per separare indicativo, condizionale e congiuntivo. L'origine di *-ra* sarebbe da ricercare nelle forme di piuccheperfetto latino (*cantaverat*) utilizzate, in alcuni casi, nell'apodosi della

forma ipotetica dell'irrealtà in latino, da cui sarebbero derivate forme romanze quali *se potessi, facèra* e *se potèra, facèra* (p. 339). Particolarmente interessante è la riconsiderazione di tutta la questione dal punto di vista teorico. All'uopo sono scelte la "Morfologia naturale" e la "Teoria della rilevanza". A riguardo pare interessante notare che, la non perfetta congruità tra le previsioni delle succitate teorie (p. 349) e l'evidenza dei dati morfologici in questione, è un importante spunto di riflessione epistemologico, dal momento che le teorie servono a spiegare i fatti e non il contrario. Da ciò ne discende che ogni teoria che aspira ad assumere posizioni olistiche, deve avere, al di là di un'accattivante struttura logica, anche un puntuale riscontro nei fatti, con spiegazioni convincenti per le eccezioni. Infine due altre considerazioni, strettamente connesse tra loro, sull'importanza della registrazione dei dati dell'articolo. La prima riguarda il fatto che le forme in *-ra* sono considerate rustiche o arcaiche dai parlanti (p. 322). Ne discende quindi che, al di là dei meccanismi funzionali che all'interno della struttura dialettale ne preservano la sussistenza, il progressivo indebolimento e scomparsa delle forme dialettali più evidenti (di cui le sopradette forme fanno indubbiamente parte), in quanto non conformi al prestigio sociale, anzi possibilmente fonte di stigmatizzazione negativa, sono un viatico a una più che probabile estinzione del fenomeno in tempi non troppo lunghi. Da qui se ne deduce la seconda considerazione, ovvero l'importanza di lavori sul campo, qual è questo articolo, volti alla registrazione di manifestazioni linguistiche prima della loro scomparsa dalla coscienza viva dei parlanti. [*Massimiliano Canuti*].